

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.	
Rubrica: Unione Province d'Italia				
Agenparl.it (web)	12/10/2011	<i>SVILUPPO: DOMANI CONFRONTO CONFERENZA DELLE REGIONI, ANCI E UPI - PARTI SOCIALI</i>	3	
TgCom.it	12/10/2011	<i>DL SVILUPPO: GIOVEDI' 13 CONFRONTO REGIONI, ANCI E UPI</i>	4	
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano				
45	Il Sole 24 Ore	13/10/2011	<i>CASO CREDIOP SUL TAVOLO DEL TESORO (I.Bufacchi)</i>	5
9	Corriere della Sera	13/10/2011	<i>E TREMONTI PRESENTA I TAGLI AI COLLEGHI (E.Marro)</i>	6
3	La Stampa	13/10/2011	<i>IL CAVALIERE ORA E' OTTIMISTA "GRAZIE AL QUIRINALE" E OGGI SFIDA TREMONTI (A.La mattina)</i>	8
15	La Stampa	13/10/2011	<i>"NOI, STUDENTI PER FORZA O PER PASSIONE SAPPIAMO CHE NON LAVOREREMO MAI" (A.Salvati)</i>	10
46	La Stampa	13/10/2011	<i>TAV, COTA: "PRONTI A MILITARIZZARE" (M.Tropeano)</i>	11
37	Italia Oggi	13/10/2011	<i>VA RIPENSATA LA RAPPRESENTANZA (G.Stella)</i>	13
42	Italia Oggi	13/10/2011	<i>AMMINISTRATIVE, PROCESSO SPRINT</i>	14
1	Il Messaggero	13/10/2011	<i>ORSI, IL MANAGER IN SALSIA LEGHISTA CHE "SCIPPA" ALENIA ALLA CAPITALE (A.Barbano)</i>	16
3	Il Messaggero	13/10/2011	<i>LA SFIDA DI BERLUSCONI "VADO AVANTI CON LE RIFORME" (F.Rizzi)</i>	17
6	Il Giornale	13/10/2011	<i>BOSSI ALLONTANA LE ELEZIONI: "QUESTO ESECUTIVO E' CREDIBILE" (P.Bracalini)</i>	18
1	Libero Quotidiano	13/10/2011	<i>LA VENDETTA DI FINI COSTA 360 MILIARDI (F.Bechis)</i>	20
9	L'Unita'	13/10/2011	<i>ANCHE BOSSI NEL BUNKER SCATTANO LE EPURAZIONI IL PRIMO SARA' GIORGIETTI (A.Carugati)</i>	23
4	Il Foglio	13/10/2011	<i>Int. a G.Tabellini: SCOSSE SVILUPPISTE (M.Arnese)</i>	25
Rubrica: Pubblica amministrazione				
1	Corriere della Sera	13/10/2011	<i>UN GOVERNO "SCIOLTO" E L'INUTILE AVENTINO (A.Polito)</i>	26
14/15	Corriere della Sera	13/10/2011	<i>"L'ITALIA DEVE SALVARSI DA SOLA ORA PRIORITA' ALLA CRESCITA" (S.Tamburello)</i>	27
Rubrica: Politica nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	13/10/2011	<i>IL PAESE MERITA MAGGIOR RISPETTO (G.Gentili)</i>	29
1	Il Sole 24 Ore	13/10/2011	<i>IL RISCHIO CHE LA FIDUCIA FINISCA AL NON-GOVERNO (S.Folli)</i>	30
1	Corriere della Sera	13/10/2011	<i>C'ERAVAMO TANTO ODIATI QUEI VELENI NEI PARTITI (G.Stella)</i>	32
1	Corriere della Sera	13/10/2011	<i>CHIRURGIA PLASTICA (M.Ainis)</i>	34
2/3	Corriere della Sera	13/10/2011	<i>IL QUIRINALE INCALZA IL PREMIER "INDICHI LUI UNA SOLUZIONE" (M.br.)</i>	35
5	Corriere della Sera	13/10/2011	<i>II EDIZIONE - NUOVA BLINDATURA MA IL COLLE ADESSO VUOLE GARANZIE (M.Franco)</i>	37
6	Corriere della Sera	13/10/2011	<i>Int. a L.Sardelli: "IL GOVERNO FRANA IN UNA SETTIMANA CONTRO IL PREMIER PRONTE TRUPPE VERE" (F.Roncone)</i>	38
8/9	Corriere della Sera	13/10/2011	<i>"SILVIO, ORA SERVE DISCONTINUITA'" ,A SCAJOLA GIURA: NIENDE STRAPPI (P.Di caro)</i>	39
1	La Repubblica	13/10/2011	<i>IL PAESE PARALIZZATO (M.Riva)</i>	41
1	La Repubblica	13/10/2011	<i>LO STRAPPO ALLE REGOLE E LA LEZIONE DEL COLLE (C.Tito)</i>	42
1	La Repubblica	13/10/2011	<i>SILVIO UMILIATO DA QUEI BANCHI VUOTI (F.Ceccarelli)</i>	43
4	La Repubblica	13/10/2011	<i>Int. a A.Misiti: "E' UN GOVERNO MORIBONDO SILVIO PASSI A GIANNI LETTA" (A.Caporale)</i>	45
6/7	La Repubblica	13/10/2011	<i>"VIA DALL'AULA QUANDO PARLA IL PREMIER NON SAREMO COMPLICI DELLA PARALISI" (A.Cuzzocrea)</i>	46
1	La Stampa	13/10/2011	<i>BALLETTO DI VILTA' POLITICA (L.La spina)</i>	48
3	La Stampa	13/10/2011	<i>NOTA POLITICA (Jena)</i>	50
5	La Stampa	13/10/2011	<i>Int. a F.Gava: IL FALCO SCAJOLIANO "PRONTI A CREARE GRUPPI AUTONOMI" (F.Schianchi)</i>	51
1	Il Messaggero	13/10/2011	<i>NON BASTA AVERE I NUMERI (M.Conti)</i>	52
3	Il Messaggero	13/10/2011	<i>Int. a C.Mirabelli: MIRABELLI: PIU' CORRETTI DIMISSIONI E</i>	54

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Politica nazionale: primo piano			
		<i>REINCARICO (C.fu.)</i>	
5	Il Messaggero	13/10/2011 <i>Int. a L.Sardelli: SARDELLI: "NOI RESPONSABILI CON SILVIO SE CONTINUACOSI' PERO SBATTE LO STESSO" (M.a.)</i>	55
1	Il Giornale	13/10/2011 <i>BASTA CON I GIOCHETTI (V.Feltri)</i>	56
1	Il Giornale	13/10/2011 <i>LEADER MAI MORTI E BAMBINI MAI NATI (M.Veneziani)</i>	57
4	Il Giornale	13/10/2011 <i>MENO VERTICI E PIU' VOTI IN PARLAMENTO (S.Tramontano)</i>	58
23	Panorama	19/10/2011 <i>CARO SILVIO, IN POLITICA NON CONTANO SOLO I CALCOLI MA ANCHE LE DECISIONI: ECCO QUALI DOVRESTI (G.Ferrara)</i>	59
Rubrica: Economia nazionale: primo piano			
1	Il Sole 24 Ore	13/10/2011 <i>SOLO GLI ITALIANI POSSONO SALVARE L'ITALIA (M.Draghi)</i>	60
6	Il Sole 24 Ore	13/10/2011 <i>Int. a G.Pitruzzella: "DDL RIPROPONIBILE DOPO IL SI' ALLA FIDUCIA" (Eu.b.)</i>	61
6	Il Sole 24 Ore	13/10/2011 <i>Int. a V.Onida: "IL NO SUL BILANCIO E' UNA SFIDUCIA POLITICA" (E.Bruno)</i>	62
22	Il Sole 24 Ore	13/10/2011 <i>QUEL SUPERBOLLO INUTILE E COMPLICATO</i>	63
7	Il Messaggero	13/10/2011 <i>DDL STABILITA', FONDI A SCUOLA E LAVORO NIENTE RISORSE PER LA BANDA LARGA (L.Cifoni)</i>	64



Flash :: PHP :: Portals & Blogs
 iPhone apps :: Identities :: SEO
www.clonedesign.eu



AGENPARL, L'INFORMAZIONE CHE CERCAVI



Tu sei qui: [Home](#) - [News](#) - [ECONOMIA](#) - SVILUPPO: DOMANI CONFRONTO CONFERENZA DELLE REGIONI, ANCI E UPI - PARTI SOCIALI

Mercoledì 12 Ottobre 2011 13:15

SVILUPPO: DOMANI CONFRONTO CONFERENZA DELLE REGIONI, ANCI E UPI - PARTI SOCIALI

Scritto da [com/sdb](#)

Dimensione carattere

Valuta questo articolo

(AGENPARL) - Roma, 12 ott - Lo avevano già sottolineato in occasione dell'approvazione della manovra finanziaria di luglio, ma oggi Regioni, Comuni e Province ribadiscono l'importanza del confronto fra le istituzioni locali e le parti sociali volto ad avviare un processo condiviso per il rilancio e la crescita del Paese. Un'esigenza ancora più urgente alla luce delle manovre finanziarie che hanno imposto tagli imponenti agli Enti territoriali, con gravi ricadute sulla possibilità da parte delle Regioni e degli Enti locali di garantire servizi essenziali per i cittadini e per le imprese. In questo contesto, la ricerca di una visione unitaria fra Istituzioni, forze produttive e sociali del Paese può rappresentare un valore aggiunto per ricercare soluzioni incisive per lo sviluppo e per la crescita. E' questo, quindi, lo spirito che ha portato all'organizzazione di un primo incontro su questi temi tra la Conferenza delle Regioni, l'Anci e l'Upi e le parti sociali per giovedì 13 ottobre alle ore 18.00 (presso la sede della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome in via Parigi 11 a Roma). Le delegazioni della Conferenza delle Regioni, dell'Anci e dell'Upi saranno guidate dai rispettivi Presidenti: Vasco Errani, Graziano Delrio e **Giuseppe Castiglione**.

Altro in questa categoria: « **CRISI: CONFAGRICOLTURA, SIAMO PRONTI A FARE LA NOSTRA PARTE** **INDUSTRIA: IL GRUPPO RIELLO COMPLETA L'ACQUISIZIONE DI FONTECAL S.p.A.** »

Publicato in **ECONOMIA**

Condividi AgenParl



[Vai Su](#)

Cerca...

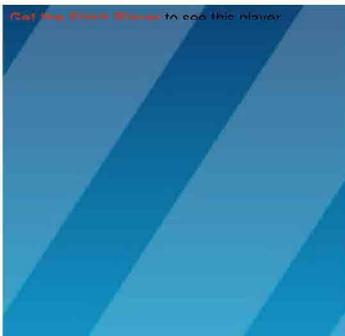
AREA RISERVATA

Nome utente

Password

Ricordami

[Dimenticate le credenziali?](#)



Vuoi le News gratis di **AGENPARL** direttamente sul tuo sito?

Speciale promozione Agenparl
 con soli **9.99€**
 Potrai abbonarti per un intero anno ai Flussi di notizie riservati!

L'AVVELENATO
 A breve l'ultimo articolo dell'avvelenato...
 Rimanete in contatto!

DL SVILUPPO: GIOVEDI' 13 CONFRONTO REGIONI, ANCI E UPI

ROMA (MF-DJ)--"Lo avevano già sottolineato in occasione dell'approvazione della manovra finanziaria di luglio, ma oggi Regioni, Comuni e Province ribadiscono l'importanza del confronto fra le istituzioni locali e le parti sociali volto ad avviare un processo condiviso per il rilancio e la crescita del Paese. Un'esigenza ancora più urgente alla luce delle manovre finanziarie che hanno imposto tagli imponenti agli Enti territoriali, con gravi ricadute sulla possibilità da parte delle Regioni e degli Enti locali di garantire servizi essenziali per i cittadini e per le imprese", lo rende noto, tramite un comunicato, la Conferenza delle Regioni. "In questo contesto -prosegue la nota- la ricerca di una visione unitaria fra Istituzioni, forze produttive e sociali del Paese può rappresentare un valore aggiunto per ricercare soluzioni incisive per lo sviluppo e per la crescita." "E' questo, quindi, lo spirito che ha portato all'organizzazione di un primo incontro su questi temi tra la Conferenza delle Regioni, l'Anci e l'Upi e le parti sociali per giovedì 13 ottobre alle ore 18.00 (presso la sede della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome in via Parigi 11 a Roma). Le delegazioni -conclude il comunicato- saranno guidate dai Presidenti Vasco Errani, Graziano Delrio e Giuseppe Castiglione. red/adm(fine)MF-DJ NEWS

Credito. La controllata di Dexia è strategica a causa di 18 miliardi di euro di finanziamenti a enti locali

Caso Crediop sul tavolo del Tesoro

La banca in vendita dal 2008 è leader nei mutui a Comuni e Regioni

Isabella Bufacchi

ROMA

Se il dossier "Dexia Crediop" non è ancora arrivato ufficialmente sulla scrivania del ministro dell'Economia Giulio Tremonti, non tarderà a farlo. A livello informale, la questione si sta già ponendo in via Venti Settembre. Lo smantellamento e lo "spezzatino" del gruppo franco-belga **Dexia**, che in prima battuta sta coinvolgendo direttamente l'intervento pubblico di Belgio, Francia e anche Lussemburgo, ha infatti un versante italiano di non poco rilievo. Il Crediop, entrato a far parte del gruppo Dexia nel 1999, è un istituto di medio-termine fondato nel 1919 e specializzato nel finanziamento degli enti locali con un portafoglio di tutto rispetto, pari a circa 18 miliardi di euro. **Dexia Crediop**, con i suoi 200 dipendenti nella sede situata in via Venti Settembre di fronte al ministero dell'Economia, si contende con BIIS il primo posto nella classifica degli istituti più attivi in Italia nella concessione di mutui a Comuni, Pro-

vince e Regioni, Cdp esclusa. Si presenta quindi come un caso prima di tutto italiano, e questo rende poco probabile un'estensione della garanzia pubblica franco-belga per la raccolta a medio-lungo termine.

Che la questione Crediop approdi, e con una certa urgenza, sulla scrivania al Mef che fu di Quintino Sella è dunque soltanto una questione di tempo. La Francia e il Belgio devono ancora sbrogliare le proprie matasse e questo richiederà tempo e risorse. A livello europeo, il maxipiano di ricapitalizzazione dei sistemi bancari nazionali europei - all'interno del quale il caso Crediop potrebbe essere destinato a confluire - non è ancora pronto, neppure in fase di bozza. E anche per la cornice si dovrà attendere.

Di certo il futuro dell'operatività del Crediop, che nell'ultima semestrale ha conseguito un utile netto di 42 milioni di euro (+35%), in prospettiva starà più a cuore all'Italia che non ad altri stati europei con sistemi bancari problematici. Questo istituto,

attualmente presieduto da Mario Sarcinelli (per quasi un decennio direttore generale del Tesoro e per un ventennio a Palazzo Kock fino a divenire vicedirettore generale) e con presidente onorario il prof. Antonio Pedone, è controllato al 70% dalla banca franco-belga ed è partecipato dalla Banca Popolare di Milano, dal Banco Popolare e dalla Banca Popolare dell'Emilia Romagna con una quota del 10% ciascuna. Di questi tempi non si può chiedere a una banca di medie dimensioni, che dietro la spinta di Bruxelles e della Bce sarà chiamata a rafforzare ulteriormente la propria base patrimoniale, di investire equity nell'acquisizione di un altro istituto. Il Crediop è in vendita dal 2008, dal primo salvataggio pubblico del gruppo Dexia, e nessuno stando a fonti bene informate si sarebbe fatto avanti finora con una proposta di acquisto adeguata. È anche vero, però, che la vendita non era una priorità del gruppo, che non aveva neanche nominato una banca advisor per raccogliere interessi.

Francia e Belgio, dopo aver sciolto i nodi a livello domestico, premeranno sull'acceleratore per mettere in ordine le controllate estere del gruppo: per il business in Turchia pare che la dismissione non incontrerà alcuna difficoltà mentre l'eventuale cessione delle controllate in due paesi periferici come Italia e Spagna (Sabadell) potrebbe procedere a rilento. Al Mef, impegnato su vari fronti in questo momento in un clima politico incandescente, il caso Crediop non sembra per ora spiccare nella lista delle priorità. Ma il fattore tempo sarà cruciale per garantire la conservazione del valore in Crediop e per evitare che Francia e Belgio sviliscano l'operatività (anche con minacce di messa in liquidazione) di un marchio storico della finanza italiana. L'istituto ha, con ampi margini, i mezzi per far fronte agli obblighi contrattuali e per rimborsare prestiti e bond in scadenza, assicurano ai vertici del Crediop. Resta da vedere se il suo futuro passerà per la via di nazionalizzazione, anche temporanea, a opera del Tesoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCENARIO

Il dossier non è ancora arrivato ufficialmente al ministero dell'Economia e l'ipotesi nazionalizzazione è tutta da valutare



La scelta Il ministro ha illustrato la legge di Stabilità al premier e studiato i dossier sui dicasteri: il rischio di tensioni sulle risorse

E Tremonti presenta i tagli ai colleghi

La linea dura al Consiglio di oggi: riduzioni lineari per chi non ha definito i budget

ROMA — Come se nulla fosse successo. Giulio Tremonti, che parte del Pdl vorrebbe fuori dal governo, è stato ieri tutto il giorno al ministero dell'Economia a preparare il disegno di legge di Stabilità, e a esaminare i «dossier relativi a ciascun ministero». Esattamente la formula usata il giorno prima per respingere, con un comunicato, ogni accusa di aver fatto mancare volutamente il suo voto sul rendiconto di bilancio. E questa mattina, al Consiglio dei ministri, il risultato di questo tanto «esaminare» si vedrà, con i tagli lineari che colpiranno i ministeri inadempienti, quelli cioè che non hanno indicato entro il 4 ottobre alla ragioneria generale dello Stato come intendono ripartire tra i singoli capitoli di bilancio le riduzioni di spesa di loro spettanza.

Un atto dovuto, l'abbattersi della mannaia di Tremonti, in quanto previsto dalla manovra di Ferragosto, che indicava in 7 miliardi i tagli a carico dei ministeri. Ma un atto che, a due giorni dalla bocciatura alla Camera del rendiconto e dalla messa sotto accusa di Tremonti da parte di ministri e compagni di partito, assume inevitabilmente il sapore della rivincita e che qualche collega di governo potrebbe addirittura sentire come una vendetta. Si tratterà fino all'ultimo momento per evitare che nel governo scoppino nuovi conflitti. Si sa già che c'è un braccio di ferro sui sei miliardi del Fas (Fondo aree sottoutilizzate) che dovrebbero servire per alcune grandi infrastrutture, mentre non ci saranno tagli per le forze dell'ordine e la giustizia, fa sapere il Tesoro.

In teoria, nulla si potrebbe obiettare al ministro dell'Economia, perché la legge prevede proprio che, nel caso i ministri non indichino da sé i tagli, sia Tremonti a disporli in modo lineare, cioè su tutti i capitoli. Ma certo, se l'inquilino di via XX Settembre procederà in questo senso, i suoi nemici aumenteranno. Lui, però, sembra imperturbabile e di buon umore.

È apparso così ieri anche a chi lo ha incontrato nelle due ore in cui ha lasciato il ministero per partecipare a

una tavola rotonda dell'Aspen, di cui è presidente, presso la sede della Trecani, padrone di casa Giuliano Amato. Un quick lunch e poi un dibattito sull'evoluzione del senso dell'interesse nazionale lungo i 150 anni di storia

dell'unità d'Italia. C'erano, tra gli altri, banchieri come Ettore Gotti Tedeschi (presidente dello Ior), economisti come Alberto Quadrio Curzio e manager come Pier Francesco Guarguaglini (Finmeccanica). Un saluto per tutti e poi Tremonti è tornato a via XX Settembre per le ultime limature alla legge di Stabilità, quella che una volta era la Finanziaria. Che poi ha illustrato a palazzo Grazioli al presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi.

Con la legge arriverà qualche timido segnale di sostegno all'economia nel 2012, soldi del resto indispensabili, per quelle che il governo chiama «esigenze improrogabili»: un miliardo in più per gli ammortizzatori sociali in deroga (cassa integrazione, mobilità, disoccupazione), la proroga della defiscalizzazione (aliquota del 10%) del salario di produttività, 700 milioni per le missioni internazionali, 400 milioni al cinque per mille a favore del volontariato, 400 milioni all'auto-transporto e altrettanti alle Università. Le Università non statali legalmente riconosciute avranno 20 milioni, 242 milioni le scuole non statali. Altri 150 milioni andranno ai finanziamenti per il diritto allo studio.

Il maggior gettito incassato dallo stato rispetto alle previsioni con l'asta delle frequenze, pari a circa 1,6 miliardi, andrà per metà a ridurre il debito pubblico e per metà ad aumentare i fondi pubblici all'istruzione. Le Regioni potrebbero ottenere la facoltà di aumentare le accise sulla benzina per finanziare il trasporto pubblico locale. Nella legge di stabilità dovrebbe confluire anche la ripartizione dei minori tagli agli enti locali, pari a circa 1,8 miliardi, assicurati dal rafforzamento della Robin tax nei confronti delle società energetiche e stabilità con la manovra di Ferragosto. E ci saranno anche risorse per la riqualificazione e il recupero dei centri storici e per i borghi antichi d'Italia.

Prosegue intanto il lavoro di preparazione del decreto sviluppo che dovrebbe essere approvato il 20 ottobre. Ieri nuove riunioni al ministero dello Sviluppo che coordina i tavoli tecnici. Ma il capogruppo del Pdl alla Camera, Fabrizio Cicchitto, mette già le mani avanti: «È indispensabile che venga quanto prima presentato un forte decreto sviluppo». È lo stesso Cicchitto che giorni fa ha suggerito il condono e una minipatrimoniale per trovare le

risorse per rilanciare la crescita. Incontrando il no di Tremonti.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tagli



Lo Sviluppo economico

Secondo il decreto della presidenza del Consiglio dei ministri del 28 settembre il ministero più colpito sarebbe quello dello Sviluppo economico con 2,3 miliardi di tagli



Il ministero dell'Economia

Anche il ministero dell'Economia, guidato proprio da Giulio Tremonti, risulta tra i più colpiti con 2,1 miliardi di euro di tagli previsti per il 2012



Sacrifici alla Difesa

Per il ministero guidato da Ignazio La Russa, la «cura dimagrante» ammonta a circa un miliardo e duecento milioni. Il ministro: «Il livello di efficienza resta intoccabile»



Il taglio agli Interni

Roberto Maroni l'anno prossimo dovrà risparmiare circa 424 milioni di euro. A dispetto delle crescenti difficoltà con cui è costretta a operare la Polizia



Ministro
Giulio
Tremonti,
64 anni: è
stato criticato
per i tagli
ai ministeri



Il Cavaliere ora è ottimista “Grazie al Quirinale” E oggi sfida Tremonti

Il premier vuole arrivare a gennaio ed essere lui a guidare verso il voto

Retrosceña

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Berlusconi è convinto di farcela anche questa volta e «grazie a Napolitano». Tra i due ci sarebbe stato un contatto telefonico ieri. Sicuramente è stato Gianni Letta a chiamare il Presidente della Repubblica per spiegare come il governo intenda sanare il vulnus che si è aperto con la mancata approvazione del rendiconto dello Stato. A Palazzo Grazioli la presa di posizione del Capo dello Stato non è stata sgradita. Anzi, il premier si aspettava di peggio. Si aspettava che dopo lo scivolone di martedì Napolitano lo convocasse al Quirinale per constatare che la maggioranza non c'è più. Temeva pure che desse ascolto a Fini «portavoce dell'opposizione». E invece niente: il blitz del centrosinistra è «fallito e ora non sanno fare altro che il vecchio Aventino».

«Meno male che Re Giorgio c'è e ci consente di andare avanti con il voto di fiducia», diceva ieri un capogruppo che ironizzava sulla rabbia del centrosinistra e l'«inutile» salita la Colle del presidente della Camera. Ironia amara e per certi versi fuori posto visto che, il giorno dopo la fiducia che si voterà domani, i problemi dell'esecutivo saranno tali e quali. «Intanto ci mettiamo una pezza, poi Dio vede e provvede», taglia corto Daniela Santanchè che prevede di arrivare attorno a quota 320, più della maggioranza assoluta. Verdini addirittura lancia il cuore oltre l'ostacolo e si spinge a ipotizzare 322 voti di maggioranza. Su cosa si basi tanto ottimismo non è dato saperlo.

Quello che è sicuro è che in molti si sono mossi per recuperare malumori e mal di pancia. Il Cavaliere ha voluto verificare personalmente, con un nuovo incontro, la fedeltà di Scajola che, almeno a questo giro di boa, gli ha assicurato. Poi si vedrà... «Scajola non va da nessuna parte. Vuole solo riavere il ministero delle Attività produttive», dicono i berlusconiani.

L'obiettivo di Berlusconi è arrivare sano e salvo a gennaio e poi aprire le danze delle elezioni anticipate nel 2012, lasciando ad altri l'onere della premiership. Magari facendo le primarie. Non può dirlo adesso per non creare il panico nelle sue file parlamentari: a gennaio non ci arriverebbe e l'esecutivo si indebolirebbe ulteriormente. Intanto il premier si fa forte di quello che Frattini ha definito «il richiamo alto e importante del Presidente della Repubblica». «Credo - ha aggiunto il ministro - che la decisione del presidente del Consiglio di dare una risposta in Parlamento sia la risposta istituzionale per confermare, come molte volte abbiamo confermato, che il governo ha la maggioranza alla Camera».

Ma cosa dirà oggi alla Camera? Sarà un discorso breve, senza grandi sorprese e annunci clamorosi, spiegano a Palazzo Grazioli. Spiegherà che la caduta sul rendiconto di bilancio è stato un incidente e che l'esecutivo è ancora in grado di governare. Nessun affondo ai magistrati. Scordatevi un suo passo indietro perché l'Italia «non è nella situazione della Grecia e nemmeno della Spagna» (come aveva detto Tremonti). Il Paese deve essere governato e difeso dagli attacchi speculativi. Questo, a suo parere, può farlo solo il centrodestra, e non certo un centrosinistra diviso. E poi la solita e formale apertura ai moderati dell'Udc. L'intervento è stato limato nei vari incontri di ieri sera con Tremonti, Bossi e i vertici del Pdl che sono serviti innanzitutto a serrare le file per il voto di fiducia.

«Perché - spiega Galan - proprio quando si è troppo sicuri succedono gli incidenti, come quello dell'altro ieri».

Non è ancora chiaro in che termini Berlusconi presenterà la riforma del fisco e il decreto sviluppo. Chi ha letto il «discorso del quadrifoglio» sostiene che il decreto sviluppo non sarà a costo zero come vorrebbe Tremonti: «Le risorse finanziarie non saranno molte, ma qualcosa ci dovrà mettere il ministro dell'Economia, altrimenti salta tutto». Quanto alla riforma del fisco si tratta di dare corpo alla delega già prevista che cammina di pari passo con il federalismo, «l'architrave dell'alleanza con la Lega». Verrà accelerato l'iter della riforma costituzionale e tirato fuori dal cassetto dove giace sepolta quella sulla Giustizia. Ma il Cavaliere vuole mettere le ali ai provvedimenti sulla prescrizione breve e sul processo lungo. I processi incalzano. Non c'è tempo da perdere.



**I punti principali
del discorso****1**

*Il primo elemento
sul quale sarà
centrato il discorso
sarà la presentazione
di un nuovo
e definitivo Decreto
per lo sviluppo*

2

*Silvio Berlusconi
dedicherà anche
grande spazio al tema
della riforma
dello Stato, in senso
federalista, come
gli chiede la Lega*

3

*Il premier tiene poi
ad affrontare un'altra
questione su cui
da sempre ha puntato
molto, senza riuscire
a realizzare
le promesse:
la riforma del fisco*

4

*Il premier tornerà poi
a rilanciare un suo
storico pallino,
contro quello che
giudica lo strapotere
delle «toghe rosse»:
una grande riforma
della giustizia*



Un'immagine di Bossi nell'aula di Montecitorio

NAPOLI

“Noi, studenti per forza o per passione sappiamo che non lavoreremo mai”

Pranzo sit-in davanti alla Banca d'Italia
«Non contate su di noi. Abbiamo finito i soldi»

ANTONIO SALVATI
 NAPOLI

Un piatto di spaghetti col pomodoro non si nega a nessuno. Neanche all'ambulante senegalese che timidamente si avvicina al banchetto allestito davanti alla sede napoletana della Banca d'Italia.

I «Draghi ribelli» napoletani si concedono una pausa dopo aver marciato, cantato e occupato (pacificamente) la vicina sede della Banca nazionale del lavoro. Il menù è vario: oltre agli spaghetti col pomodoro, va forte l'abbinata mortadella e pane casereccio, e non è da sottovalutare il buon vino

rosso distribuito con occhio attento da una delle mamme di Chiaiano, il gruppo che ha contestato, e continua a farlo, l'utilizzo in tempo di emergenza rifiuti della discarica sorta al centro della città.

Diego ha trent'anni e studia filosofia alla Federico II. «Lo faccio per passione, tanto so che non lavorerò con la mia laurea - spiega - ma non è accettabile vivere in un Paese che ti considera un parassita se scegli di studiare». Racconta che d'estate si arrangia vendendo libri su una bancarella ad Ischia e che per pagare gli studi si barcamena nell'universo dei lavori a nero. «Sentimenti? Siamo passati da arrabbiati ad incazzati e poi ad indignati. Ormai abbiamo attraversato tutte le fasi. Le mie emozioni? No, quelle me le hanno tolte», conclude. In attesa del comizio pomeridiano in piazza Dante, qualcuno improvvisa una partita a pallone. Emi-

liano ha in mano mezzo bicchiere di vino. Dimostra dieci anni in meno dei quaranta che dichiara con una punta di malinconia. «Sono un operatore sociale», si presenta, poi aggiunge: «Precario naturalmente». È tornato a vivere in provincia di Caserta da dove era partito per stabilirsi a Napoli e lavorare al progetto Sprar, una rete di enti locali in grado di fornire assistenza integrata agli immigrati che chiedono asilo politico. Doveva essere un lavoro sicuro, visto che l'85% dei fondi venivano stanziati dal ministero dell'Interno. «Eppure ho dovuto rinunciare quando le mensilità arretrate sono arrivate a quota 32». Oltre quarantamila euro da incassare che in seguito ad un accordo sancito davanti ad un giudice del lavoro diventano 18 mila. «Alla fine ne ho ricevuti solo cinquemila», precisa. «Essere precario è una condizione esistenziale difficile, rinunciare al

mio lavoro è stato un prezzo troppo caro da pagare».

Leandro guarda l'ora su un vecchio cellulare. «Fra poco devo andare a lavorare», dice alla fidanzata che è con lui a manifestare. Lo aspetta un ragazzo per una lezione privata. Il suo obiettivo è uno degli assegni di dottorato che la Federico II metterà in palio a breve. Laureato col massimo dei voti in Storia contemporanea, a 27 anni Leandro ha illustrato le sue ricerche sociali alle università di Pisa e di Roma. «Ma pagano, giustamente, solo le spese di viaggio. Il mio sogno? È studiare per tre anni a mille euro al mese. La crisi? Non è trasversale ma tocca sempre le stesse tasche». Quelle di chi ha allestito il banchetto ad esempio. Un cartello sulla tovaglia è un monito per chi fa capolino dalle finestre della Banca d'Italia: «Non contate su di noi, questi erano gli ultimi soldi rimasti».



Tav, Cota: "Pronti a militarizzare"

Il cantiere di Chiomonte deve allargarsi, il Governatore: "Vanno adottate tutte le misure necessarie" I Comitati si mobilitano: marcia contro le reti il 23 ottobre. E la Comunità Montana boccia le compensazioni

MAURIZIO TROPEANO

«A Parigi ho ascoltato l'apprezzamento per le nostre forze dell'ordine impegnate nel presidio dell'area di cantiere. Si parte da qui e dalla gestione equilibrata dell'ordine pubblico per fare valutazioni successive compresa la decisione di dichiarare l'area dei lavori alla Maddalena di Chiomonte sito di interesse strategico nazionale». La presa di posizione del presidente della Regione, Roberto Cota, arriva dopo la conclusione positiva della commissione intergovernativa sulla Torino-Lione e le indicazioni del commissario dell'Ue per il corridoio 6, Laurens Jan Brinkhorst, sull'irreversibilità del Tav. Se è così allora è necessario fare «di tutto per garantire che questa situazione

permanga nel lungo periodo sia per quanto riguarda la sicurezza dei lavori sia per l'avvio delle compensazioni nei comuni interessati».

Cota sottolinea la necessità di tenere insieme «fermezza e coinvolgimento delle amministrazioni locali e che da questo punto di vista tutte le misure necessarie dovranno essere adottate». Se questo è l'obiettivo, allora «ci può anche stare il sito di interesse strategico». Una decisione che comunque spetta al Governo anche se è chiaro che l'apertura del presidente rafforza il pressing del Pd (soprattutto del parlamentare Stefano Esposito) e del Pdl (il coordinatore regionale Enzo Ghigo) per ottenere la dichiarazione di sito militare da parte di Palazzo Chigi.

La determinazione del Governatore nasce anche dal comportamento della delega-

zione francese nel corso del vertice di Parigi che ha sgomberato il campo da ogni ipotesi alternative. Certezze confermate ieri dalle dichiarazioni del ministro ai Trasporti Thierry Mariani che ha spiegato al quotidiano Le Parisien come «quello della Torino-Lione sia il più grande cantiere d'Europa, più importante del tunnel della Manica e che interessa a tutti». E ancora: «Chi di voi oggi potrebbe fare a meno di quel tunnel? La Torino-Lione è un investimento che guarda all'avvenire».

In Valsusa, comunque, continuano a non pensarla così. Da una parte c'è il movimento No Tav che sta organizzando una nuova protesta per il 23 ottobre con appuntamento a Giaglione e una marcia fino alla baita della Cla-

rea con l'obiettivo dichiarato di tagliare le reti di recinzione del cantiere. Dall'altra ci sono gli amministratori locali che per bocca del presidente della Comunità Montana respingono al mittente l'offerta di Cota. Sandro Plano fa una premessa: «Siamo contrari alla Torino-Lione e dunque non ci interessano e non chiediamo compensazioni. Da tempo abbiamo indicato le questioni che creano grandi problemi sul nostro territorio: scuola e sanità pubblica, assetto idrogeologico, trasporto locale. Si tratta di priorità a cui dare risposta e che non c'entrano con le compensazioni». Plano, comunque, non perde occasioni per criticare la scelta della Regione di aprire una «trattativa Comune per Comune. Da anni gli enti locali lavorano insieme, così si ritorna indietro».

Sulla «Stampa»

«To-Lione, scelta irreversibile»



Ieri la notizia dell'incontro di Parigi, dove il commissario per la Ue al progetto del «corridoio 6» ha escluso ripensamenti, riconoscendo i passi compiuti da Francia e Italia per la realizzazione del Tav.

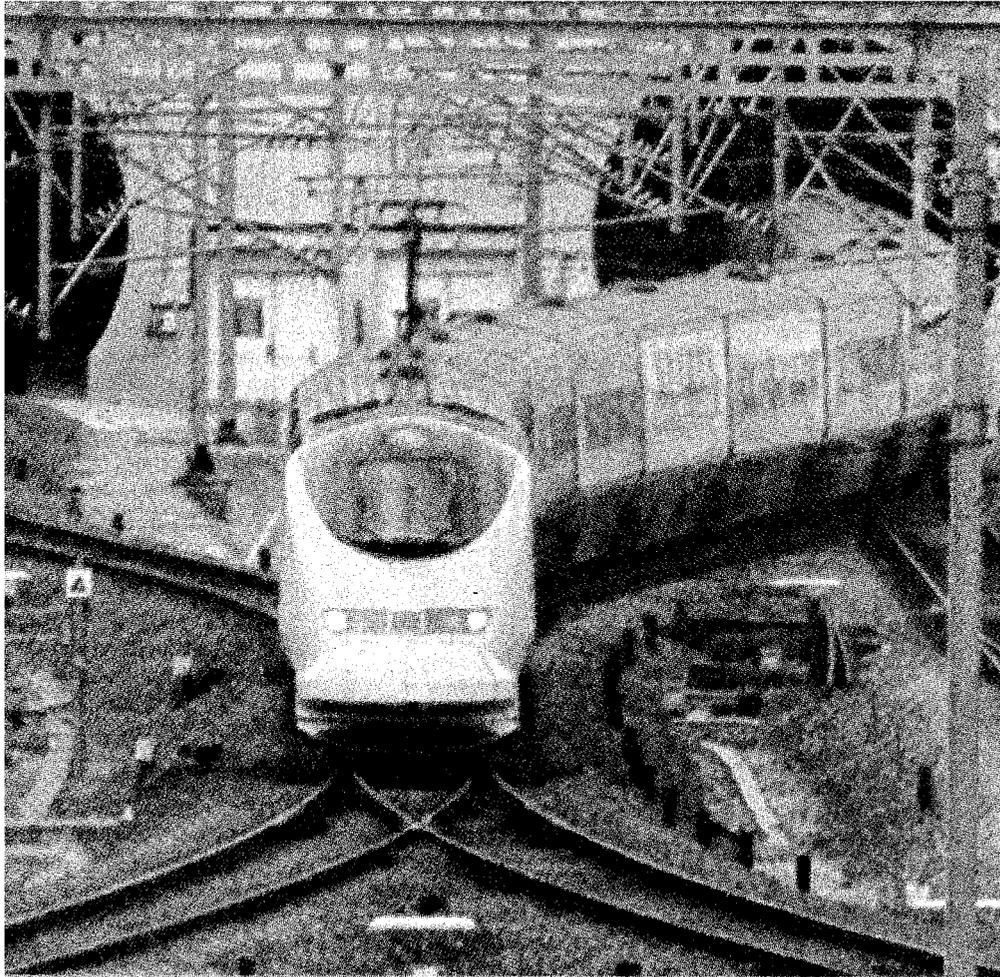
IL PRESIDENTE PLANO
«Siamo contro l'opera e non ci interessano le contropartite»

IL GOVERNATORE
«Ue e Parigi soddisfatti Ora servono fermezza e opere sul territorio»

«Un'opera più importante del tunnel della Manica»

Per il ministro dei Trasporti francese, Thierry Mariani, la Torino-Lione «è il più grande cantiere d'Europa ed è più importante dell'Eurotunnel. È un investimento che guarda all'avvenire»





www.ecostampa.it

Dopo il caso Fiat, la crisi dell'associazionismo impone una profonda riflessione nelle professioni

Va ripensata la rappresentanza

Per rafforzare le tutele occorre sbarazzarsi dalle ambiguità

DI GAETANO STELLA
PRESIDENTE DI
CONFPROFESSIONI

Lo strappo di Fiat, uscita rumorosamente dalla Confindustria, apre una nuova, delicatissima fase nel fragile sistema delle relazioni industriali e della rappresentanza e getta una pesante ipoteca sul futuro assetto dei rapporti tra governo e parti sociali e, quindi, sul tavolo della concertazione. Senza entrare nel merito, la decisione del numero uno di Fiat, Sergio Marchionne, ha messo in evidenza il profondo stato di crisi dei modelli associativi, già provati da una lunga stagione di conflittualità che rispecchia la debolezza economica e politica del Paese.

Quali possono essere le conseguenze per il settore delle libere professioni? Le libere professioni, nonostante la loro secolare tradizione nel diritto come nella medicina, non possono vantare un background politico-istituzionale che risulta invece immediato per le organizzazioni sindacali, per l'industria e, più in generale, per il comparto produttivo. Da questo punto di vista, le attività intellettuali scontano un ritardo storico e culturale che solo recentemente è stato colmato grazie agli sforzi e alle iniziative messe in campo da Confprofessioni sul fronte della rappresentanza di un settore altamente polverizzato e tradizionalmente poco incline a ragionare in una visione corale sulle problematiche e sulle opportunità comuni, che oggi tengono insieme oltre due milioni di liberi professionisti e che danno lavoro a circa 1,5 milioni di lavoratori dipendenti in Italia.

Tuttavia, il sistema professionale italiano corre sul filo di un paradosso, che rischia di compromettere la corretta gestione dei rapporti con le istituzioni politiche centrali e territoriali. E, ancora peggio, depotenziare gli strumenti e le tutele degli

iscritti agli albi professionali. Da una parte, infatti, si assiste a un eccesso di rappresentanza da parte degli ordini e, dall'altro, si registra una crisi di vocazione agli organismi associativi delle categorie professionali. In mezzo, s'allignano interessi personalistici e tentativi estemporanei di un accreditamento politico per nome e per conto di un intero settore economico e sociale che, a questo punto, non riesce più a distinguere ruoli e funzioni tra ordini e associazioni di natura sindacale.

La contraddizione è esplosa con tutta la sua veemenza la scorsa estate, quando il governo ha presentato la celebre bozza che azzerava gli ordini professionali. Lo scorso 13 agosto, mentre i delegati di Confprofessioni erano al tavolo del governo per presentare una serie articolata di proposte per arginare la crisi economica del Paese, nella Sala verde di Palazzo Chigi rimbombava l'eco della commistione tra tutela della fede pubblica e salvaguardia degli interessi (economici) degli iscritti agli albi. Il disorientamento di alcuni esponenti del governo e delle stesse parti sociali di fronte alle ambiguità di una certa parte del mondo professionale è una delle questioni che più è rimasta sottotraccia nelle feroci polemiche che hanno accompagnato l'iter di approvazione della manovra bis. Il teorema in base al quale un ordine professionale, o i loro organismi di coordinamento, rappresenta gli interessi degli iscritti (il professionista è obbligato a iscriversi a un albo per esercitare la propria professione) è risultato privo di qualsiasi fondamento giuridico.

Che cosa resta, dunque, al libero professionista? Quali sono gli elementi che uniscono un medico di famiglia a un avvocato, un commercialista a un architetto o un notaio a un dentista? Che cosa rimane, dunque, a tenere coeso un intero settore economico e sociale davanti alle istituzioni

e ai cittadini?

Nell'immaginario collettivo, i professionisti nel loro insieme non vengono intesi come un'entità sociale a se stante: esiste il medico, l'avvocato, l'ingegnere... ma il professionista non viene riconosciuto come soggetto economico autonomo e indipendente. Difficilmente siamo portati a considerare il professionista come un datore di lavoro, il titolare di uno studio organizzato che opera sul mercato, sottoposto agli obblighi di legge così come alla concorrenza. Da questa angolazione, il professionista è un soggetto economicamente attivo, che necessariamente deve fare i conti con le problematiche congiunturali (imposizione fiscale, occupazione, previdenza, accesso al credito...), ma anche con i modelli organizzativi di sviluppo (reti e filiere, federalismo, welfare, formazione continua...).

Il punto di contatto, il link del lavoro intellettuale alle istituzioni e al mercato, risiede nella capacità delle categorie professionali di riconoscersi in un progetto di crescita che sappia delineare un denominatore comune nel gioco della rappresentanza e della concertazione. È la strada intrapresa da Confprofessioni che si è posta l'obiettivo di rilanciare l'associazionismo professionale in uno dei momenti più critici per il sistema del lavoro intellettuale. In questi ultimi anni il movimento confederale delle libere professioni è cresciuto quantitativamente e qualitativamente, ha assunto una fisionomia adulta che gli ha permesso di raggiungere obiettivi difficilmente immaginabili solo qualche anno fa, rivendicando sempre la sua missione fondativa: rappresentare e tutelare gli interessi dei liberi professionisti verso le controparti negoziali e verso le istituzioni politiche comunitarie, nazionali e territoriali. Può apparire una battaglia velleitaria, un sogno addirittura. Ma è l'unico modo per garantire una prospettiva di vita al professionista.

RIFORMA PROCESSO CIVILE/ L'obiettivo è di comporre al più presto gli organi elettivi

Amministrative, processo sprint

Le cause elettorali cadono nel rito sommario di cognizione

Pagina a cura
DI ANTONIO CICCIA

Per le elezioni amministrative cause sprint, anche in Cassazione. Il decreto legislativo 150/2011, che ha rivoluzionato i riti speciali, conferma la necessità che si faccia in fretta e si arrivi alla composizione degli organi elettivi di regioni ed enti locali il più in fretta possibile. Le cause elettorali (eleggibilità, decadenza e incompatibilità nelle elezioni comunali, provinciali e regionali) trovano, infatti, nel rito sommario di cognizione lo schema processuale di riferimento. Un processo sulla carta più veloce e con meno lungaggini. Si tratta delle controversie già disciplinate dall'articolo 82, primo e secondo comma, del dpr 570/1960, dall'articolo 7, secondo comma, della legge 1147/1966, e dall'articolo 19 della legge 108/1968 e dall'articolo 70 del dlgs 267/2000.

Il decreto 150/2011 che ha semplificato i riti speciali ha ritagliato per le cause elettorali alcune peculiarità del ricorso.

In prima battuta va segnalata la competenza territoriale: le azioni popolari e le impugnative sulle elezioni comunali sono di competenza del tribunale della circoscrizione territoriale in cui è compreso il comune; le azioni popolari e le impugnative sulle elezioni provinciali rimangono di competenza del tribunale della circoscrizione territoriale in cui è compreso il capoluogo della provincia; le azioni popolari e le impugnative sulle elezioni regionali sono di competenza del tribunale del capoluogo della regione.

Decide il tribunale in composizione collegiale ed è obbligatoria la partecipazione al giudizio del pubblico ministero.

I ricorsi possono essere proposti, a pena di inammissibilità, entro 30 giorni (sessanta se il ricorrente risiede all'estero) dalla data finale di pubblicazione della deliberazione, o dalla data della notificazione di delle deliberazioni adottate in materia di eleggibilità. I termini per la notifica del ricorso e

la costituzione delle parti sono perentori: le esigenze del procedimento elettorale non tollerano lungaggini.

Il giudice, quando accoglie il ricorso, ha il potere di correggere il risultato delle elezioni e di sostituire ai candidati illegittimamente proclamati coloro che hanno diritto di esserlo.

Le parti possono stare in giudizio personalmente in ogni grado del giudizio e gli atti del procedimento e della decisione sono esenti da ogni tassa, imposta e spesa di cancelleria.

Il procedimento ha natura prioritaria e va definito in via di urgenza.

L'ordinanza che definisce il giudizio, poi, è trasmessa senza ritardo dal cancelliere al sindaco, al presidente della giunta provinciale o al presidente della regione: entro 24 ore dal ricevimento il dispositivo dell'ordinanza deve, infatti, essere pubblicato per 15 giorni nell'albo dell'ente.

Sindaco, presidente della giunta provinciale o presidente della regione devono anche immediatamente provvedere alla notificazione, senza spese, agli interessati. Eguale comunicazione è data al prefetto per le controversie inerenti alle elezioni regionali.

L'appello contro le ordinanze può essere presentato da qualsiasi cittadino elettore dell'ente locale o di chiunque altro vi abbia diretto interesse, oltre che dal procuratore della repubblica, e dal prefetto, quando ha promosso l'azione d'ineleggibilità. Il termine per la proposizione dell'appello decorre dalla comunicazione dell'ordinanza (per chi ha partecipato al giudizio), o, per ogni altro cittadino elettore o diretto interessato, dall'ultimo giorno della pubblicazione del dispositivo dell'ordinanza nell'albo dell'ente, a pena di inammissibilità.

In pendenza di appello l'ordinanza pronunciata dal tribunale è automaticamente sospesa.

I termini processuali sono ridotti alla metà e la fissazione in via di urgenza dell'udienza vale anche per la Cassazione.

Elezioni europee. L'articolo 23 del decreto 150/2011

disciplina le azioni in materia di eleggibilità e compatibilità nelle elezioni per il Parlamento europeo (articolo 44 della legge 18/1979), ricondotte al rito sommario di cognizione e decise dalla corte di appello in grado unico di merito. È prevista la partecipazione necessaria del pubblico ministero e il ricorso va proposto entro 30 giorni dalla pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* dei nominativi degli eletti (60 giorni se il ricorrente risiede all'estero). La cancelleria ha l'obbligo di comunicazione immediata del provvedimento che definisce il giudizio al presidente dell'ufficio elettorale nazionale.

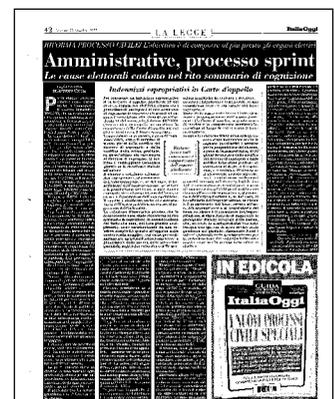
Il processo, come gli altri in materia elettorale, è esente da ogni tassa, imposta e spesa di cancelleria e ha natura di procedimento prioritario, da definire in via di urgenza (anche in Cassazione).

Elettorato attivo. Si applica il rito sommario di cognizione anche per impugnare le decisioni della commissione elettorale circondariale in tema di elettorato attivo (articolo 42 del dpr 223/1967). L'organo giudicante è la Corte di appello in grado unico di merito e al giudizio partecipa obbligatoriamente il pubblico ministero. Il giudizio inizia con un ricorso da presentare, a pena di inammissibilità, di 30 giorni dalla notificazione del provvedimento, quando il ricorrente è lo stesso cittadino che aveva reclamato o aveva presentato direttamente alla commissione una domanda d'iscrizione o ha subito la cancellazione dalle liste. In tutti gli altri casi il ricorso dovrà essere proposto, anche dal procuratore della repubblica presso il tribunale competente per territorio, a pena di inammissibilità, entro trenta giorni dall'ultimo giorno di pubblicazione della lista rettificata (termini raddoppiati per i cittadini residenti all'estero).

La cancelleria, al termine del giudizio, ha l'obbligo di comunicazione il provvedimento al presidente della commissione elettorale circondariale e al sindaco, che provvede, gratuitamente, all'esecuzione e alla notificazione agli interessati.

Anche in questo processo, che ha natura di procedimento prioritario, da definire in via di urgenza. È prevista la facoltà delle parti di stare in giudizio personalmente in ogni grado, l'esenzione degli atti del procedimento e della decisione da ogni tassa, imposta e spesa di cancelleria.

—©Riproduzione riservata—
Quarto di una serie di articoli - I precedenti sono stati pubblicati il 22 e 29 settembre e il 6 ottobre 2011



| LA POLEMICA |

Orsi, il manager in salsa leghista che «scippa» Alenia alla capitale

di **ALESSANDRO BARBANO**

L'INGEGNER Giuseppe Orsi, varesino, amministratore delegato di Finmeccanica, imposto da Bossi in una primavera turbolenta in cui gli scandali sfioravano i vertici del colosso pubblico, in soli cinque mesi sta per compiere la sua mission: portare al Nord la testa di Alenia, la maggiore realtà industriale italiana in campo aeronautico, e spogliare la Capitale di una sua eccellenza. Come vuole il capo.

Continua a pag. 18

sarà bene che ci ripensi. Poiché l'offesa così è ancor più grave.

La sua spregiudicatezza è la metafora di una stagione che non riguarda solo le relazioni interne al Palazzo, ma anche la cultura d'impresa e delle classi dirigenti. Anziché trasformarsi in un elemento di sintesi, la nomina politica si schiaccia in una logica corporativa, per la quale la responsabilità del manager è volta unicamente a rispondere a chi lo ha nominato, con il rischio - sia chiaro - che un eventuale cambio di governo lo esponga a un immediato spoil system. Un rischio che impone di fare in fretta e male.

Non si può accettare un disegno come questo. Non si può non smascherare la logica disgregatrice che governa l'idea - già fallita alla prova dei fatti - di trasferire oggi a Monza i ministeri, domani a Milano gli uffici della Consob. Pezzo, pezzo, così non si punta a colpire solo Roma. Così si smonta il Paese.

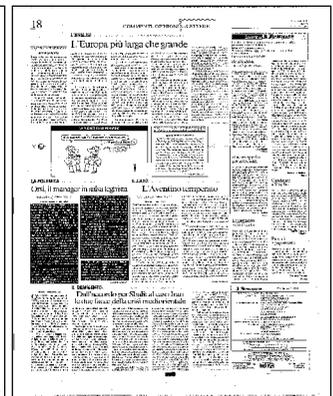
LA POLEMICA

Orsi, il manager in salsa leghista

La strategia del manager leghista è quella del rasoio nelle mani di un barbiere frettoloso. D'un sol colpo ha tagliato le due sedi di via Campania e di via Bona, ha preparato le valigie ai 120 che vi lavoravano, con due biglietti di sola andata: uno per Torino Caselle destinato ai cervelli dello staff dirigenziale e uno per Pomigliano destinato ai semplici tecnici e ingegneri. Quando si dice: la mobilità intelligente.

Il tutto è avvenuto con una trattativa dai modi spicci, condotta con i metalmeccanici. Come se il destino di uno dei gioielli di Stato su cui poggia una fetta dell'economia pubblica possa decidersi su un tavolo esclusivamente sindacale. Adesso che il gioco è stato scoperto, Orsi sta facendo il giro delle sette chiese per salvare la faccia. E portare a casa, approfittando dello sbandamento della politica nazionale, il suo disegno di federalismo industriale. Che si spiega così: togli a Roma ciò che puoi dare al Nord.

Il manager giustifica le sue decisioni con una razionalizzazione produttiva e un taglio dei costi. Ma, anziché tagliare le spese inutili, le consulenze a peso d'oro, le ville ai collaboratori influenti, i benefit ai mega-dirigenti, taglia la proiezione nazionale e internazionale dell'impresa pubblica, cioè il suo rapporto con la capitale del Paese, con la governance politica. Lascerà a Roma solo l'ufficio di 200 metri quadrati che il presidente di Alenia, l'ottantenne Amedeo Caporaletti, ha attrezzato ai Parioli cinque mesi fa, poiché quello di via Campania pare gli stesse stretto. Se Orsi crede con questo di fare una concessione alla città,



LA POLEMICA Scontro in Giunta: precluso l'esame del resto del provvedimento

La sfida di Berlusconi

«Vado avanti con le riforme»

Bossi: esecutivo credibile, le leggi passano. Domani la fiducia

di **FABRIZIO RIZZI**

ROMA - Assicura che non arretrerà, che il governo ha i numeri per tirare dritto con determinazione a compiere tutte le riforme promesse, fisco, federalismo, architettura istituzionale. Dunque, nessuna crisi al buio. La fiducia non è una scappatoia, ma tutti devono sapere che senza fiducia si va a casa. Silvio Berlusconi ha dedicato gran parte della giornata a palazzo Grazioli a preparare il discorso con il quale questa mattina intende chiedere il voto alla Camera. Un discorso che, tra le altre cose, servirà a togliersi alcuni sassolini dalla scarpa, tornando tra l'altro sul parallelismo tra elezioni spagnole e caso Italia evocato l'altro giorno da Tremonti: «Un paragone», do-

vrebbe dire Berlusconi, «che non regge visto che in Spagna c'è un'opposizione responsabile...». In un clima rovente e di grande incertezza, insomma, il premier si accinge ad affrontare l'ennesima strettoia, dopo la bocciatura del Rendiconto finanziario 2010. Soprattutto, deve rispondere alle precise richieste di chiarimento giunte dal capo dello Stato.

La maggioranza ha deciso che presenterà un nuovo ddl sul rendiconto già oggi in Consiglio dei ministri («sarà cambiato solo l'articolo 1, tutti gli altri saranno identici») ha detto Ignazio La Russa. Contemporaneamente, il Cdm dovrà varare la legge di Stabilità. Il governo, infine, sarà autorizzato a porre la fiducia sulle dichiarazioni.

che il premier farà due ore dopo a Montecitorio. Fiducia che sarà votata domani. L'esame contestuale dei due ddl si rende necessario in seguito al parere arrivato, nella prima mattinata di ieri, dalla Giunta per il regolamento: non si può rivotare l'articolo 1, perché quella bocciatura «preclude» l'esame dei restanti articoli. Non c'è possibilità di appello per il Rendiconto, ha sentenziato la Giunta, dove il centrosinistra ha la maggioranza. Gianfranco Fini ha spiegato, più tardi in aula, che l'articolo 1 ha un «contenuto deliberativo autonomo e sostanziale» e ciò comporta «la rievocazione dell'intero provvedimento». Pdl e Lega, hanno contestato duramente: perché il testo sul-

l'assestamento del Bilancio può essere esaminato a prescindere dal rendiconto. Invece per Gianclaudio Bressa, Pd, «l'articolo 1 è il presupposto per tutte le variazioni di bilancio».

Se nel Pdl si fa largo un cauto ottimismo di chiudere la pagina nera entro domani, dalla Lega arriva un nuovo sostegno di Umberto Bossi. Sul possibile Aventino delle opposizioni, ha detto: «L'importante è che non vengano nemmeno a votare, così abbiamo risolto il problema». Quanto alla necessità che il governo dia una risposta credibile, il Senatùr non ha dubbi: «Per adesso mi sembra credibile, le leggi passano».

Nel discorso forse una stoccata a Tremonti sul voto spagnolo

Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi



La sfida di Berlusconi
«Vado avanti con le riforme»

SCOPRI L'ITALIA CON RYANAIR
SOLO ABBONATA DA €19,99

IL FUTURO DEL GOVERNO

Bossi allontana le elezioni: «Questo esecutivo è credibile»

Intanto il Senatùr rinnova il suo sostegno a Tremonti anche a dispetto dei malumori nella Lega: «Senza di lui ci sarebbe la gente in strada»

Paolo Bracalini

Roma A Pontida Umberto Bossi aveva fatto la voce grossa con Tremonti («Caro Giulio, se vuoi ancora i voti della Lega per i tuoi provvedimenti ricorda che non puoi toccare i Comuni, gli artigiani, le imprese...»), ma l'estate ha riportato il vecchio feeling tra i due, sempre che le nuvole non fossero di cartapesta. Se dovesse esserci una prova di forza sul ministro del Tesoro, la Lega (meglio, il capo della Lega) farebbe da bodyguard al «caro Giulio». Che è tornato a riunirsi in via Bellerio, come fosse un colonnello leghista più che un pidiellino.

Proprio lì, lunedì scorso, Tremonti ha confidato a Bossi quel che pensa: «Berlusconi ha dato troppo potere a Romani, io su questo decreto (sviluppo, ndr) non vado avanti così». Insieme hanno condiviso la linea del no al condono, e la strada di un pacchetto per il rilancio tutto «a costo zero». E da Castelli, viceministro alle Infrastrutture, il piano che riguarda quel settore è già stato recapitato a Tremonti: misure per attrarre capitali privati (defiscalizzazione delle infrastrutture in conces-

sione, incentivi per partnership pubblico-privato), velocizzazione delle procedure nei lavori pubblici, cessione di partecipazioni Anas a titolo non gratuito, e altro.

L'incrocio è soprattutto il ministero di Calderoli, cioè la semplificazione di norme che sono un costo vivo per le imprese. Copertura per altre iniziative non c'è, il rigore impone sacrifici. Ma quel rigore Bossi continua a elogiarlo

quando si tocca il tasto Tremonti, che malgrado l'asse col capo non è affatto amato nella Lega (a cominciare da molti big): «Giulio non si tocca, se non c'era lui avevamo la gente per le strade, ci ha salvato dalla speculazione» ripete il segretario federale. Che, come si è visto recentemente, può dettare al suo partito scelte anche non condivise. E una parte della Lega, quella legata ai sindaci, detesta il ministro che è stato miope

(dice l'accusa) sul patto di stabilità che condannai i Comuni virtuosi della Padania. E il sostegno che Tremonti ha sempre dato, quasi co-intestandolo, al federalismo fiscale messo in piedi da Calderoli? Siamo punto e da capo, perché i sindaci leghisti ripetono, ma a

bassa voce, sempre lo stesso refrain: «Il federalismo che i nostri hanno portato a casa? Ci costringerà a mettere solo nuove tasse»...

Ma il ministro del Tesoro, per Bossi, non si tocca (e lo si è già visto sul caso Milanese). Anche perché il suo possibile sostituto (Romani? Brunetta? Scajola? Su quest'ultimo registriamo le parole di

Massimo Polledri, deputato leghista: «È tempo di scelte coraggiose, non è più tempo di omini-chie quaquaraqua») sarebbe certamente meno «amico» dei padani. Tremonti è uno di loro, non per nulla a Monza, «sede» del ministero al Nord, Calderoli condivide uno stesso ufficio proprio con lui. Certo, qualche sbavatura gli va rimproverata. L'assenza al voto sul rendiconto dello Stato se la poteva risparmiare: «Fossi stato

Tremonti sarei stato presente fin dall'inizio perché il provvedimento è suo» dice il capogruppo Reguzzoni ad Agorà. Comunque, «non c'è malevolenza nel suo ingresso rallentato in aula». Un Tremonti in bilico accelera il processo autodi-

struttivo della maggioranza, e la Lega (almeno, quella vicina a Bossi) non ha gran voglia di anticiparne la fine. «Sarebbe un suicidio»

commenta un importante parlamentare leghista. «Napolitano chiede credibilità al governo...per adesso mi sembra credibile, le leggi passano» dice Bossi. Nel Carroccio girano sondaggi che non incoraggiano al voto, attorno all'8% (era il 10,2% due anni fa) ma in trend negativo.

E poi un voto, con le liste da fare, farebbe esplodere nuovamente i conflitti interni alla Lega. La base è ancora sotto shock per quanto successo a Varese. L'ex segretario provinciale Stefano Candiani si congeda amaramente con un «spero cisia ancora libertà di dire e pensare» nella Lega. Ma la linea del quartier generale è quella di Reguzzoni e Rosy Mauro: negare, malgrado l'evidenza, che il Carroccio abbia delle correnti. Una cosa che la Padania, ormai ribattezzata dai leghisti *Pravdania*, riassume in un catenaccio bulgaro di prima pagina: «Per i giornali esiste solo lo squallido gossip».

LO SFOGO DI GIULIO
«Da Silvio troppo potere a Romani, sul decreto sviluppo non vado avanti»

2

I deputati della Lega assenti martedì alla votazione sul rendiconto dello Stato alla Camera



IN AULA

Bossi (a destra)
con il
capogruppo
alla Camera,
Reguzzoni

www.ecostampa.it

EL PATTO

IL FINE ROTONDE GOVERNO

Bossi allontana le elezioni: «Questo esecutivo è credibile»

ALTERNATIVE TECNOLOGICHE

MINIO BLUE&ME. LIBRO DI SERIE A 9.990 EURO

L'ALTRO SGAMBETTO

LA VENDETTA DI FINI CI COSTA 360 MILIARDI

Il presidente della Camera usa ogni cavillo per impedire alla maggioranza di rimediare allo scivolone sul resoconto di bilancio. Ma il conto dei suoi intrighi lo paghiamo noi

di **FRANCO BECHIS**

La tigna con cui il presidente della Camera, Gianfranco Fini, vuole impedire una nuova presentazione del rendiconto generale dello Stato per il 2010 e dell'annesso assestamento 2011 rischia di causare all'Italia un danno di oltre 350 miliardi di euro. Il rendiconto generale dello Stato infatti stabilisce entrate ed uscite dell'anno precedente. I conti li ha fatti il Ragioniere generale, e il bilancio realisticamente non si può cambiare: quello è, registrato ormai dalla Corte dei Conti e da Eurostat per l'Unione europea. Quel che però sopravvive l'anno successivo (...)

segue a pagina 2

... segue dalla prima

FRANCO BECHIS

(...) è il montante dei residui attivi e di quelli passivi.

I primi sono i crediti dello Stato non riscossi e che una volta certificati possono essere acquistati negli anni successivi. Non è una cifra da poco: 229,7 miliardi di euro. Dentro c'è davvero di tutto. Ma bloccare per semplice ragioni di regolamento come il presidente della Camera sembra invocare l'approvazione del rendiconto rischia di fare un bel regalo agli evasori italiani già pizzicati dall'Agenzia delle Entrate e dalla Guardia di Finanza. In quei 229,7 miliardi di euro ci sono anche tutte le somme di entrata accertata e non ancora riscossa, che debbono essere per forza portate all'anno successivo e da lì eventualmente ai bilanci fu-

turi. Ci sono irregolarità, elusioni ed evasioni fiscali già scoperte ma non ancora portate all'incasso. Così come in quella somma così vasta esistono crediti dello Stato esigibili da altri enti pubblici, società private o privati cittadini che debbono essere riscossi e rischiano di essere congelati invece a lungo per il cavillo Fini.

DIRITTI A RISCHIO

Stessa cosa avverrà sul fronte dei residui passivi. Ammontavano al 31 dicembre 2010 a 108,2 miliardi di euro. In questo caso Fini fa certamente risparmiare i conti pubblici, perché si tratta di debiti accertati dello Stato e di pagamenti che sia pure in ritardo vengono rinviati agli anni successivi. Quelle che non saranno felici per la scelta del presidente della Camera sono tutte le imprese che vantano crediti in base a contratti e leggi nei confronti dello Stato: aspettavano già anni, ora ne aspetteranno di più, sempre che un giorno possano vedere le somme dovute.

I guai del cavillo Fini però non finiscono qui. Perché mettendosi di traverso al rendiconto generale dello Stato per il 2010, il presidente della Camera ha bloccato anche la legge di assestamento del bilancio 2011 strettamente collegata.

A cosa serve quel provvedi-

mento? Da una parte a registrare i nuovi oneri o risparmi della finanza pubblica che dipendono da atti amministrativi e leggi approvati durante il 2011 e che naturalmente non potevano essere previsti quando l'anno precedente si era approvato il bilancio di previsione dello Stato. Ma non fa solo quello: sulla base delle spese dei primi mesi dell'anno, l'assestamento su proposta del governo o su richiesta degli stessi gruppi parlamentari che lo emendano, è in grado di spostare cifre anche rilevanti da un capitolo di spesa all'altro, a somma zero. Ripara cioè proprio i possibili danni che derivavano dai tagli lineari delle finanziarie passate varate da Giulio Tremonti. Un argomento a cui è sempre stata sensibile l'opposizione, e perfino lo stesso partito fondato da Fini.

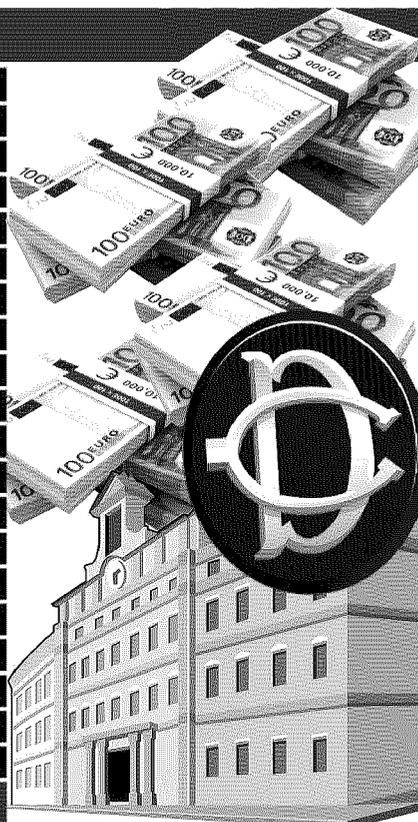
I TAGLI LINEARI

Grazie all'assestamento ad esempio sono stati spostati fondi dai costi della politica, dai servizi segreti, dalle spese militari per dirottarli su capitoli di spesa più delicati: ricerca e innovazione, scuola, università, cultura, forze dell'ordine, lavoro, salute, sviluppo e competitività. Proprio questo era accaduto (ma non può essere in vigore fino all'approvazione) con l'assestamento 2011 che Fini vor-

rebbe affossare per una purtigna politica nei confronti di Silvio Berlusconi. Tanto per capire grazie al presidente della Camera volano via 3,7 miliardi di trasferimenti extra agli enti locali (facevano la parte del leone le regioni a statuto speciale), mentre invece salta di gioia l'Unione europea cui erano stati tagliati 599 milioni di euro di trasferimenti. Non può essere registrato il programma di riduzione del debito pubblico da 16 miliardi di euro, e saranno contenti i mercati internazionali. Impedito l'aumento di 614 milioni di euro del fondo di sostegno del trasporto pubblico locale, con il vantaggio però che d'ora in avanti Governatori e sindaci dovranno marciare sulla presidenza della Camera lasciando in pace il povero Tremonti. Niente male lo scherzetto di Fini anche ai magistrati: restano nelle casse dello Stato i 192,4 milioni di euro che erano destinati alle spese dei tribunali per fare funzionare meglio giustizia civile e penale. Un grazie anche dai professori, perché alla scuola non andrà l'integrazione da 80,6 milioni di euro prevista dalla legge di assestamento. E un omaggio anche da poliziotti, carabinieri e guardia di finanza, perché su quei capitoli di spesa per assicurare l'ordine pubblico era prevista una integrazione da 187 milioni ora bloccata.

LA BOTTA

<i>Residui attivi 2010</i>	229.789.633.112,97
<i>Residui passivi 2010</i>	108.276.042.343,97
<i>Cooperazione sviluppo 2011</i>	8.000.000
<i>Trasferimenti enti locali 2011</i>	3.759.925.993
<i>Taglio trasferimenti Ue 2011</i>	-599.652.417
<i>Maggiore fondo guardia di finanza 2011</i>	3.500.000
<i>Sostegno a imprese trasporto locale 2011</i>	614.539.000
<i>Ricerca e innovazione 2011</i>	10.000.000
<i>Accoglienza immigrati 2011</i>	33.156.225
<i>Riduzione del debito pubblico 2011</i>	16.254.100.000
<i>Competitività e sviluppo imprese 2011</i>	146.510.108
<i>Assicurazioni sociali 2011</i>	135.659.106
<i>Volontariato 2011</i>	1.689.838
<i>Aumento fondo giustizia civile e penale 2011</i>	192.400.000
<i>Aumento fondi scuola 2011</i>	80.693.363
<i>Aumento fondi università 2011</i>	5.136.261
<i>Aumento fondo forze di sicurezza 2011</i>	187.049.252
<i>Aumento fondo edilizia per calamità 2011</i>	19.343.063
<i>Aumento fondo sicurezza porti e coste 2011</i>	15.418.919
<i>Aumento fondo tutela della salute 2011</i>	3.841.696
TOTALE	358.936.985.863,94



www.ecostampa.it

E IO PAGO...

Nella tabella qui in alto si riproduce, voce per voce, il costo che il ritardo nell'approvazione del rendiconto dello Stato provoca agli italiani.



Gianfranco Fini e corazziere del Quirinale *Lapresse*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219

L'ALTRO SGAMBETTO

La vendetta di Fini ci costa 360 miliardi

Grazie alla scelta di allungare i tempi si rischia di fare un regalo agli evasori e si bloccano i pagamenti ad aziende, scuole e forze dell'ordine

Anche Bossi nel bunker Scattano le epurazioni Il primo sarà Giorgetti

Legha sempre più chiusa nel bunker di Arcore. Bossi pensa solo a reprimere i dissidenti. Voci sull'espulsione di Maroni, certo il siluramento del suo fedelissimo Giorgetti, capo della Lega lombarda. Al suo posto Calderoli?

ANDREA CARUGATI

C'era una volta l'Umberto Bossi che «tremare il mondo fa». Sono lontani i tempi in cui da una sillaba del Senatur dipendevano le sorti del governo, che minacciava «o federalismo e qui casca tutto», che faceva tremare il premier con i suoi sì e i suoi no. Era l'inverno scorso, mica un secolo. Ora, invece, dalle mezzefrase dispensate dal leader dal Carroccio, nessuno si aspetta più nulla. «Il governo va avanti, per ora». Per quanto? «Non so, vedremo, non sono un mago». Ieri una variazione sul tema: «Il governo è credibile, le leggi passano. Spero che le opposizioni non vengano neppure a votare la fiducia», ha detto il Senatur. Nonostante gli striscioni dei militanti ai comizi, nessuno pensa più che la Lega possa staccare la spina, il famoso ultimatum di Pontida al premier, con tanto di dieci punti da approvare «entro date certe», è rapidamente finito alle ortiche.

Ora che il Cavaliere rischia davvero, ma per mano degli ex dicci di Scajola, la Lega è spaesata, fuori parte, su un altro pianeta. Basti pensare che martedì pomeriggio, dopo il crack del governo in aula, Bossi ha riunito i suoi deputati solo per parlare delle beghe di partito, da Varese in giù. Per lanciare avvertimenti ai deputati maroniani: «La prossima volta i parlamentari li scelgo io».

LO SFOGO

E sfogarsi: «Vogliono distruggere me e la Lega, al congresso di Varese c'è stata una trappola organizzata dai fascisti». Insomma, ormai gli ultima-

tum del vecchio patriarca non riguardano più il Cavaliere, il governo, un federalismo ormai completato senza che nessuno, al Nord, se ne sia accorto. Ma solo la repressione del dissenso. E Varese è stata solo la prima puntata di un disegno più generale. Non è un caso che ieri due giornali lontani come Libero e Repubblica abbiano titolato sul tentativo di espellere Maroni. L'ipotesi per ora non ha sostanza, ma il pressing delle due signore che vegliano sul Senatur, la moglie Manuela e la pretoriana Rosy Mauro (che annuncia querele) è reale. E l'obiettivo è far fuori tutti i dissidenti, provare a ridurli al silenzio oppure passare al cartellino rosso. Anche a costo di ritrovarsi con una Lega più piccola, con molti meno voti, ma saldamente nelle mani della Famiglia e pronta per essere consegnata dinasticamente a Renzo Trota, vegliato a sua volta dal capogruppo Reguzzoni. Il quale ormai ha superato Cicchitto nella difesa a oltranza dell'indifendibile governo, e pure nell'attacco a Fini, definito «il vice di Casini».

Una Lega nel bunker di Arcore, dunque. Dove, tra «circolari Cease-scu» contro i sindaci ribelli, congressi senza votazioni, sezioni commissariate, commenti censurati su Radio Padania, forum chiusi per eccesso di dissenso, rischio di epurazioni, ormai non si respira più. La prossima tappa sarà far fuori il maroniano Giancarlo Giorgetti, che guida da 9 anni la Lega in Lombardia: sarà commissariato, è questione di settimane. Forse da Reguzzoni, più probabilmente da Calderoli, per evitare un bagno di sangue, visto che il capogruppo alla Camera è la bestia nera degli uomini di "Bobo". Comunque, niente congresso: sarebbe un replay di Varese, maroniani col pieno di voti e il rischio di nuove scene di panico. «È una guerra civile», commentano alcuni deputati di area maroniana. «O soprav-

viviamo noi o quelli di Reguzzoni». Mentre quelli del fronte opposto, il cerchio magico, spiegano che «espellere Tosi sarebbe giusto, quello non può andare in giro a dire c...te sul governo e sulla Padania e passarla liscia». Ormai alla Camera i due gruppi si guardano in cagnesco. Quando passa uno dell'altro fronte si abbassano le voci, per non essere ascoltati. E tra i maroniani è partito il "gioco": «Chi sarà il primo espulso?». In questo clima la libertà di manovra è azzerata: domani tutti voteranno la fiducia al Cavaliere, anche se la maggioranza del gruppo, maroniana, non ne può più: «Ogni volta che spingo quel pulsante mi tocca passare ore in sezione a spiegare perché l'ho fatto», confida uno di loro. «Non ne posso più». Martedì sera Maroni è andato a Varese, per cercare di calmare i suoi militanti furiosi. L'espulsione del ministro sarà pure fantapolitica, ma "Bobo" ormai ha innestato la retromarcia, decretando la fine della "primavera leghista", Applauso più debole del solito nella sezione di piazza Podestà, l'invito di Maroni a rispettare il nuovo segretario Canton è stato accolto con molta freddezza. L'ex segretario Stefano Candiani ha respinto la lettura di Bossi sulle contestazioni: «Fascisti? Escludo che ci siano infiltrazioni nella Lega». Nel suo discorso al congresso, mai letto perché gli è stato impedito, aveva scritto: «Non c'entriamo con questa Italia puttaniere». «Oggi la nostra gente con il voto pare abbandonare la Lega... Ma siamo sicuri di non essere noi ad aver abbandonato la nostra gente per rincorrere la politica romana?». «Le nostre imprese chiudono e la Lega cosa fa? Non è dando degli ignoranti ai nostri militanti che si lamentano per il salvataggio dei vari Milanese o Romano, che si risolvono i problemi del Nord...». ❖

Il caso Varese
Per il Senatùr
si è trattato di una
«trappola fascista»

La retromarcia di Bobo
Cerca di calmare i suoi
che restano in trincea
«È una guerra civile»



Roberto Maroni e Umberto Bossi



Scosse sviluppatiste

Quattro riforme liberalizzatrici con una patrimoniale liberale. I consigli di Tabellini (Bocconi)

Roma. Serve un consenso politico per riavviare la crescita con liberalizzazioni, riforme delle pensioni e del lavoro. E per costruire un consenso ampio, che coinvolga anche i sindacati dei lavoratori, si può pensare pure a una blanda patrimoniale per dimostrare che tutti devono partecipare al riscatto economico italiano.

Il rettore dell'Università Bocconi di Milano, Guido Tabellini, non è un economista presenzialista che discetta sui temi più disparati, ma quando interviene nel dibattito di politica economica in Italia lo fa sempre in modo costruttivo. Per questo giorni fa, da economista liberale qual è, sul Sole 24 Ore ha scritto un editoriale in cui ha indicato uno schema di lavoro per la politica in cui contempla anche una patrimoniale non penalizzante sulla ricchezza ma finalizzata alle riforme e alla crescita. E negli scorsi giorni ha partecipato da tecnico esterno e indipendente alla prima riunione interministeriale del tavolo coordinato dal ministro dello Sviluppo economico, Paolo Romani.

Il rettore della Bocconi, in una conversazione con il Foglio, ribadisce la posizione e indica anche le misure indispensabili per incardinare il rigore dei conti pubblici in un percorso sviluppatista. Nessun auspicio, dunque, di patrimoniali aggressive, "anche perché un prelievo straordinario sulla ricchezza non potrebbe abbattere il debito molto sotto il 90 per cento del pil". A quei livelli, l'Italia resterebbe un paese a rischio: "Il rischio - spiega - diventerebbe certezza se si pensa agli effetti recessivi e sulla fiducia dei cittadini. Già gli italiani hanno poco rispetto per le istituzioni nazionali". Un prelievo a sorpresa, e di natura straordinaria, con un'aliquota media del 30 per cento o del 10 per cento sulla ricchezza delle famiglie, "anziché risolvere la situazione, potrebbe scatenare una spirale di sfiducia, recriminazioni, fuga verso l'economia sommersa o verso l'estero, dagli esiti imprevedibili e da cui sarebbe difficile riprendersi".

Tabellini ha calcolato che con un'aliquota media del 30 per cento il debito scenderebbe dal 120 per cento al 100 per cento. Ma anche con un livello di debito del 90 per cento del pil "l'Italia resterebbe a rischio". Per questo il rettore dell'università privata milanese consiglia una patrimoniale ordinaria, non da botta secca: "Un prelievo regolare e con un'aliquota modesta, ad esempio il cin-

que per mille, nell'ambito di un progetto di riforme incentrato sul rilancio della crescita". Con questa concezione, secondo Tabellini, l'imposta patrimoniale non avrebbe lo scopo principale di fare cassa per abbattere il debito, bensì di creare consenso politico intorno a un progetto complessivo di riforma dello stato e dell'economia.

Il rettore della Bocconi è convinto che per rilanciare lo sviluppo occorre una profonda trasformazione dell'economia e della pubblica amministrazione, "ma alcune categorie devono rinunciare ai loro privilegi". Un'imposta sulla ricchezza consentirebbe di spalmare i sacrifici su chi più di altri se li può permettere. La patrimoniale sarebbe in altri termini la disponibilità offerta a chi, come i sindacati dei lavoratori, chiede che ci sia il contributo anche degli italiani più abbienti in un percorso in cui quattro riforme sono urgenti per l'Italia. Non a caso ieri il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, ha criticato l'ipotesi di un condono fiscale ma ha ribadito la necessità di una patrimoniale.

Modernizzare pensioni e lavoro

Sono quattro le innovazioni sistemiche indispensabili, spiega Tabellini al Foglio. Innanzitutto un intervento sulla previdenza basato su tre pilastri: "Il metodo contributivo per tutti da subito; un allungamento dell'età di pensionamento in maniera flessibile; infine misure per scoraggiare il ricorso alle pensioni di anzianità". Poi il rettore della Bocconi consiglia una "rimozione dei privilegi" anche nel mercato del lavoro, rivedendo "le rigidità esistenti in uscita, quindi rendendo più semplici i licenziamenti per giusta causa senza l'obbligo del reintegro ma con risarcimenti economici", come consigliato peraltro dalla Bce nella lettera inviata al governo. Il terzo fronte riformatore è "la liberalizzazione ulteriore dei mercati dei prodotti e dei servizi". Quarto, la riforma fiscale "che riduca i contributi sociali, e ponga le basi per un progetto di lotta all'evasione e all'economia sommersa imperniato sulle variazioni della ricchezza e non solo sugli accrescimenti dei redditi". In questa prospettiva, secondo Tabellini, ci sono ulteriori spazi per incrementare le aliquote Iva, in media tuttora più basse in Italia rispetto alla media europea. Tabellini indica anche il ripristino dell'Ici sulla prima casa affinché "il federalismo fiscale possa essere davvero funzionante per i comuni".

Ma con la patrimoniale il carico fiscale non diverrebbe insopportabile? "No, purché però l'aliquota rimanga contenuta". In passato, ha scritto di recente Tabellini sul Sole, "altri paesi hanno introdotto imposte patrimoniali con aliquote progressive che crescevano anche molto rapidamente". Il risultato è stato la fuga dei capitali all'estero, o l'elusione fisca-

le: "La Svezia, ad esempio, ha recentemente abolito un'imposta sulla ricchezza che arrivava fino al 2,5 per cento, perché il gettito era diventato trascurabile, e l'imposta ricadeva soprattutto sulle classi medie anziché sui grandi patrimoni".

Michele Arnese

Il Foglio su Internet è ancora più grande.

www.ilfoglio.it
mob.ilfoglio.it

Aula semivuota

UN GOVERNO «SCIOLTO» E L'INUTILE AVENTINO

di ANTONIO POLITO

Dunque oggi Montecitorio sarà un'aula sorda e grigia. Mezzo emiciclo vuoto, disertato dai deputati dell'opposizione per sfregio al presidente del Consiglio, che non si è dimesso neanche dopo la più clamorosa delle bocciature e che sarà dunque punito col contrappasso di una recita senza pubblico, il colmo per un uomo di spettacolo come lui. È un conato di Aventino, quello dell'opposizione, una protesta estrema che accomuna stavolta perfino i moderatissimi parlamentari dell'Udc.

CONTINUA A PAGINA 48

SEGUE DALLA PRIMA

Qualcosa di veramente grave sta accadendo alla democrazia italiana se si arriva a questo. Vuol dire che maggioranza e opposizione non condividono più nemmeno una comune grammatica istituzionale, perché la prima regola dovrebbe dire come diavolo si butta giù un governo, e questo invece non cade nemmeno quando cade, e resta in piedi come un fondale di Cinecittà.

Eppure con l'Aventino del '24, tra l'altro fallimentare, questa protesta non c'entra davvero nulla. Intanto perché qui non c'è un governo che sta per sciogliere il Parlamento, com'era con Mussolini, ma piuttosto un Parlamento in cui si sta sciogliendo il governo. Se proprio si vuole evocare una similitudine con epoche ben più tragiche, più che all'alba di una dittatura nascente siamo al crepuscolo di un'autocrazia moribonda, e il *casus belli* non è l'omicidio di Matteotti ma il suicidio della maggioranza. Sull'Aventino c'è ormai da molti mesi il ministro Tremonti, sulla soglia del governo come l'altro giorno era sulla soglia dell'aula, dove è rimasto senza votare il «suo» rendiconto. Sull'Aventino ci sono Scajola e i suoi fedeli, che non è un gruppo rock ma una fronda organizzata. Sull'Aventino ci sono i militanti leghisti in rivolta contro il cerchio magico, che non è una saga nordica ma varesotta. Perché dunque, con tutti questi pezzi della maggioranza già sull'Aventino, ci deve andare anche la minoranza?

In fin dei conti, l'opposizione è reduce dal maggior successo parlamentare di questa legislatura. Dovrebbero fare un monumento a Roberto Giachetti, il sagace segretario d'aula del gruppo del Pd che ha letteralmente nascosto tre dei suoi deputati fino all'ultimo minuto per far cadere in trappola la maggioranza e batterla. Invece a lui e a tutti gli altri deputati oggi è stato detto di non andare proprio a Montecitorio, neanche alla buvette. Evidentemente l'opposizione pensa che la si nota di più se sparisce, e non c'è dubbio che così sarà, che farà rumore, scuoterà dal torpore gli italiani che ancora stanno con Berlusconi e scalterà il cuore di quelli che non ci sono mai stati. Bersani, Casini e Di Pietro avranno pensato che una sedia vuota fa più effetto di una testa parlante. Perfino il partito del presidente della Camera non sarà alla Camera. È lotta politica, e in politica come in amore tutto è lecito.

Però, di tutti i mezzi leciti, quello di disertare il pasoliniano Palazzo è certamente il più ammiccante all'antipolitica dilagante, perché sembra voler trasferire la lotta politica in un luogo diverso da quello deputato all'esercizio della democrazia. Un'aula vuota allude sempre a un seggio elettorale vuoto, sa di astensione più che di impegno. E poi dura lo spazio di un mattino, perché il giorno dopo saranno giustamente tutti di nuovo lì a votare la sfiducia al governo. L'opposizione ha tutte le ragioni di protestare contro la paralisi delle istituzioni. È ormai evidente che la maggioranza è tale solo quando si tratta di ibernarsi con i voti di fiducia, ma per il resto è desaparecida. Basti pensare che, nel disinteresse generale, il decreto sulla missione in Libia è ormai scaduto da dodici giorni e non si rinnova per non litigare con la Lega. Neanche le leggi più care al premier, come le intercettazioni, riescono ormai a farsi strada nel Vietnam parlamentare. Tra pochi giorni il Governatore se ne andrà e non c'è ancora il suo sostituto alla Banca d'Italia.

Però da questo grande e pericoloso caos gli italiani si aspettano che emerga qualcuno o qualcosa che sia in grado di raccogliere i cocci e rimmetterli insieme, un'opposizione che funzioni come governo *in waiting*, pronta cioè a sistemare le cose, a partire proprio dal pasticcio del bilancio dello Stato che va risolto, perché il danno che provoca al Paese è maggiore di quello che provoca all'avversario politico. Proprio ieri Mario Draghi ha chiesto alla politica italiana di «superare le fazioni e il circolo vizioso dei veti incrociati» per non rendere vani i sacrifici degli italiani. Ecco, oggi di sicuro non accadrà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AULA SEMIVUOTA

L'Aventino inutile e un governo «sciolto»

«L'Italia deve salvarsi da sola Ora priorità alla crescita»

Draghi: basta fazioni, serve coesione. Agire in fretta

ROMA — «Salvando noi stessi contribuiremo in modo decisivo alla salvezza dell'Europa»: Mario Draghi, Governatore della Banca d'Italia e da novembre presidente della Bce, esorta l'Italia ad assumersi le sue responsabilità, «oggi particolarmente rilevanti», e a salvare e rilanciare da sola l'economia italiana.

Aprondo a Palazzo Koch il convegno internazionale sui 150 anni di storia economica, Draghi cita Alessandro Manzoni per rafforzare la sua sollecitazione. Una nostra «tentazione atavica», ricorda da Manzoni in Marzo 1821 (*Quante volte sull'Alpe spiasti l'apparir d'un amico standardo!*), «è di attendere che un esercito d'Oltralpe risolva i nostri problemi» dice. Ma, aggiunge, «come in altri momenti della nostra storia oggi non è così. Sarebbe una tragica illusione pensare che interventi risolutivi possano giungere da fuori. Spettano a noi». E questo, spiega, per due ragioni. La prima è che il risanamento della finanza pubblica e il rilancio della crescita, che sono le due cose sulle quali bisogna agire con decisione, non sono un'imposizione esterna ma problemi che vanno risolti soprattutto a beneficio dell'Italia. «È un dovere verso i giovani e verso noi stessi».

La seconda ragione, aggiunge, riguarda la cooperazione europea che è indispensabile ma richiede che «ciascun membro faccia la propria parte, sia un partner credibile che mantiene gli impegni presi e condivide i doveri che si prospettano per la maggiore integrazione dell'Unione Europea».

Il problema è che ciò che l'Italia ha fatto finora non è sufficiente. Gli interventi realizzati nella scorsa estate «avviano la finanza pubblica italiana lungo un sentiero di maggiore sostenibilità. Ma ciò non basta.

Senza aggredire alla radice il problema della crescita lo stesso risanamento della finanza pubblica è a repentaglio». Draghi ripete quindi la lista degli interventi strutturali più volte sollecitati, dalla riforma della giustizia civile alle liberalizzazioni dei servizi e delle professioni, dagli investimenti in infrastrutture ai tagli della spesa pubblica, dalla riforma del mercato del lavoro a quella del sistema previdenziale e di protezione sociale.

Il fatto è che pur essendo l'obiettivo di rilanciare la crescita «largamente condiviso», l'adozione delle misure necessarie si è finora scontrata con difficoltà «apparentemente insormontabili» osserva Draghi chiamando in causa, anche se non ne fa un riferimento specifico, la paralisi politica del governo sull'adozione delle misure per lo sviluppo. Per il Governatore non resta che puntare sulle capacità del Paese, dei suoi cittadini e delle sue imprese, che per esempio negli anni Cinquanta, seppero avviare una «lunga fase di crescita impetuosa». Ed esortare la politica a superare gli interessi particolaristici, che si creano nei periodi di stagnazione, prima che rendano «impossibili, per veti incrociati e cristallizzati, le misure per la crescita».

Il problema però è che non si può aspettare troppo per muoversi. Secondo Draghi è «importante agire con rapidità» perché

«si è perso già troppo tempo» e le condizioni si sono deteriorate. Lo testimoniano le tensioni sui mercati che hanno messo sotto pressione proprio i titoli del debito italiano. «Aumenti dei tassi di interesse della di-

mensione di quelli verificatisi negli ultimi tre mesi, se protratti, avrebbero l'effetto di vanificare le misure approvate con i decreti legge convertiti in settembre, con un ulteriore possibile effetto negativo sul costo del debito, in una spirale che potrebbe risultare ingovernabile». E quindi necessario che i decreti attuativi della manovra «siano promulgati senza indugio», soprattutto quelli con riferimento alla riduzione permanente della spesa corrente.

Quanto alla crescita, l'urgenza deriva non solo dagli effetti positivi sulla finanza pubblica, ma soprattutto «dal dovere non più eludibile che abbiamo nei confronti dei giovani, un quarto dei quali sono senza lavoro». Draghi torna quindi ad insistere sulla questione della generazione che ha davanti a sé un futuro di reddito e di lavoro altamente incerto e, mentre poco lontano da Palazzo Koch gli indignados protestano contro l'azione della Banca, ripete che «senza giovani l'economia non cresce». L'Italia, avverte in chiusura il prossimo presidente della Bce, deve oggi saper ritrovare, al di là del confronto politico che può essere anche «duro e necessario» la «coesione e la condivisione di valori comuni che, messi in sordina gli interessi di fazione, sono essenziali per mobilitare le energie capaci di realizzare, in anni non lontani, una rigogliosa crescita economica e di offrire credibili speranze alle nuove generazioni».

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La citazione

«Una nostra tentazione atavica — ha detto Draghi citando Alessandro Manzoni — è di attendere che un esercito d'Oltralpe risolva i nostri problemi»

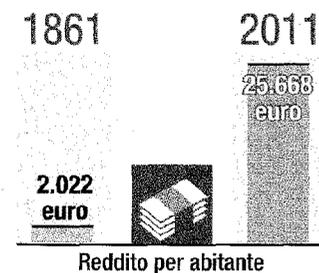


Sarebbe una tragica illusione pensare che interventi risolutivi possano giungere da fuori



Senza aggredire alla radice il problema della crescita lo stesso risanamento è a repentaglio

Italia ieri e oggi





www.ecostampa.it

Appello del governatore di Bankitalia Draghi: agire subito il Paese deve salvarsi con le proprie forze



FUTURAMIMIA / CHIPIAIA RUSSI

Mario Draghi, governatore della Banca d'Italia e prossimo presidente della Bce, esorta il Paese e la classe politica a uscire dalla crisi «con rapidità»: «Salvando noi stessi contribuiremo in modo decisivo alla salvezza dell'Europa». Draghi cita Manzoni: la «tentazione atavica è di attendere che un esercito d'Oltralpe risolva i nostri problemi. Ma non è così. Sarebbe una tragica illusione. Gli interventi risolutivi spettano a noi».

Piano anticrisi di José Barroso, presidente della Commissione europea: bisogna ricapitalizzare «con urgenza» le banche per fermare il contagio della crisi dei debiti. Borse euforiche.

ALLE PAGINE 14 E 15

Jacchia, Offeddu e Tamburello



EMERGENZA E COESIONE

Il Paese merita maggior rispetto

di **Guido Gentili**

Ancorché Acciaccata (la doppia A di un possibile rating versione italo-centrica) e molto indebitata (il Financial Times ha però scritto che il nostro debito è una scommessa migliore della vera tripla A inglese), l'Italia è la terza economia dell'eurozona, la seconda potenza manifatturiera europea e il Paese in cui la sua diffusa imprenditorialità, nonostante gli ostacoli, resta un caso studiato in tutto il mondo.

Ieri Mario Draghi, in pratica nel suo discorso di commiato da Governatore della Banca d'Italia prima di assumere la guida della Banca centrale europea (Bce), ha detto che nel Paese «non mancano vitalità e voglia di crescere» e ha fatto appello alla politica perché spezzi il «circolo vizioso» dei veti incrociati posti dalle «robuste coalizioni distributive» che impediscono la crescita. Il tutto, all'insegna di un condivisibile presupposto di fondo: dobbiamo convincerci che la salvezza e il rilancio dell'economia italiana possono venire solo dagli italiani.

Già, la politica. Nel pieno di una crisi internazionale senza precedenti, il Paese merita, prima di tutto, di essere governato in modo efficace e credibile. A tutti coloro cui spetta questo compito, a partire dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, è richiesto, nell'esclusivo interesse nazionale, un impegno commisurato agli obblighi assunti in Europa. Non ci sono scorciatoie e furbizie tattiche che tengano, compresa quella di un governo-non-governo sostenuto da una maggioranza che brilla più per i suoi contorcimenti politici interni che per saldezza programmatica e chiarezza d'intenti.

Dopo il voto alla Camera che ha bocciato il rendiconto dello Stato, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha sollecitato Berlusconi (oggi il suo discorso alla Camera e domani il voto di fiducia) e la maggioranza a dare una risposta netta sulle reali possibilità di azione di questo Governo nella stagione in cui l'Italia, un giorno dopo l'altro, da un'asta di titoli pubblici all'altra, è sottoposta sui mercati a un esame severo di credibilità a colpi di tassi d'interesse.

Conteranno alla fine i numeri, è evidente, ma è altrettanto un fatto che questo voto di fiducia, oltre che dall'aritmetica parlamentare, deve essere corroborato da una scelta politica trasparente, inequivoca e puntuale sul da farsi nei prossimi giorni. Se il presidente del Consiglio, chiuso fino a ieri nell'angolo delle mediazioni che producono solo altre mediazioni, non è in grado di dare questa risposta piena ed esauriente, non sarà una maggioranza raccogli-ticcia, istituzionalmente sciatta e divisa al proprio interno ad evitarli da qui a poco un'altra *débâcle* parlamentare che lo porterà dritto al-

le dimissioni e alla dichiarazione di fallimento di una lunga esperienza politica incarnatasi nella sua persona.

Continua > pagina 28

DALLA PRIMA

Il Paese merita rispetto

mo ancora come.

Guido Gentili

guido.gentili@ilssole24ore.com

Occorre agire con rapidità, è stato già perso troppo tempo, ha osservato Draghi. La road map tracciata da Bankitalia è quella suggerita dal buon senso oltre che dalle evidenze economiche e finanziarie. Il costo del debito sta salendo, ed è indispensabile che i decreti attuativi (per i tagli permanenti alla spesa corrente) figli della manovra-bis che punta al pareggio di bilancio entrino in pista prima possibile. Ma è urgente spingere anche sul pedale della crescita, e il discorso si sposta sulla (fin qui) dimenticata politica di sviluppo, che il ministro dell'Economia Giulio Tremonti vorrebbe "a costo zero" e che il premier vorrebbe invece più incisiva. Un motivo di tensione profonda tra i duellanti di questa stagione che fa il paio con la controversa scelta del successore di Draghi al timone della Banca d'Italia.

Sono tutti terreni, questi, dove la coesione politica e sociale (metodo più volte richiamato da Napolitano), anche oltre il recinto della maggioranza, potrebbe far fruttare qualcosa di più e di meglio dello scontro permanente dentro la coalizione di governo e tra la maggioranza e l'opposizione. Draghi ha fatto riferimento ieri agli anni della lotta contro il terrorismo «in cui si manifestò la concordia di fondo del Paese, al di là del necessario e duro confronto politico». Abbiamo oggi bisogno della stessa ispirazione e della stessa intelligenza, ha concluso.

È un richiamo che fa riflettere e che può far certamente discutere. Sappiamo però come andò a finire molti anni fa: la battaglia contro il terrorismo fu vinta. Oggi dobbiamo cercare un'altra salvezza, per noi e per l'Europa, non meno cruciale. La troveremo, certamente, ma non sappia-

IL PUNTO di **Stefano Folli**

Il rischio che la fiducia finisca al non-governo

Basta al governo la fiducia del Parlamento per andare avanti? La risposta dovrebbe essere ovvia: sì, perché così prevedono le regole costituzionali. E dopo la sconfitta sul rendiconto generale dello Statista era indispensabile per il presidente del Consiglio correre in aula a verificare le condizioni della maggioranza.

Quindi Berlusconi agisce in modo formalmente corretto, anche nel momento in cui ripresenta il testo completo del rendiconto bocciato. Certo, esistono ragioni non banali di sensibilità politica che avrebbero dovuto suggerirgli di presentare le dimissioni a Napolitano subito dopo lo smacco.

Continua » pagina 5

Era quello che accadeva nella Prima Repubblica, ma da allora molta acqua è passata sotto i ponti. In ogni caso, come ha rilevato il costituzionalista Augusto Barbera, meglio avrebbe fatto il premier a salire le scale del Quirinale e a concordare con il capo dello Stato i passi da compiere, compreso il dibattito a Montecitorio.

A questo punto stiamo per assistere alla Camera al più importante fra gli innumerevoli voti di fiducia chiesti a raffica dall'esecutivo in carica. Potrebbe essere l'ultimo, se il malessere della maggioranza si tramutasse in un atto di rivolta. E ci si può ribellare non solo votando a sfavore, scelta comunque difficile, ma anche assentandosi, cioè non partecipando. Detto questo, quante probabilità ci sono che Berlusconi cada domani con voto palese? Davvero poche, in pratica nessuna. Eppure pochi credono che la fiducia afferrata per la coda gli garantirà una navigazione tranquilla. Nessuno prevede che il voto darà vita, quasi per magia, al «rilancio» del governo, finalmente libero di essere efficiente e volto - come dice Alfano - a realizzare uno snello programma di fine legislatura.

La realtà è molto diversa e non solo perché il presidente del Consiglio ha già fatto mille volte il discorso del «rilancio». Non solo perché egli parlerà davanti a un'aula vuota per metà, disertata da tutte le opposizioni. Scelta in sé discutibile, dal sapore molto «aventiniano», ma di forte impatto mediatico, in grado di trasmettere un'idea di desolazione e di «fine regno». Del resto, i veri problemi del presidente del Consiglio sono gli stessi che esistevano prima del passaggio parlamentare e continueranno a esistere dopo: la nomina al vertice della Banca d'Italia, il profilo del decreto svi-

luppo, l'impossibilità di opzioni concrete per aiutare la crescita. Sullo sfondo, il determinante rapporto con la Lega che si va indebolendo giorno dopo giorno.

Dunque si torna alla domanda iniziale: basta la fiducia? Sul piano politico no, non basta, se il campo è occupato da una maggioranza sfiancata e inerte. Una maggioranza che da un lato dice sì al governo e dall'altro è virtualmente in crisi. Il rischio è che si entri in un terribile ping-pong: incidente parlamentare seguito da voto di fiducia, poi nuovo incidente e nuovo voto di fiducia. E così via per i prossimi mesi. Un corto circuito che il paese non merita. In fondo è questo che Napolitano ha voluto dire con la nota di ieri mattina, in cui ha parlato di necessaria «credibilità» del governo. Non è una forzatura costituzionale, come qualcuno ha voluto credere, ma una realistica fotografia della situazione. Dalla quale non si conosce con certezza la via d'uscita.

In altri termini, il pericolo è che domani sia data la fiducia non al governo, ma al non-governo. Per esorcizzare questa prospettiva Berlusconi dovrebbe fare un intervento imprevedibile. Annunciare novità anche sulla struttura del governo. Comunicare il nome del nuovo governatore di Bankitalia. Offrire garanzie che non esistono più problemi né con la Lega, né con Scajola e nemmeno con i Responsabili. Se non farà almeno un paio di queste cose, prepariamoci al prossimo incidente, alla prossima tappa di un declino inarrestabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

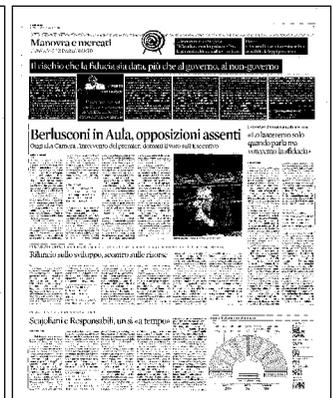
APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsote24ore.com/norme

**Procedure corrette
 ma il problema resta
 la credibilità politica,
 come nota il Quirinale**

**L'incontro con Scajola
 Il Cavaliere non ha potuto offrire
 le garanzie chieste dall'ex ministro**

**Bossi
 «Per ora l'Esecutivo mi sembra
 credibile, le leggi passano»**



Il rischio che la fiducia sia data, più che al governo, al non-governo



Il PUNTO

DI **Stefano Folli**

Duelli fatali

C'ERAVAMO TANTO ODIATI QUEI VELENI NEI PARTITI

di GIAN ANTONIO STELLA

Si scazzottano di santa ragione, nel «Partito dell'Amore». Al punto di porre un tema: quanto pesano, nella crisi del Pdl, al di là dei distinguo politici, le crescenti insofferenze umane, di pelle, dell'uno contro l'altro? Diceva il Cavaliere, pitturando il suo mondo d'azzurro, che «l'amore vince sempre sull'invidia e sull'odio»: anche quelli intestini? Si fa presto a dire che in politica queste cose non contano. La stessa Daniela Santanchè, ai tempi in cui si era scelta la parte di nemica numero uno di Berlusconi, spiegò: «La politica è "solo" rapporti umani. Mi fa ridere chi dice che la politica non è fatta di questioni personali. È solo questione personale».

CONTINUA A PAGINA 11

Non solo, si capisce, in Italia. Si pensi all'odio sordo che a un certo punto separò i destini di Tony Blair e di Gordon Brown. A quello che divideva Nicolas Sarkozy e Jacques Chirac. O ancora quello che dilania i principali partiti di governo del Giappone, che ha visto avvicinarsi sei governi negli ultimi cinque anni.

Né si può dire che, da noi, il problema tocchi solo la destra, anzi.

Basti ricordare il duello fatale, agli sgoccioli della stagione dicci che già aveva visto drammatiche notti dei lunghi coltelli, tra Rocco Buttiglione e Gerardo Bianco. Col primo che si spinse a tagliare i telefoni («l'ospite è come il pesce: dopo tre giorni puzza») e l'altro che rispondeva bollando il nemico come «peggio di Amin Dada».

Per non dire della sinistra, dell'Ulivo e dell'Unione, lacerati da duelli gonfi di rancore tra Walter Veltroni e Massimo D'Alema, Armando Cossutta e Fausto Bertinotti, Clemente Mastella e Antonio Di Pietro e poi tutti contro tutti in una bolgia infernale che arrivò a ruotare intorno a una domanda epocale: riuscirà il governo Prodi a sopravvivere al voto di Franco Turigliatto? Ma certo, mentre affiorano odii personali anche dentro un partito monolitico come la Lega, lo spettacolo via via offerto da quella che Berlusconi aveva definito «una nave di sognatori» è sempre più sconcertante. A partire, ovvio, dal conflitto ormai insanabile tra lui, il Cavaliere, e Giulio Tremonti. Ricordate il primo bisticcio pubblico? Fu alla conferenza stampa a chiusura del vertice di Londra in cui il premier fece sobbalzare («Mister Obamaaa!» «Chi è che urla?») la regina Elisabetta.

Si sedettero e il Cavaliere esordì

sarcastico: «Do la parola a Tremonti, che vi dirà cose geniali». Replica: «Di solito in questi vertici lavorano molto gli sherpa, i nostri assistenti, moltissimo i ministri e quasi nulla i capi di governo. Qui a Londra è stato il contrario, noi ministri non abbiamo fatto nulla e hanno fatto tutto loro, i capi di governo, lavoravano e si applaudivano anche da soli...». Ancora il Cavaliere: «In compenso voi ministri stavate al cesso...». Ma se lo scontro, durissimo, fra il premier e quello che è stato per anni il responsabile della sua politica economica, è vissuto soprattutto di umori, smorfie, occhiate, titoli omicidi su giornali amici, le risse tra la ciurma della «nave di sognatori» sono state sempre più esibite, rivendicate, plateali. In un crescendo inarrestabile.

Ed ecco Giancarlo Galan contro Aldo Brancher: «Un avvoltoio che conosce solo il Bardolino. Un uomo senza qualità, con tanti peccati politici».

Il coordinatore campano Nicola Cosentino contro Stefano Caldoro, con pettegolezzi che l'avrebbero portato a essere accusato dai giudici di aver fatto «pubblicare un articolo su un blog che riferiva della frequentazione di transessuali da parte dell'attuale presidente della Regione Campania».

E poi Paolo Guzzanti contro «la mignottocrazia»: «È possibile che il capo di un governo nomini ministro persone che hanno il solo e unico merito di averlo servito, emozionato, soddisfatto personalmente? Abbasso la mignottocrazia, viva la Repubblica!». E Antonio Martino, la «tessera numero due» di Forza Italia, contro Franco Frattini: «Ha un unico grande difetto: è un fifone. Non ha coraggio, in questa crisi a Gaza; e quando uno non ha coraggio non può darselo. Solo che in politica l'assenza di coraggio è il difetto peggiore». E ancora Marcello Dell'Utri contro i Circoli della libertà di Michela Vittoria Brambilla: «È come si fa nei supermercati. Crei una "sottomarca" per avere più clienti».

E giù giù, per mesi e mesi... In una balcanizzazione progressiva, continuata anche dopo la rottura con Fini, di quello che appariva come un partito compatissimo. Scontri tremendi rimasti nascosti. E baruffe finite dritte sui giornali, come l'irruzione nell'ufficio di Fabrizio Cicchitto della stessa Brambilla, furente per gli sms che la convocavano per le votazioni alla Camera: «Io non mi faccio trattare come una scolarett-

ta!». Col capogruppo che perdeva la pazienza: «È invece proprio a te è necessario mandarli. Hai il record dell'astensionismo qua dentro!». Chiusura finale raccontata da «l'Espresso»: «Ho dovuto contare fino a dieci per non buttarla giù dalle scale. Con quei tacchi sarebbe stato un disastro».

Perfino «Chi», pur senza fare i nomi (la prima protagonista secondo «il Riformista» sarebbe la Gelmini, la seconda ancora la Brambilla) è costretto a raccontare: «Due ministre molto in vista si sono incontrate a Milano, al Teatro Nuovo. Tra le due, però, è sceso il gelo e non c'è stato nemmeno un ciao. Addirittura una delle due ha chiamato l'altra gentilmente "cagna"».

E come dimenticare le «lezioni» di economia di Renato Brunetta a Giulio Tremonti e la reazione del ministro valtellinese che in una conferenza stampa si fa beccare dalle telecamere mentre, a commento del collega veneziano, ridacchia che «è proprio un cretino»? E l'irritazione contro i «socialisti»? Riassume tutto una battuta ancora di Martino: «Questa è una manovra di conservazione statalista. Accettata perché il Pdl è pieno di socialisti: Frattini, Sacconi, Brunetta, Cicchitto, Tremonti... Volevamo fare un partito liberale di massa, e ci siamo trovati un partito socialista di Carrara».

E mentre si deterioravano i rapporti tra alcuni «notabili» a partire da quello fra Claudio Scajola e Denis Verdini, continuavano i bisticci interminabili fra le donne. Stefania Prestigiacomo contro la Carfagna: «Berlusconi deve essere intelligente e purtroppo non lo è. Dà ragione a Mara su tutto...». La Santanchè contro la nipote del Duce: «L'invidia, purtroppo, è terribile. Prenda, per esempio, la Mussolini: sono vent'anni che fa politica e spera. Poi mi vede nel governo ed è ovvio che...». La Mussolini contro la Santanchè, che chiama «una super patata ogm» e canzona: «La Befana vien di notte / con i tacchi e la culotte / coi capelli cotonati, / porta doni avvelenati...».

Gli elettori di destra assistono basiti. Tanto più che dietro lo sgocciolio ormai quotidiano di veleni si vede un nodo centrale: sembrano venute meno, dentro il partito, la fiducia, la stima, la solidarietà reciproca. Come convincere gli elettori che il partito è unito, se non paiono crederci neanche loro?

Gian Antonio Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia Agli sgoccioli della stagione dei dicci ci fu la notte dei lunghi coltelli, ma lo spettacolo della «nave dei sognatori» è sempre più sconcertante

Così il «Partito dell'amore» si trasformò in quello dei veleni

Da «fifone» a «befana» e «avvoltoio»: il catalogo degli insulti

Fuoco amico



**Fabrizio Cicchitto
contro Brambilla**

Ho contato fino a 10 per
non buttarla dalle scale



**Alessandra Mussolini
contro Santanché**

Una patata ogm
con i capelli cotonati



**Giancarlo Galan
contro Brancher**

È senza qualità, ma ha
tanti peccati politici

Le due ministre

Perfino *Chi* racconta: «Due ministre si sono incontrate a Milano. L'una ha chiamato l'altra gentilmente "cagna"»



CHIRURGIA PLASTICA

di MICHELE AINIS

L'incidente tecnico, come lo definisce la maggioranza di governo, rischia di mandare lo Stato italiano gambe all'aria. Per forza: se non approvi il rendiconto consuntivo non puoi varare gli assestamenti di bilancio, non puoi spostare somme sui capitoli incapienti traendole dai capitoli in eccesso, non puoi scattare una fotografia dei conti pubblici. Ecco perché l'iniziativa della legge di bilancio è al tempo stesso riservata (al governo) e vincolata (deve avvenire ogni anno). E dunque vincolata anche l'approvazione delle Camere; però la Costituzione detta una via di fuga solo per il bilancio di previsione, quello con lo sguardo al futuro, anziché al passato. In questo caso viene in soccorso l'esercizio provvisorio, ma per non più di quattro mesi; tanto che i vecchi Parlamenti usavano l'*escamotage* di fermare gli orologi, quando non arrivava per tempo un voto positivo.

E se invece viene bocciato il rendiconto? Eccolo il pasticcio nel quale ci ha cacciato questa maggioranza ballerina: un rebus giuridico, oltre che politico. Perché la Camera ha rigettato il primo articolo della legge in questione, tagliandole la testa; e ha dovuto quindi arrestarne l'esame, dato che non avrebbe senso offrire braccia e gambe a un corpo ormai decapitato. Perché in secondo luogo c'è un istituto del diritto parlamentare che si chiama improcedibilità, e che vieta di ripresentare prima di sei mesi un testo già respinto. Anche se il governo chiede e ottiene una nuova fiducia, come si propone il presidente del Consiglio. E perché in qualche modo tuttavia bisogna uscirne, ne va dell'interesse generale.

Come? O disapplicando la regola dell'improcedibilità, e perciò ponendo subito in votazione una fotocopia del testo bocciato: si può fare, ma serve un consenso unanime, ed è improbabile che l'opposizione si commuova. O forzando il tenore della regola, benché quest'ultima s'estenda ai progetti che riproducono sostanzialmente quelli appena bocciati. Ma i numeri sono numeri, non ci si può giocare. E allora non resta che giocare con le parole, in questo noi italiani siamo bravi. Cambiare un aggettivo, una virgola, un avverbio. Dopotutto la legge di bilancio è un atto costituzionalmente necessario. E dopotutto la necessità è più forte della legge, anzi è essa stessa legge.

Domanda: ma spetta al governo Berlusconi quest'opera di sartoria istituzionale? Costituzione alla mano (articolo 94), un infortunio parlamentare non comporta l'obbligo delle dimissioni; la crisi di governo è doverosa unicamente dopo un voto di sfiducia. Sennonché la legge di bilancio tocca al cuore il rapporto fiduciario. Se viene respinta, significa che le Camere disapprovano l'indirizzo politico dell'esecutivo. Anche quando respingono il rendiconto consuntivo, certo. Perché in tale circostanza è come se gli imputassero d'aver tradito gli accordi contenuti nel bilancio di previsione approvato l'anno prima. O peggio ancora, d'aver proposto dati falsi.

Insomma, per il governo l'«incidente tecnico» equivale a una verginità perduta. C'è un'unica via per superare l'incidente: cucinando le riforme che servono al Paese, mostrando una rinnovata compattezza, al di là dei voti di fiducia sventolati come bandierine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Quirinale incalza il premier «Indichi lui una soluzione»

Il capo dello Stato chiede se la maggioranza «è in grado di operare»

ROMA — Ha aspettato meno di ventiquattr'ore, il tempo di verificare le prime conseguenze del disordine politico-istituzionale creatosi dal traumatico voto di Montecitorio, e poi è intervenuto. Per iscritto, pesando ogni virgola e aggettivo. Per far conoscere ai partiti i suoi «interrogativi» e le sue «preoccupazioni» per le conseguenze di quel voto, che mette a rischio un provvedimento fondamentale per i bilanci dello Stato.

Si chiede, e chiede al premier, Giorgio Napolitano: visto che l'incidente della Camera è soltanto l'ultimo di una lunga serie, un'ulteriore spia di «innegabili e acute tensioni in seno al governo e alla coalizione», quanto ancora può trascinarsi una simile deriva? Esistono garanzie sulla saldezza della maggioranza, alla luce degli «impegni e obblighi europei» imposti dalla crisi economica-finanziaria?

Spiega insomma il presidente: «La questione che si pone è se la maggioranza ricomposta nel giugno scorso con l'apporto di un nuovo gruppo sia in grado di operare con la co-

stante coesione necessaria per garantire adempimenti imprescindibili come l'insieme delle decisioni di bilancio e soluzioni adeguate per i problemi più urgenti del Paese».

E su tutto questo che il capo dello Stato verbalizza in due successivi comunicati l'ennesimo, e stavolta più netto che mai, richiamo a Silvio Berlusconi e al Parlamento, «sogget-

Ringraziamenti

Fini al Colle ha riassunto la posizione emersa dai capigruppo. E Napolitano lo ha ringraziato

ti costituzionalmente responsabili». Che a questo punto dovranno dimostrare — e senza che nessuno si permetta di tirare lui per la giacca — se una maggioranza esista ancora. E soprattutto se il governo che ne è espressione sia davvero in grado di offrire «una risposta credibile» alla domanda sulla propria capacità di governare. Senza il rischio di nuovi e clamorosi infortuni in corso

d'opera. Al punto in cui siamo, quindi, un semplice voto di fiducia (e sarebbe il cinquantunesimo) è di per sé inadeguato. Giorgio Napolitano lo sottolinea con toni netti, pretendendo dal Cavaliere che indichi a Montecitorio la sua «soluzione» alla crisi virtuale apertasi l'altro ieri. È la richiesta ultimativa che ha deciso di lanciare, tra febbrili consultazioni informali e impegni fuori palazzo che non ha voluto annullare.

«Tra i miei doveri rientra pure quello di gestire situazioni difficili», ripete spesso il presidente. Di sicuro questa è forse la più difficile, delicata e complessa che abbia dovuto affrontare da quando è al Quirinale. Difficile, delicata e complessa anche per certe polemiche pressioni, alimentate dalla pretesa che sia lui a tracciare in prima persona la *road map* per uscire dal caos, congedando il premier come vorrebbe l'opposizione. O che almeno indirizzi un messaggio alle Camere, come insiste l'agenzia di stampa «Velina rossa» di Pasquale Laurito.

Il capo dello Stato, invece,

prima di muovere qualsiasi passo deve attendere che si compiano gli atti istituzionali doverosi in casi come questo. Qualsiasi esito siano destinati ad avere. Lo ha puntualizzato fino alla noia, negli ultimi mesi. Al forum dello studio Ambrosetti di Cernobbio, ai primi di settembre, in modo particolarmente chiaro, tracciando i limiti delle prerogative asse-

«Risposta credibile»

Al premier viene chiesta una «risposta credibile» sulla possibilità di governare

gnategli dalla Costituzione.

Probabile che, vista l'aria che tira, lo abbia detto anche a Gianfranco Fini, salito al Colle per riferirgli le posizioni di chiusura a qualsiasi escamotage emersa dalla riunione dei capigruppo della Camera. Lui prende atto e lo «ringrazia». Ma niente di più. La partita non è ancora in mano sua.

M. Br.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il capo dello Stato incalza il premier: la maggioranza ha la coesione necessaria? Le opposizioni: via quando il Cavaliere parlerà

Napolitano chiede risposte credibili

Oggi il discorso di Berlusconi, sarà riscritto l'articolo bocciato alla Camera

Ventiquattr'ore dopo lo stop del governo sul Rendiconto dello Stato, verificato il disordine politico istituzionale creatosi in seguito al voto di Montecitorio, il presidente Napolitano chiede a Berlusconi risposte credibili. «Dica se la maggioranza ha la coesione necessaria». Oggi il premier in Aula, sarà riscritto l'articolo bocciato. Le opposizioni: via quando il Cavaliere parlerà.

DA PAGINA 2 A PAGINA 12

La vicenda**Il no di martedì**
La sconfitta
dell'esecutivo
e le reazioni

Martedì il governo Berlusconi è stato battuto per un voto sull'articolo 1 del «Rendiconto dello Stato». Bossi e Tremonti non hanno partecipato al voto, causando l'ira del Pdl. Ma nel partito del premier gli assenti erano 17, di cui tre scajoliani. Sette tra i «responsabili»

Ieri
I timori
del Colle
e le correzioni

Giornata convulsa, quella di ieri. Il Quirinale ha incalzato il premier chiedendogli di «indicare una soluzione». Ma soprattutto domandando se la maggioranza «è ancora in grado di operare». Intanto, l'esecutivo è corso ai ripari riscrivendo l'articolo che è stato bocciato alla Camera

Oggi e domani
Il discorso
e la fiducia
in Aula

Alle 11 si terrà in diretta tv il discorso programmatico del Cavaliere alla Camera. Poi, il premier potrebbe salire al Colle per riferire al capo dello Stato, Giorgio Napolitano, come intende proseguire nell'attività di governo. Domani, invece, il governo chiederà la fiducia

Oggi il premier dirà che non vogliamo consegnare l'Italia a questa instabilità con Vendola e Bersani

Ignazio La Russa, Pdl

Il gesto di queste ore ha bisogno di una risposta che sia visibile, plateale, in Italia e nel mondo

Enrico Letta, Pd

Per Casini il comportamento di Fini è stato ineccepibile? È il leader del terzo polo a cui Fini appartiene

Marco Reguzzoni, Lega

Confronto Napolitano e Berlusconi l'altro ieri alla presentazione del volume «Gaetano Martino 1900-1967» (Benvegna / Guaitoli)



La Nota

di Massimo Franco



Nuova blindatura ma il Colle adesso vuole garanzie

E molto berlusconiana, l'idea di sparpagliare i deputati del Pdl in tutta l'Aula di Montecitorio, per tamponare i vuoti provocati dall'assenza delle opposizioni. Riflette il senso estetico del presidente del Consiglio; e insieme il tentativo di fingere che l'altro ieri non sia successo niente; che il Rendiconto generale dello Stato bocciato perché mancavano i deputati della maggioranza, in fondo è un provvedimento come gli altri: tanto che risponderà a ore nel Consiglio dei ministri. Ma la frattura che si è prodotta non sarà così facile da guarire: la nota diffusa ieri dal Quirinale, in cui Giorgio Napolitano chiede al premier di indicare una soluzione alla paralisi istituzionale, ne è la prova.

Anche se la decisione di Pd, Udc e Idv di uscire quando oggi parlerà Silvio Berlusconi, è a doppio taglio. Nella sua platealità, potrebbe aiutare

la maggioranza a ritrovare una parvenza di unità: anche perché la fiducia al governo, a questo punto, appare scontata. I problemi si riapriranno subito dopo, quando il centrodestra dovrà ripresentare il Rendiconto al Parlamento: un rompicapo giuridico irrisolto. Il

gesto di non ascoltare quanto dirà il premier, e di rientrare solo per votargli contro, nell'ottica degli avversari serve a drammatizzare quanto è accaduto e a indicare di chi siano le responsabilità; e a sottolineare il rifiuto del premier di dimettersi. L'opposizione sembra convinta di dover dare un segnale forte: a costo di puntellare ancora per un po' Berlusconi e il suo governo. Ma la convinzione diffusa è che sia comunque agli sgoccioli, e che la fine della legislatura si stia avvicinando rapidamente.

L'incognita è se la situazione si trascinerà fino



**Polemiche
sulla scelta
delle opposizioni
di non ascoltare
il premier**

a dicembre, portando allo scioglimento delle Camere con l'attuale premier ancora a Palazzo Chigi; o se le cose precipiteranno in modo imprevisto come due giorni fa. La dichiarazione fatta ieri dal capo dello Stato fotografa questa incertezza, rimandando a Berlusconi e al Parlamento il compito di chiarirla. Con cautela e insieme nettezza, Napolitano ha chiesto «una risposta credibile» ai soggetti che «ne sono costituzionalmente responsabili». Sono loro, e in primis Berlusconi, a dover dimostrare che esiste ancora la coalizione; e che le Camere sono in grado di legiferare «con la costante coesione necessaria».

Per quanto dovuto a un incidente più che a un complotto, il «no» al Rendiconto ha sminuito il valore e il peso politico dei numeri dei quali Palazzo Chigi si vanta; e probabilmente ha anche avvicinato il voto anticipato nel 2012. Nella richiesta del presidente della Repubblica si avverte l'eco di una situazione deteriorata; e un certo scetticismo sulla capacità di raddrizzarla. Corazzato nella sua imparzialità, Napolitano ricorda di avere sempre «preso atto» di quanto Berlusconi ha sempre sostenuto a proposito della tenuta della sua maggioranza. Ma adesso avverte che occorrono prove più tangibili per «l'inevitabile manifestarsi di acute tensioni» nel centrodestra.

«La questione che si pone» è se la coalizione che ha vinto le elezioni appena tre anni fa, e che nel giugno scorso si è «ricomposta con l'apporto di un nuovo gruppo», sia tuttora capace di «garantire adempimenti imprescindibili». Napolitano non dà la risposta che probabilmente vorrebbero le opposizioni. Affida a Berlusconi e ai suoi alleati il compito di dimostrare che sono in grado di andare avanti. Ma l'assenza di comunicazioni fra Palazzo Chigi e il Quirinale sembra aver allungato l'ennesima ombra. Napolitano ringrazia il presidente della Camera, Gianfranco Fini, perché lo è andato a informare della situazione: cosa che Berlusconi non ha fatto. Per un Fini attaccato di nuovo dagli ex alleati per il ruolo politico e non *super partes* che ha svolto da un anno e mezzo a questa parte, non è poco. Significa che non è più tutto come prima neppure per il Colle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» Luciano Sardelli L'esponente di «Popolo e territorio» (ex Responsabili)

«Il governo frana in una settimana Contro il premier pronte truppe vere»

ROMA — «No, non sono un veggente...».

Però al premier, l'altro giorno, ha spedito una e-mail descrivendo i rischi che poi, martedì pomeriggio, si sono puntualmente concretizzati.

«Eh...».

Gli ha scritto: «Attento, Presidente, il governo andrà sotto».

«Diciamo che ho intuito, e che qualcosa so. Anzi, facciamo così: ora le faccio pure qualche altra previsione. Ma lei non scriva tutto... se no, beh, mi mette nei guai».

Cos'altro sa, onorevole Luciano Sardelli?

«Intanto so che se hanno intenzione di continuare a vivacchiare, magari il governo non cade nelle prossime ore, perché magari un'altra fiducia riescono a strapparla, però frana sicuro la prossima settimana».

Prosegua.

«La maggioranza è ormai frantumata, spaesata, confusa... Arriva un pomeriggio che ti volti, e non li trovi. E ogni giorno può essere quello fatale: martedì, oppure mercoledì...».

Denis Verdini e Fabrizio Cicchitto sostengono però che è tutto abbastanza sotto controllo.

«Io penso che se uno fa il consigliere di mestiere, almeno con il capo dovrebbe essere sincero, e raccontargli la verità».

A Berlusconi non raccontano la verità?

«Non vorrei che, per rassicurarlo, gliela confondano».

Invece, com'è?

«Allora: Tremonti ha idee personali sull'economia e sta lì, isolato e guardato storto da tutti, specie da Crosetto. L'Europa ci osserva preoccupata e severa. Lupi polemizza appena può, Formigoni chiede addirittura le primarie. Bossi ricatta e vuole votare nel 2012 per fare un po' di pulizia etnica nel suo partito. Intanto però Scajola e Pisanu...».

Cosa fanno?

«Ecco, questo sarebbe meglio non scriverlo...».

Coraggio.

«Scajola e Pisanu sono molto più forti di quanto non appaia. Scajola ha dietro una truppa notevole, Pisanu ha la benedizione della Chiesa. So che hanno già pronto un documento. Il loro piano è preciso: non vogliono un ribaltone del governo Berlusconi, anzi sperano che sia lui, il Cavaliere, a farsi da parte. L'ideale, m'hanno spiegato, è che facesse un passetto indietro indicando la soluzione...».

Quale?

«Un governo guidato di Gianni Letta».

Piuttosto informato, eh?

«Chiacchiero, ascolto, mi telefonano. Prima mi ha chiamato anche Casini».

Per dirle?

«Pier Ferdinando è preoccupato. Mi fa esplicito: la situazione è drammatica e voi dovete cercare di convincere Berlusconi a mollare... provateci, tentate...».

E lei, che è uno dei più «responsabili»?

«Guardi, io penso che o Berlusconi si presenta in aula e chiede la fiducia dettando un'agenda seria e credibile... oppure, come le dicevo, nel volgere di una settimana viene giù tutto».

Lei garantisce il suo voto di fiducia?

«Mah... Le chiedo, sono io il problema? Posso pure darglielo, questo benedetto voto, ma poi? La verità è che qui o Berlusconi capisce che deve sparigliare, dare un segno di vitalità, scrollandosi di dosso Bossi e i suoi mugugni e aprendo ai moderati, oppure qui non finisce come finì Bettino Craxi, a monetine lanciate e a insulti...».

E come finisce?

«Come sono finiti Hosni Mubarak in Egitto e Ben Ali in Tunisia».

(Luciano Mario Sardelli da San Vito dei Normanni, 56 anni, nel 2001 eletto per un conteggio errato delle schede, è un medico pediatra con la passione per la poesia. «Sì, io in realtà sono un poeta, e me ne vanto. Non a caso scrivo versi anche per Al Bano, il cantante»).

Fabrizio Roncone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'avviso

»
La mail in cui ho avvertito Silvio che sarebbe andato sotto? Diciamo che ho intuito, e che qualcosa so

Il rischio



Berlusconi capisca che deve sparigliare, oppure rischia di fare la fine di Mubarak e Ben Ali



Martedì c'è stato un incidente determinato dall'assenza di alcuni parlamentari, ma avremo la fiducia, non ho dubbi **Mariastella Gelmini, Pdl**

«Silvio, ora serve discontinuità» Ma Scajola giura: niente strappi L'ex ministro: non l'ho convinto, però voglio lavorare nel partito

ROMA — Due ore e mezzo di colloquio, il secondo in due giorni, non sono bastate a Claudio Scajola per convincere Berlusconi a fare quei passi che lui e il nutrito gruppo di deputati che lo seguono avrebbero voluto. Ma l'incontro è servito a ottenere due risultati: il primo, che l'ex ministro e i suoi fedelissimi voteranno la fiducia al governo domani, perché «io non pugnalerò mai Silvio, piuttosto che votargli contro mi dimetto»; il secondo, che nei rapporti tra i due, nonostante le differenze di posizioni, è tornato il sereno.

«Era tutto un latte e miele, sembravano i vecchi tempi di Forza Italia» racconta uno degli uomini del Cavaliere. E a sentire quello che a spizzichi e bocconi rivelano gli scajoliani e i pidiellini che hanno raccolto le confidenze dei rispettivi capi, è andata proprio così. Perché il faccia a faccia è stato a cuore aperto fin dal primo momento: «Silvio, io parlo per il tuo bene, non per farti fuori. Pensi davvero che con il calciomercato si possa andare avanti e vincere? Per due che ne guadagni, ne perdi 20. Chi te lo fa fare di stare lì a farti massacrare, a prenderti le colpe di tutti? Mettiamoci Gianni al posto tuo, Letta è l'uomo giusto: guida tu l'operazione, fai un governo di tregua e togliti da questo tiro al bersaglio», è stato il discorso che Scajola ha

messo giù crudo a un premier che lo ascoltava, conveniva, capiva ma — ha allargato le braccia l'ex ministro con i suoi —, non accoglieva perché è più forte «la voce di chi gli dice "resta nel bunker, resisti a ogni costo"».

Raccontano che Berlusconi abbia annuito alle critiche di Scajola su Tremonti, mettendoci anche il carico: «Abbiamo il più potente ministro dell'Economia che si ricordi che in Parlamento poteva fregiarsi di due soli amici, Milanese e Iannone, e che è rimasto con uno solo, perché l'altro lo odia... Ma cosa posso fare se il rapporto di Giulio con la Lega è quello che tu conosci bene?». E aggiungono che il ragionamento sullo scarso seguito parlamentare di molti ministri sia stato comune. Così come, assicurano, Berlusconi avrebbe recepito l'altro discorso forte di Scajola, quello sul Pdl, perché «vedi Silvio, quando in un partito non si elegge più nessuno ma tutti sono nominati, quando non ci sono i luoghi di incontro e di confronto, poi il malessere dilaga. E io gli scontenti non li ho mai alzati, semmai li ho incanalati, li ho tenuti, altrimenti sai quanti altri casi Santoversace avresti avuto... Mi hanno dipinto come un traditore, sono andati a dire che non sarei stato nemmeno ricandidato, sono vermi...». «No Claudio, sono vipere. Ti

sei sempre occupato di coordinare le candidature, lo farai ancora», la chiosa del premier.

Se questo è il clima, si capisce come Scajola non abbia intenzione di andare alla rottura, e per ora nemmeno di percorrere la strada dei gruppi autonomi: «Io voglio lavorare per far decollare questo partito che abbiamo creato insieme, non sono venuto a chiedere posticini da ministro o strapuntini, mi interessa fare la costituente dei moderati, e spero che ci sarà lo spazio e la possibilità per riuscire perché è quella la strada da seguire, Silvio».

Difficile che il segretario Alfano accetti un rientro nel partito che lo condizioni, ma insomma, almeno per il momento, scossoni non ne arriveranno. E difficilmente in tempi brevi potrà partire un altro affondo. Scajola è convinto di aver fatto il possibile per invertire la rotta, è «fiero» — ha detto ai suoi — di essere stato «l'unico ad avergli detto davvero come stanno le cose, a non averlo illuso su una realtà che non esiste». E alla fin fine gli scajoliani — che pure fanno sapere che d'ora in poi i loro voti non saranno scontati — sperano di aver segnato un punto, di aver fatto breccia nelle convinzioni del premier. Chissà, azzarda qualcuno, magari «qualcosa potrebbe cambiare nella politica del governo, magari si riuscirà a far fa-

re il passo indietro a Tremonti...». Ma altri sono più pessimisti: «La verità — allarga le braccia Paolo Russo — è che se non si cambia nel governo, nel partito, in Parlamento, siamo destinati a fare come il tufo, che si consuma lentamente ma alla fine si sgretola... Speriamo in un rinsavimento di tutti, speriamo ancora in un colpo d'ala, perché Berlusconi sa essere innovativo, straordinario, unico. Ma i tempi sono stretti».

In ogni caso, non sono questi i tempi per tentare la strada di un nuovo governo. I contatti per verificare se una via di questo tipo si poteva percorrere ci sono stati fino ancora a ieri sera: Casini e Scajola hanno parlato più volte, in contatto con Pisanu, Alemanno, Formigoni. Ma «per fare qualcosa di serio, alla luce del sole alto e nobile e nell'interesse del Paese, avremmo avuto bisogno di tempi più lunghi. Con questo incidente capitato all'improvviso, tutto si chiude. Si darà una fiducia a Berlusconi e si andrà avanti fino alla primavera, quando molto probabilmente il premier deciderà lui di staccare la spina e andare a votare», dice un esponente del Pdl che nel «cambiamento» aveva sperato. E che, come molti altri, resta con l'amaro in bocca.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il suggerimento

Scajola al Cavaliere: basta calciomercato, metti Letta al tuo posto. Ma il leader resta nel «bunker»

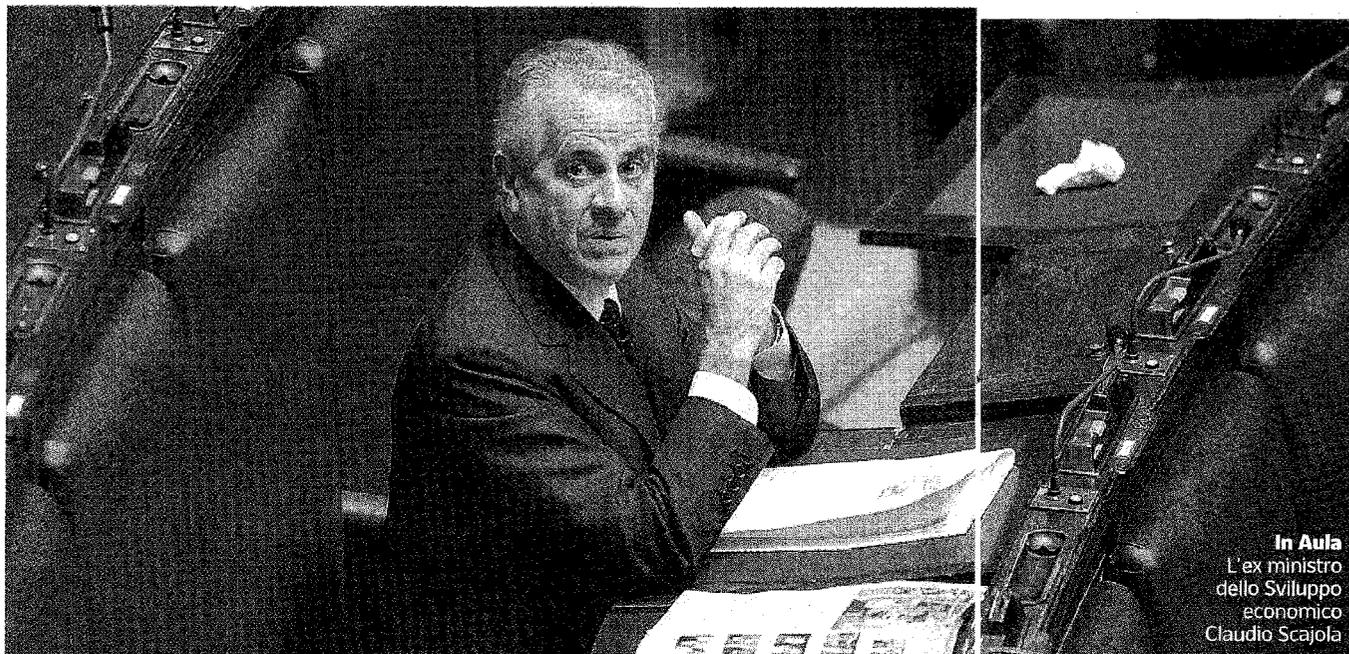
La promessa

Berlusconi: Claudio, ti sei sempre occupato di coordinare le candidature, lo farai ancora

La tregua

Gli scajoliani avvertono che i loro voti non sono scontati, ma sperano di aver segnato un punto





In Aula
L'ex ministro
dello Sviluppo
economico
Claudio Scajola

Martedì non ho votato per la pressione alta. Stavolta prenderò una pillola

Pippo Gianni, Popolo e Territorio

Berlusconi non guarda in faccia la realtà e getta tutti noi nel discredito del Paese

Pier Ferdinando Casini, Udc



La fronda nel Pdl

**E Scajola dice
«Non lo pugnalerò»**

di **PAOLA DI CARO**

A PAGINA 8



IL PAESE PARALIZZATO

MASSIMO RIVA

CON le valigie ormai pronte per trasferirsi a Francoforte negli uffici di presidenza della Bce, Mario Draghi non dimentica di essere ancora il governatore della Banca d'Italia. Perciò, nel solco di una tradizione che va da Luigi Einaudi a Carlo Azeglio Ciampi, ritiene suo dovere denunciare senza reticenze lo stato di abbandono in cui sta scivolando il nostro Paese a causa di una politica degradata a mero strumento di sopravvivenza dei suoi precari protagonisti. E lo fa con accenti forti e parole taglienti.

Accade così che proprio lui — il cofirmatario della lettera con la quale la Banca europea ha suonato la sveglia e dettato i compiti al governo Berlusconi — sia il primo a deprecare che il proprio Paese sia ridotto al punto di doversi sottemettere a un umiliante commissariamento esterno. Più che di critiche e proposte il suo messaggio appare stavolta ricco di invocazioni disperate. Attenzione, dice, «non c'è esercito d'oltralpe che possa risolvere i nostri problemi»: a noi, soltanto a noi, spetta farlo. E ciò perché «la politica — spiega con l'indice puntato — ha il compito insostituibile di rompere il circolo vizioso di privilegi, coalizioni d'interesse e veti» che rendono impossibili le misure necessarie per riaprire il cammino verso la crescita.

Parole che toccano il nodo cruciale della paralisi decisionale dentro cui si dibatte il Paese ma che hanno anche la sventura di cadere in uno dei momenti più amari della storia repubblicana con un governo che, bocciato niente meno che sul bilancio, non sa pensare ad altro se non ad espedienti per aggirare l'ostacolo e prolungare la propria vita agonizzante: del tutto indifferente ai prezzi che i cittadini sono già stati chiamati a pagare per i suoi ritardi e rischiano di dover subire in ancor maggiori entità nei mesi prossimi.

Sull'aminaccia di questi costi ulteriori Draghi non ha suonato allarmi. Ha fatto di peggio, ha detto le cose esattamente come stanno. Con il debito che abbiamo sulle spalle, gli aumenti dei tassi d'interesse hanno già vanificato in buona misura gli effetti della recente manovra d'emergenza e ora c'è il

serio pericolo che possano innescare una spirale ingovernabile. Per evitare, quindi, che lo stesso risanamento della finanza pubblica sia messo a repentaglio non c'è che una soluzione: «Aggredire il problema della crescita alla radice». Ma agendo con rapidità perché — ha soggiunto — «si è perso troppo tempo».

E qui bisogna riconoscere che il governatore ha toccato il punto più dolente dei guai prodotti dal governo Berlusconi: il fattore tempo. Per due anni abbondanti — nel bel mezzo di una crisi planetaria che sconvolgeva il mondo intero — il Cavaliere e il suo (allora) fido Tremonti hanno cullato gli italiani nell'illusione che il nostro Paese stava meglio di tutti gli altri, nascondendo sotto la cenere le braci di un debito pubblico in costante e rapido surriscaldamento. Ancora nella scorsa primavera, quando il fatidico *spread* con i titoli tedeschi stava sotto quota 200 e misure contenute e ben congegnate avrebbero scongiurato gli assalti speculativi, si è fatto finta di nulla parlando di interventi di ordinaria manutenzione del bilancio. Poi, nel corso dell'estate, quando ormai la crisi era esplosa, si è tergiversato in un'altalena di provvedimenti presi e subito disconosciuti fino al momento in cui la Banca centrale europea ha suonato la fine della ricreazione.

Ma anche questo non è bastato perché il tema essenziale della crescita è stato rinviato in avanti e tuttora è oggetto di balbettii indecifrabili in vertici di maggioranza che assomigliano sempre di più a bellicose sedute di psicoterapia di gruppo dalle quali ciascuno esce anche più alienato di prima con in testa solo un comune pensiero fiso: salvare il proprio temporaneo potere, costino quel che costino al Paese queste perdite di tempo. Il tutto con una tale arrogante sordità alle questioni reali e urgenti da far temere che anche le appassionate invocazioni di Mario Draghi possano cadere nel vuoto e i suoi presagi peggiori presto avverarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo strappo alle regole e la lezione del Colle

CLAUDIO TITO

NEL declino inarrestabile di questo governo e del berlusconismo, c'è un elemento immutabile: la violazione da parte del premier delle regole di convivenza politica e il disinteresse per le norme che disciplinano i lavori del Parlamento e dell'esecutivo.

Una evidente *débâcle* della sua maggioranza viene così derubricata a incidente tecnico. Una tragedia che si trasforma in farsa. Eppure si tratta di una bocciatura esplicita su una legge considerata fondamentale per l'attività governativa. Un provvedimento che viene elaborato e presentato da un ministero centrale come quello dell'Economia. E che definisce il bilancio dello Stato.

La superficialità con cui il centrodestra ha affrontato una vicenda delicata e imbarazzante per il Paese, ha costretto il presidente della Repubblica ad assumersi la responsabilità di non far precipitare ulteriormente l'immagine del Paese. Anche e soprattutto dinanzi ad una crisi economica e a una pressione dei mercati finanziari che stanno mettendo alle corde i nostri conti pubblici. Un fisiologico svolgimento del confronto parlamentare, avrebbe imposto le dimissioni del premier. Ma Berlusconi è al di fuori della normalità democratica. Come la sua maggioranza inetta a svolgere qualsiasi forma di controllo sul premier.

Quanto è accaduto martedì rappresenta però un *vulnus* senza precedenti. La protesta delle opposizioni unite non potrà che essere clamorosa. La loro assenza oggi dai banchi della Camera mentre il capo del governo leggerà il suo discorso punta a rimarcare l'eccezionalità degli eventi. Che espongono il nostro sistema democratico a paragoni inaccettabili e a giudizi - anche internazionali - ormai insopportabili.

La lesione che il governo cerca di ricomporre rischia al contrario di provocare un pasticcio ancora più evidente. Il consiglio dei ministri deve riformulare la legge e ripresentarla al Senato nella sua interezza. Una scelta che per metà dei parlamentari sconfinava nell'illegittimità costituzionale. Ma, del resto, il nuovo testo - per Berlusconi - non deve colmare una lacuna normativa e istituzionale. Il suo obiettivo è salvarsi, autopreservarsi in una

lunga agonia. Il presidente del consiglio non ha alcun interesse per le regole e per la Costituzione. Non sa e non vuol sapere che quel provvedimento è esplicitamente richiesto da una legge dello Stato e che si fonda su una precisa previsione costituzionale. Oggi spiegherà ai deputati la sua soluzione e illustrerà un programma di fine legislatura che non verrà mai realizzato. Il suo intento è solo far dimenticare l'ultimo strappo. È come se avesse sequestrato il Paese trincerandosi dietro una maggioranza capace di dimostrarsi tale solo ed esclusivamente in occasione dei voti di fiducia. Inabile invece a guidare l'Italia. Una alleanza spapolata, divisa in mille rivoli e impegnata esclusivamente a tutelarsi in vista del possibile tracollo. Il quadro politico si presenta disintegrato. I movimenti all'interno del suo stesso partito ne sono la prova: tutti sono in fuga da una sorta di *Re Mida* al contrario. Anche il premier sa che il percorso verso il superamento del suo governo è ormai avviato. Solo lui e Umberto Bossi non ne vogliono prendere atto sperando in una miracolistica riconquista della popolarità. Eppure gli ultimi sondaggi sono chiari. L'indice di fiducia del premier è al minimo storico: 24 per cento. Un dato che stride con la popolarità di Giorgio Napolitano salita all'89 per cento. Del resto il presidente della Repubblica, pur di fronte a episodi che non hanno precedenti nella storia repubblicana, sta cercando in primo luogo di conservare la dignità delle procedure. Si attiene alla Costituzione riversando sul presidente del consiglio la responsabilità delle scelte compiute. E di quelle che compirà nei prossimi giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Silvio umiliato da quei banchi vuoti

FILIPPO CECCARELLI

COLPI di scena, teatro d'aula, rumori, colori, vuotie pienifraibanchi: in questo la diretta tv gioca senz'altro, ma sotto il dominio delle rappresentazioni il blocco del palinsesto istituzionale non rallegra certo un perfezionista dello spettacolo come Berlusconi.

L QUALE parlerà a mezzo Parlamento, cioè in pratica parlerà da solo. E seppure l'energia della politica dovrebbe - sperabilmente - sovrastare le più facili e a volte anche le più basse suggestioni visionarie ed emotive, far riflettere che l'uomo che in questi termini ha costruito il suo potere si sia già preoccupato di allestire una contropartita sparpagliando i suoi deputati tra i banchi di solito occupati dalle opposizioni per evitare l'impressione di vuoto, deserto e solitudine.

E' che gli spettacoli, come i gesti semplificati, come gli indizi che tendono a mangiarsi i contesti, hanno le loro leggi. E la protesta parlamentare vive di sorprese o mezze sorprese, ma bene o male riflette la grande, vistosa e chiassosa rivoluzione che ha investito le forme espressive del potere; e un po' anche la sostanza.

Per cui Montecitorio e Palazzo Madama sempre più sembrano modellarsi sul tifo degli stadi, così come l'antica militanza sembra oggi sostituita dai club e dalle tifoserie. Ma tant'è.

Per certi versi quello che accadrà domani va in senso opposto. L'abbandono, la rinuncia, l'astensione, l'assenza di tutte le opposizioni nell'aula al momento delle comunicazioni del presidente del Consiglio hanno il senso di sottolineare la straordinaria drammaticità e anche tradiscono un giudizio di illegittimità nei suoi confronti. Eppure, l'obiettivo è anche quello di indicare l'irrelevanza di un potere al tramonto.

In altri tempi'erano figure di oppositori che si comportavano come belve. Il fratello di Giancarlo Pajetta, che pure non scherzava per niente, era detto «il giaguaro» per l'abilità con cui scavalcava quelle che oggi si definiscono, a fini più nobili, barriere architettoniche. Ma a distanza di tanti anni viene da pensare che il contatto fisico dei tumulti sia stato pienamente

sostituito dalla dimensione acustica e soprattutto visiva.

E su questo si potrebbero riempire pagine e pagine di esempi, quasi mai commendevoli. Si cominciò ai tempi di Mani Pulite con lancio di finte banconote e guanti gialli. Poi si passò al coppia leghista. Seguirono striscioni, bandiere, capi d'abbigliamento parlanti tipo magliette con scritte mostrate a mo' di esibizionisti, stelle gialle e bracciali da lutto, e le deputate in jeans contro lo stupro, e quello che si toglie la giacca apposta per farsi richiamare, e quegli altri che, a un determinato momento ostentano fogli A3 e A4 mostrati alle telecamere, e opuscoli della Costituzione sventolati e perfino fazzoletti policromi.

Non molto tempo fa si verificarono anche delle prove parlamentari di «ola», e le riprese televisive concessero al gentile pubblico non pagante la sensazione che gli onorevoli, di norma frustrati dal loro lavoro, si divertissero come bambini. A tale proposito varrà anche la pena di segnalare come, all'apice del suo perfezionamento elettrico, il deputato Calderisi, che nelle opere sue porta una certa dedizione giapponese ed è anche ingegnere, s'ingegnò appunto con le lucette del tabellone facendo in modo che durante le votazioni si potessero leggere delle scritte. Semplici, molto, ma si direbbe destinati a chi ama il mondo dei segni.

Allo stesso modo viene da pensare che gli alti ideali della Prima Repubblica, nella protesta si siano trasformati lungo un orizzonte assai più povero, materiale, quotidiano, a volte basso, con il che si spiega l'entrata oggetti di uso comune resi simbolici: pupazzi di Pinocchio e altri più moderni (recati in dono dall'onorevole Mussolini), bacinelle e vassoi di pasterelle. Di recente, grazie al contributo del dipietrista Barbato, ha fatto il suo ingresso in aula un saccone nero dell'immondizia.

Poi ci sono i cori. A volte cori contro cori. «Bella ciao», per dire, contro «Fratelli d'Italia». La faccenda delicata qui è che i parlamentari non sono intonati, per cui lo spettacolo si fa ancora più onirico e stralunato. E i giornali possono nulla rispetto ai video subito disponibili sulla rete.

Berlusconi appare abbastanza consapevole di essere lui stesso uno spettacolo nello spettacolo e infatti fa cose piut-

tosto strane. Gli dispiace moltissimo che ci sia la telecamera fissa, vorrebbe essere il regista di se stesso. Oppure dorme con una tale frequenza che gli osservatori ormai ci hanno fatto l'abitudine. Comunque gli dispiace moltissimo che ci sia la telecamera fissa dato che vorrebbe essere il regista di se stesso. Ma al momento non è in condizione di fare alcuna protesta. Semmai la subisce, e proprio perché ad ascoltarlo non c'è più nessuno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per attenuare l'effetto-solitudine Berlusconi ordina ai suoi di sedersi un po' anche a sinistra

Aule della politica sempre più simili a stadi: si iniziò con il coppia, si è arrivati ad accenni di "ola"



Quei banchi vuoti di Montecitorio che umiliano il Cavaliere al tramonto

www.ecostampa.it



LA CAMERA VUOTA
L'emiciclo di Montecitorio vuoto: oggi le opposizioni diserteranno l'aula durante il discorso del premier

La protesta del 1924



DOPO IL DELITTO MATTEOTTI

Un gruppo di parlamentari dell'opposizione mentre discute di abbandonare il Parlamento per protestare contro il delitto Matteotti

RIUNIONE NELLA SALA DELLA LUPA

Il 26 giugno 1924 i parlamentari dell'opposizione si riunirono nella sala della Lupa per decidere di abbandonare i lavori della Camera

Aurelio Misiti, sottosegretario alle Infrastrutture: "Così sarebbe certo il voto nel 2013"

“È un governo moribondo Silvio passi a Gianni Letta”

ANTONELLO CAPORALE

AURELIO Misiti è un berlusconiano pro tempore. Ingegnere idraulico, e marxista, poi comunista, poi dipietrista, è stato convocato al governo per la realizzazione delle grandi opere al Sud.

«Mi diano tre miliardi di euro e farò la rivoluzione»

Berlusconi è l'uomo del fare. Troverà i soldi anche per lei.

«Ristrutturerò tutte le migliaia di ponti autostradali. I progetti ci sono, le braccia anche. Una monumentale opera di manutenzione».

Glielo dica al premier. Gli parli di Keynes.

«E vuole che non gliel'abbia detto?».

Il governo è gracilino, da un momento all'altro se ne muore.

«Sono Bersani e Casini a puntel-

lare il sarcofago».

Ma con un governo inerme i ponti non li fa.

«Io nutro considerazione e confido nella perspicacia del premier. Una strada lo salverebbe da questa vita vuota, questo governo senza governo».

Qual è la strada?

«Passare la mano subito a Gianni Letta. E' quel che serve oggi».

Lui lo sa?

«E vuole che non lo sappia?»

Lui sa che Misiti pensa al dopo...

«E vuole che l'ingegner Misiti non gliel'abbia detto?»

Traditore!

«Io sono qui per fare, non per guardare. Ho scelto il governo perché non ho altro da dare all'Italia che le mie competenze».

Era dipietrista.

«Di Pietro è astuto, ha l'occhio svelto, ma l'orizzonte limitato. Furbo quanto Berlusconi. Solo che quest'ultimo possiede dieci miliardi di euro, è su un altro pianeta, vive la vita con un sentimento singolare, un po' inafferrabile per noi umani».

Lo stima, si sente.

«Ha stoffa Berlusconi».

Però è meglio se si fa da parte

«E' meglio, viste le condizioni, visto il panorama. Con questi che gli stanno addosso...».

Gianni Letta.

«Vuoi rivincere? Chiama Letta».

E subito.

«E subito sì».

Si respirerebbe un po'. Diciotto mesi di governo come minimo.

«Si voterebbe il 2013, chiaro»

E i suoi ponti sarebbero pronti, e i tre miliardi spesi.

«E migliaia di posti di lavoro»

Aurelio Keynes.

«La polemica quotidiana conduce all'inazione».

Si parla e non si opera. E a gennaio tutti a casa, elezioni anticipate.

«Così dicono»

Sarebbe una sconfitta per lei

«In tre mesi è difficile realizzare alcunchè, anche se la mia volontà non ha eguali».

Lei è un uomo all'antica, lei è di Melicucco.

«La ferrovia, riprenderemo a far camminare i treni dove adesso sono fermi».

Al Sud basterebbero le littorine. I meridionali sono affezionati alle littorine.

«Io comunque sono fuori dal chiasso di piazza e dai complotti di Palazzo. Mi vede come sta?».

La vedo. Sta così e sta bene.

«Così, proprio così».

“Berlusconi è furbo ma ha perso il contatto con la realtà. Un uomo che possiede dieci miliardi è su un altro pianeta”

“Sono Bersani e Casini a puntellare il sarcofago. È un'opposizione vuota, le conviene un esecutivo debolissimo”

CRITICO

Aurelio Misiti, sottosegretario alle Infrastrutture con un passato da marxista, comunista e dipietrista



“Via dall’aula quando parla il premier non saremo complici della paralisi”

Intesa tra Pd, Idv e Terzo Polo: ma voteremo la sfiducia

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA — Scelgono il vuoto e il silenzio, le opposizioni. Per dire che questo non è un voto di fiducia qualunque, che davanti alla caduta sul rendiconto dello Stato il premier avrebbe dovuto dimettersi, Pd, Idv, Udc, Fli, Api e Libdem non saranno in aula. Stamattina alle undici Silvio Berlusconi parlerà a un emiciclo semi-vuoto, farà promesse e prenderà impegni davanti ai deputati della maggioranza, completamente ignorato da centrosinistra e terzo polo. Che non prenderanno parte neanche al dibattito, o alle dichiarazioni di voto. Silenzio, appunto, per dire più forte che la frattura è grave e non sanabile. «Per far salire la tensione e drammatizzare la crisi», spiega un dirigente del centrosinistra. Rientreranno solo al momento del voto

di fiducia, probabilmente già domani a mezzogiorno. E voteranno il loro no quindi, «per rispetto delle istituzioni repubblicane e del Parlamento». Insomma un Aventino a metà.

La decisione è il risultato di riunioni incessanti: ieri mattina a Montecitorio si sono visti Pier Luigi Bersani, Pier Ferdinando Casini, Francesco Rutelli. Sono andati da Fini, a manifestare tutto il loro disagio. E la riunione dei capigruppo ha deciso che quel disagio fosse il presidente della Camera a portarlo al Colle, suscitando ancora una volta le ire del centrodestra su un ruolo a loro dire partigiano del leader fli.

Poi, in aula, Casini - il più scettico sulla scelta dell'Aventino - spiega: «Con il voto di ieri è scoppiata una sorta di bomba atomica in un Paese sempre più distan-

te dalla politica. E tutto questo perché Berlusconi non vuole lasciare la poltrona di presidente del Consiglio. Questa è la realtà, il resto sono chiacchiere». Ci sono altri incontri, i partiti si riuniscono uno a uno, a sera si vedono tutti i capigruppo di opposizione. E si trova il compromesso: non esserci ma votare. A premere per il coup de théâtre sono stati a sorpresa i popolari del Pd, la segreteria non era convinta, ma a sera la linea è decisa: «Perno la situazione non può rimanere come è stata finora - dice il segretario Bersani - quella che Berlusconi chiederà domani non è una fiducia ordinaria, bisogna segnare uno stacco». «Fiducia farsa», la chiama il capogruppo Franceschini. Antonio Di Pietro usa la stessa immagine finita sul *Financial Times* il 22 settembre: Berlusconi che come Nerone suona la cetra

mentre Roma brucia. «Lasciamo che se la canti e se la suoni da solo», dice il leader Idv, e affonda: «Un Parlamento nel quale un giorno si vota la sfiducia con il bilancio consuntivo e il giorno dopo si vota la fiducia, dopo che evidentemente alcuni deputati hanno incassato la seconda "rata", non è un Parlamento democratico, ma di stile mafioso».

Altrettanto duro Nichi Vendola, che a *Repubblica* dice: «Quel che accade segnala quanto profonda sia la voragine che si è creata tra Berlusconi e il resto del mondo. In quella voragine, il premier sta trascinando le istituzioni e l'intera società italiana. Sullo sfondo di questa crisi drammatica si sta consumando una feroce lotta per il potere interna a tutti i partiti del centrodestra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il compromesso raggiunto in un vertice dei capigruppo Bersani: “Quella di oggi non sarà una fiducia ordinaria, bisogna segnare uno stacco”



CASINI

“L'Italia sprofonda sempre di più nel discredito internazionale e Berlusconi coinvolge tutti noi nel discredito”.



DI PIETRO

“Berlusconi in Aula se la suonerà e se la canterà da solo. Come Nerone con la cetra...” ha detto il leader Idv



BOCCHINO

“Sarebbe opportuno che Napolitano convocasse il presidente del Consiglio per le dimissioni”.

Hanno detto



SECRETARIO PD

Il leader democratico Pierluigi Bersani alla Camera: l'opposizione invoca le dimissioni del premier

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

BALLETTO DI VILTÀ POLITICA

LUIGI LA SPINA

La liturgia della crisi ha compiuto un altro importante passo, ma non è detto che sia arrivata all'ultimo. E' possibile che il nuovo ricorso di Berlusconi al voto di fiducia, col voto palese della Camera, consenta domani il prolungamento di un'agonia che ormai contrasta, in maniera insopportabile, con l'urgente necessità di una forte guida del Paese. Un governo che aiuti l'Italia a superare uno dei momenti più difficili della sua storia repubblicana. Capace di imporre decisioni certamente impopolari, ma che abbia la credibilità e l'autorevolezza di farle accettare, sia dalle autorità finanziarie europee, sia dai mercati internazionali.

Certo, i due comunicati con i quali il Presidente della Repubblica ha espresso la sua grave preoccupazione per le conseguenze della bocciatura sul rendiconto del bilancio dello Stato impediscono, da un lato, scappatoie tecnico-procedurali e, dall'altro, costringono tutti ad assumersi responsabilità politiche finalmente chiare. Napolitano, infatti, col primo, ha chiesto al governo di non limitarsi a esibire una maggioranza numerica alla Camera, ma a dimostrare di essere in grado di fornire «risposte credibili» alle esigenze del Paese.

CONTINUA A PAGINA 35

LUIGI LA SPINA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Col secondo, ha ricordato che spetta all'esecutivo riuscire a individuare una soluzione, corretta giuridicamente e politicamente accettabile, rispetto al voto sul consuntivo di bilancio e spetta al Parlamento il giudizio sulla ammissibilità di tale soluzione.

BALLETTO DI VILTÀ POLITICA

Con questa specie di ultimatum istituzionale, il capo dello Stato, insomma, vuol mettere fine a quel triste e meschino balletto di vera e propria viltà politica che, in questi mesi, sta sfaldando il governo, ma anche il Parlamento, e che riguarda un po' tutti. A partire da un presidente del Consiglio che non si rende conto di non poter più contare su una maggioranza tale da consentirgli di assumere quelle decisioni che sarebbero indispensabili per affrontare la crisi. Per proseguire con deputati che, quando costretti dal voto palese, non rinnegano la loro fiducia a Berlusconi. Ma, appena possono farlo senza assumersi pubblicamente la responsabilità di provocare la caduta del governo, colgono tutte le occasioni, anche le più importanti, per manifestare il loro dissenso e il loro malcontento. Per finire con un'opposizione che, divisa tra la volontà di andare subito a nuove elezioni e quella di aiutare la formazione di un nuovo esecutivo, «tecnico» o di «decentazione» come è più di moda definirlo adesso, non offre all'opinione pubblica un accordo, concreto e praticabile, né di politica economica, né di riforma elettorale.

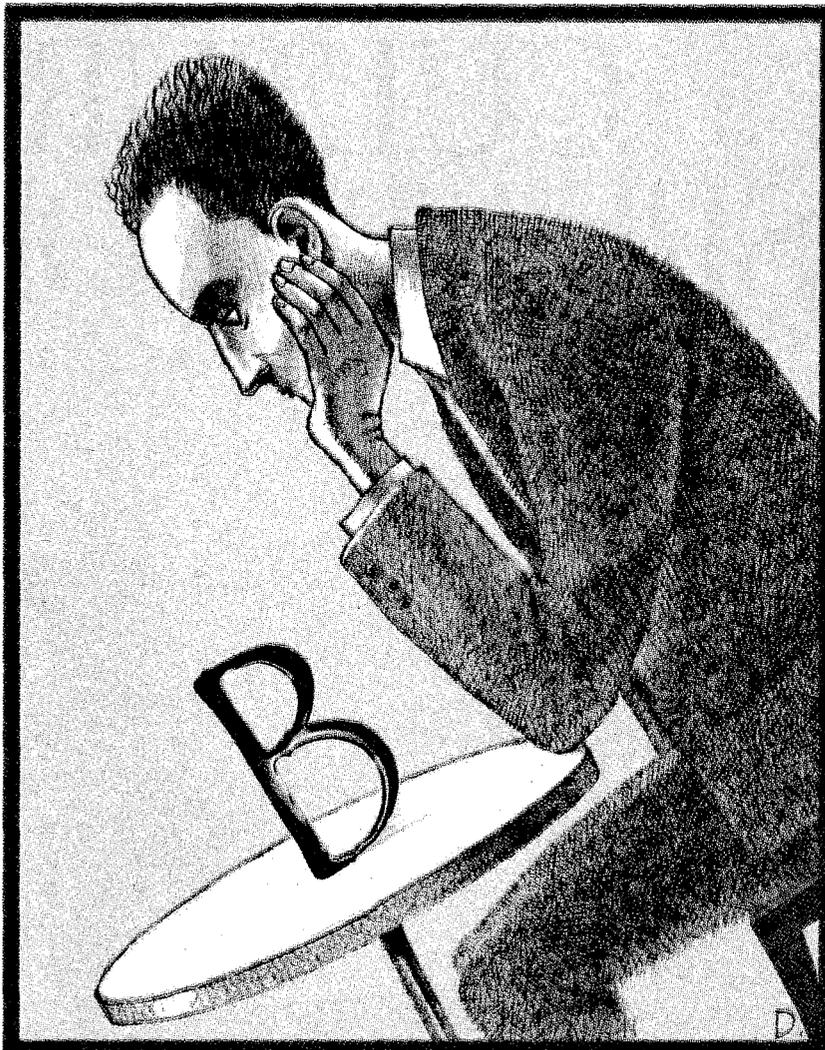
Vedremo se, in questi giorni cruciali per affrontare una situazione finanziaria che, come ha ricordato il governatore uscente della Banca europea, Jean-Claude Trichet, si è aggravata drammaticamente, l'appello all'assunzione di responsabilità lanciato da Napolitano avrà ottenuto l'effetto di far uscire un po' tutta la nostra classe politica dall'opportunismo più miserevole. Quello che si occupa, per esempio, solo del calcolo, peraltro molto imprevedibile, sulla posizione più favorevole per ottenere un posto alle Camere anche nella prossima legislatura. Ma il governo, se anche questa volta dovesse trovare la fiducia a voto palese, sarà comunque costretto a dare la vera risposta a Napolitano entro la fine del mese. Quando dovrà presentare, infatti, le misure per lo sviluppo dell'economia.

Sarà questa la prova di poter ancora pretendere di governare il

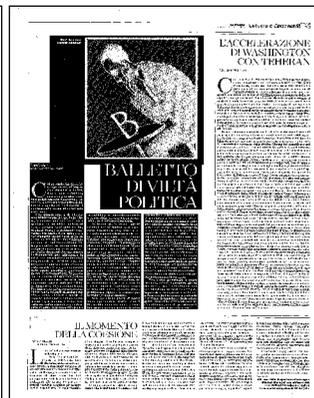
Paese. Ma non sarà facile, perché Berlusconi dovrà scegliere tra due alternative altrettanto scomode. O sconfessare Tremonti, e Bossi che sostiene a spada tratta il ministro dell'Economia, trovando le risorse necessarie, con il condono fiscale ed edilizio o con la patrimoniale, e magari con tutti e due. Una soluzione che rischia contraccolpi drammatici sui mercati finanziari, per le obbligate dimissioni di Tremonti e il probabilissimo distacco della Lega dalla maggioranza. O varare provvedimenti «a costo zero», come vuole il suo più autorevole ministro, ma con effetti pratici così ridotti sulla situazione dell'economia nel nostro Paese da perdere qualunque residua credibilità nei confronti sia dei cittadini italiani, sia della comunità politica e finanziaria europea.

Tra tante incertezze e tante preoccupazioni, i prossimi giorni daranno a tutti noi almeno una consolazione: quella di vedere protagonisti e comprimari della nostra scena politica essere costretti a gettare la maschera delle ambiguità. Magari lo spettacolo non sarà edificante, ma, di questi tempi, bisogna sapersi accontentare.

Illustrazione di Dariush Radpour



www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Jena

Nota politica

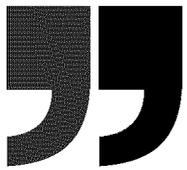
Si sta
come d'autunno
sugli alberi
le foglie.

jena@lastampa.it



Il falco scajoliano “Pronti a creare gruppi autonomi”

Intervista



FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Seduto su un divanetto in Transatlantico, l'avvocato trevigiano Fabio Gava, origini nel partito liberale e approdo in Forza Italia tramite l'amico Galan, per anni assessore regionale e dal 2008 deputato Pdl, è appena stato invitato alla riunione serale degli scajoliani. «Fabio, stai diventando una star!», scherza il Pd Castagnetti, vedendolo conteso dai giornalisti; «non ne potevo più di stare zitto», sorride lui.

Cosa farete venerdì, onorevole?
«Lo decideremo dopo aver sentito le dichiarazioni di Berlusconi. A meno che non abbia già dato rassicurazioni a Claudio nel pomeriggio: vediamo stasera (ieri sera, ndr) cosa ci dirà».

Lei cosa farebbe?
«Secondo me, se da parte di Berlusconi non c'è un accoglimento delle nostre richieste né in via ufficiosa, parlando con Scajola, né ufficiale, con le dichiarazioni in Aula, allora bisognerebbe assumere delle decisioni».

Quali?
«Una posizione distonica sulla fiducia: astensione o non partecipazione al voto. Oppure potremmo votare la fiducia e subito dopo creare i gruppi parlamentari autonomi».

Ma lei è il falco degli scajoliani! Quanti tra di voi la pensano come lei?
«Vedremo. Secondo me non pochi».

Anche Scajola ragiona su queste ipotesi?
«Non lo so, vedremo. Lui nelle analisi è

sempre molto rigoroso, ma ha anche un forte vincolo d'affetto con Berlusconi».

E lei cosa pensa del premier?
«Un leader molto innovativo, non rinnego niente della mia storia. Ma non mi sembra giusta ora una fuga di fronte alle difficoltà».

Cosa intende per fuga?
«Beh, non si fa che parlare di elezioni nel 2012, sono in tanti convinti che sarebbe una valida via d'uscita. Si parla già della data, il 15 e 16 aprile. Sa cosa dicono? Che per il prossimo aprile gli spazi pubblicitari sono già tutti comprati».

Voi invece chiedete di arrivare fino al 2013...

«Chiediamo di fare cose nell'interesse generale del Paese, di creare un momento di pacificazione, e le condizioni per costruire le alleanze per le prossime elezioni».

Infatti tra le richieste a Berlusconi c'è l'allargamento ai centristi.

«Quello che Claudio ha chiesto è un segno di forte discontinuità nell'azione di governo e nel partito».



Fabio Gava, deputato del Pdl



NON BASTA AVERE I NUMERI

di MARCO CONTI

INUMERI per superare lo scoglio del voto di fiducia di domani ci sono: 322, secondo i calcoli di Denis Verdini, 319 per i più prudenti. A mancare è però la politica e la certezza che la maggioranza abbia quella «coesione», sollecitata ieri dal Capo dello Stato, necessaria per affrontare i problemi del Paese. Come già accaduto esattamente dieci mesi fa, Silvio Berlusconi è stato impegnato ieri ancora una volta a mettere insieme i numeri di una maggioranza che deve sostenere un governo e un presidente del Consiglio che oggi prometterà ancora una volta riforme: fisco, giustizia, legge elettorale.

Un canovaccio consunto per il discorso di sempre, con le promesse di sempre, messo insieme a tarda sera dopo una giornata trascorsa al telefono per rincorrere scajoliani e frondisti di ogni genere. La capacità di seduzione del Cavaliere deve essere però decisamente in ribasso se ieri sera lo stesso Scajola definiva «interlocutorio» l'incontro avuto con il Cavaliere, annunciando altre riunioni dopo il discorso del premier.

Oggi e domani alla Camera Berlusconi consumerà per la cinquantatreesima volta il rito del voto di fiducia e chiederà sostegno evocando scenari foschi qualora il Parlamento dovesse decidere di consegnare il Paese «ad un periodo di pericolosa incertezza». Una stabilità divenuta immobilismo. Come dimostra la difficoltà di procedere in tempi rapidi persino a una nomina - quella del nuovo governatore di Bankitalia - che la legge assegna come prerogativa al presidente del Consiglio.

CONTINUA A PAG. 3

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di MARCO CONTI

O l'incapacità del governo a individuare provvedimenti

in grado di rilanciare lo sviluppo rispondendo in questo modo anche all'ennesimo invito di Mario Draghi, prossimo presidente della Bce, che alla politica ha chiesto ieri di rompere il circolo vizioso di privilegi e di coalizioni di interessi, «prima che questo renda impossibile, per veti incrociati e cristallizzati, le misure necessarie per la crescita».

I mancati piani per la crescita, per il Sud, per le infrastrutture, le semplificazioni, le riforme delle professioni - annunciati più volte e svaniti nel mare dei processi lunghi e brevi - pesano sulla maggioranza forse più del «complotto mediatico-giudiziario» che Berlusconi oggi denuncerà di nuovo in aula.

«Sarà un discorso stringato», assicurano i suoi con tono sollevato, nel quale non mancheranno attacchi «all'irresponsabile opposizione» che non sarà ad ascoltarlo in aula. Poche cartelle con tante promesse, meno una: nessun accenno al passo indietro nel 2013 chiesto dai frondisti.

«L'incidente tecnico», come verrà oggi definito lo scivolone in aula di martedì sul Rendiconto generale dello Stato, permetterà a Berlusconi di difendere ed esaltare il governo che «ha difeso il Paese dal rischio Grecia» e di annunciare un ddl sullo sviluppo «non a costo zero».

Più o meno la stessa promessa fatta a febbraio dal Cavaliere davanti ad una telecamera, dopo un Consiglio dei ministri straordinario convocato «per dare una scossa all'economia». Ieri sera a palazzo Grazioli, non c'era l'ottimismo di otto mesi fa. Tantomeno la certezza di poter riuscire a durare continuando a confondere gli annunci con gli impegni, i soldi stanziati con i soldi utilizzabili. Anche ieri Berlusconi ha scaricato su Tremonti la responsabilità di un ddl sulla crescita sostanzialmente ancora vuoto e privo di

risorse, ma nell'assalto dei frondisti si coglie da giorni anche la delusione per «l'incapacità del Cavaliere di tornare ad essere quello del '94» che prometteva liberalizzazioni in ogni campo.

Ingabbiato e con il Pdl impegnato in una sorta di «Guerra dei Roses» con il partito del Nord di Bossi e Tremonti, Berlusconi è stato costretto ieri a spiegare ai suoi anche perché non passa la mano al segretario Alfano: «Se lo facessi finirei col bruciarlo, perché Bossi non ci starebbe e anche da noi non tutti sono d'accordo». Un motivo in più per non fare oggi promesse di «passi indietro» e per prometterci ancora una volta con l'amico Senatùr «che le liste elettorali le faremo ancora noi nel 2012».

Le due ore di incontro di Bossi e Calderoli a palazzo Grazioli confermano come il Cavaliere, dopo mesi di immobilismo, tenti di spezzare l'asse del Nord portando dalla sua la Lega su un pacchetto-crescita corposo e in grado di superare le perplessità dei frondisti di Scajola e Pisano. Nel Consiglio dei ministri di stamane, che precederà il discorso del premier in aula, si capirà se la notte è servita al presidente del Consiglio per riscrivere gli equilibri interni alla maggioranza. O se, come è probabile, il partito del Nord, continuerà a dare i tempi al governo e alla legislatura costringendo tutti i ministri a subire un altro taglio lineare alla spesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Secondo i calcoli di palazzo Grazioli i sì saranno 322



Giulio Tremonti a palazzo Grazioli

Non basta avere i numeri quando manca la politica

www.ecostampa.it



102219

L'INTERVISTA

Mirabelli: più corretti dimissioni e reincarico

ROMA – Per Cesare Mirabelli, presidente emerito della Corte Costituzionale, la situazione è questa: «Obbligo di dimissioni, come sarebbe nel caso di un esplicito voto di sfiducia, non c'è. Tuttavia la non approvazione significa la non condivisione del rendiconto dello Stato da parte del Parlamento. Immaginiamo l'amministratore che riferisce all'assemblea in ordine alla sua gestione, e che vede non approvato il conto che rende, anche se effettivamente rispecchia le uscite e le entrate, significa che è privo del rapporto fiduciario sulla sua azione».



Cesare Mirabelli

Dunque non un obbligo giuridico, ma una valutazione di opportunità per le dimissioni. Giusto?

«Ripeto, l'automatismo delle dimissioni dopo un voto del genere non c'è. Vero è che esiste il precedente del governo Goria che si dimise. E' una situazione nuova e confusa. Quale sarebbe la strada più lineare anche se comprensibilmente la più difficile? Che Berlusconi si dimettesse e se poi ha ancora la maggioranza parla-

mentare, come sembra, ci fosse una reinvestitura. Praticamente un reincarico. E in quel caso il premier può ripresentare quel che crede».

Il presidente Napolitano, dopo aver ricevuto Fini, ha rinviato a Berlusconi la soluzione del problema che poi dovrà essere verificata dalle assemblee e dai presidenti delle medesime. Ha agito correttamente secondo lei?

«Mi pare proprio di sì. Perché trattandosi del rapporto tra assemblee parlamentari e governo è corretto che il Presidente della Repubblica non interferisca. Cosa potrebbe fare, infatti? Chiedere lui le dimissioni? Mi pare che l'atteggiamento del Colle sia lineare e giustificato. Pensi cosa accadrebbe se Napolitano dicesse che il governo si deve dimettere e invece poi le Camere votassero la fiducia a Berlusconi... Il Quirinale, come è giusto che sia, è un supremo arbitro che non gioca le parti dei singoli attori politici».

E dunque come finisce, presidente?

«Mi pare che l'orientamento sia quello di individuare una soluzione attraverso il dibattito in aula e il voto di fiducia».

C.Fu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SFIDA DI BERLUSCONI
«Voto avanti con le riforme»
Non basta avere i numeri quando manca la politica

SCOPRI L'ITALIA CON RYANAIR
SOLO ABBONATI DA €19,99

L'INTERVISTA

Sardelli: «Noi Responsabili con Silvio se continua così però sbatte lo stesso»

ROMA - Il paroliere di Al Bano farà cadere il cantante Berlusconi? Questo intreccio politico-melodico sarebbe assai gustoso. Ma le cose non sono così semplici. Il paroliere di Al Bano, e pugliese come lui, è Luciano Sardelli, anima degli ex Responsabili, punta di diamante di Popolo e Territorio (ora si chiamano così).

Paroliere ma anche pugnaltore?

«Non scherziamo».

Quindi voterete la fiducia allo chansonnier Silvio?

«Sì, però».

Però che cosa?

«Berlusconi deve dare una prospettiva. Sennò, superato il voto di domani, già la prossima settimana si va a sbattere. La

situazione, brutalmente è questa: esecutivo in coma farmacologico, maggioranza in stato vegetativo».

E voi staccherete la spina?
«Ormai non c'è nemmeno bisogno di staccarla. La morte verrà naturalmente, se Berlusconi non fa un rilancio su economia, riduzione del deficit, legge elettorale».

Sarà eutanasia?

«Noi stiamo facendo di tutto per aprire gli occhi a Berlusconi».

E lui si tappa le orecchie?

«Io a Berlu-

sconi queste cose le dico».

Ma Silvio se ne infischia?

«Lui, o quelli che gli stanno intorno, vedono come tradimento ogni richiamo alla realtà».

Insomma, voi votate la fiducia e poi vi sfilate se Berlusconi continua a traccheggiare?

«Il vivere alla giornata è un suicidio. Non c'è bisogno di pugnaltori e frondisti, basta che si continui così e si va a sbattere. Il finale, se non viene cambiata la trama, è già scritto».

Vi stanno contattando e lusingando per evitare brutte sorprese nel voto di venerdì?

«No, davvero. Sanno che siamo leali. Ma dovrebbero anche

sapere che la linea Bossi, vivere alla giornata fino alle elezioni anticipate nel prossimo aprile, è inammissibile. Berlusconi per primo, nel suo interesse e in quello dell'Italia, deve bloccarla».

Se Berlusconi cade, una maggioranza alternativa in Parlamento esiste?

«La maggioranza si deve allargare, con o senza di lui. O riesce a convincere i moderati ad aderire a un nuovo programma serio, circoscritto e di svolta, oppure decida di fare un passo indietro».

Senza il vostro sgambetto?
«Bossi lo sta sgambettando, noi per ora siamo pazienti».

M.A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luciano Sardelli

Opposizioni fuori dall'aula rientreranno per votare contro

 L'aula di Montecitorio è vuota. I deputati delle opposizioni sono usciti per votare contro...

CONTO DEPOSITO CHEBANCA!

PIÙ TASSO. MENO TASSE!

4%

 20%

APPELLO AI PASTICCIONI

BASTA CON I GIOCHETTI

Napolitano sventa il tentativo di spallata di Fini e della sinistra di fare cadere il governo Berlusconi serra le file e parla alla Camera: i numeri ci sono

di **Vittorio Feltri**

Non c'è pace per Silvio Berlusconi, per il governo, per la maggioranza e neppure per gli italiani, che capiscono sempre meno la politica: troppo complicata. Soprattutto è complicata da raccontare e spiegare perché il sistema è vecchio, marcio, insensato. È così da molti anni. Lo era anche in tempi lontani, quando le convergenze erano parallele, si cercavano un nuovo modello di sviluppo ed equilibri più avanzati. Adesso gli equilibri sono saltati non solo nel Palazzo, ma anche nei cervelli degli inquilini.

Quanto accaduto martedì è noto. Si trattava di approvare a Montecitorio il rendiconto dello Stato. Roba importante. Si vota, e la maggioranza diventa minoranza. Perché mancavano quasi 30 deputati del centrodestra, tra cui Umberto Bossi, Giulio Tremonti (ministri) e Claudio Scajola (leader dei frondisti). L'episodio, grave, viene interpretato in due modi. Primo. Un errore tecnico: parecchi onorevoli della coalizione hanno sottovalutato la situazione eccetera; nulla di irreparabile. Secondo. La maggioranza è nel pallone, si è di fatto dissolta; alcuni remano contro e vogliono rovesciare il tavolo. In entrambi i casi c'è qualcosa di allarmante. Il dubbio è: sono stupidi o mascalzoni? Conoscendone molti, propenderei per l'ipotesi numero uno. Sia detto senza offesa, anzi, con affetto.

Davanti allo sbandamento, il presidente della Repubblica non poteva voltare la testa dall'altra

parte. Sostanzialmente ha detto: il governo torni in aula, si faccia dare la fiducia e, se la ottiene, vada avanti, altrimenti vedremo. Vedremo che? O esecutivo tecnico, una iattura, o elezioni anticipate, una iattura lo stesso.

Il Paese, nonostante lo sputtanamento sponsorizzato dalle sinistre, dà segni di risveglio. Converrebbe profittarne per dare un altro taglio alla spesa corrente, diminuire il debitaio pubblico, rea-

lizzare qualche riforma allo scopo di modernizzare e sburocratizzare, e tentare così di predisporre l'economia a un rilancio. Ecco. Sia la caduta del governo in carica, e la formazione di un ministero tecnico (con quale maggioranza?), sia una consulta-

zione elettorale ostacolerebbero il progresso e la crescita. Cambiare i macchinisti mentre il treno è in corsa comporta il rischio di deragliamento. E allora?

La speranza è che Berlusconi metta una pezza allo sbrego e prosegua nel suo lavoro, augurandoci sia proficuo. Ma attenzione. La pezza va bene come intervento di pronto soccorso. Però non basta a garantire continuità di azione all'esecutivo. Serve chiarezza nel Pdl e nella Lega, e serve la lealtà degli uomini e delle donne (...)

segue a pagina 3

Servizi da pagina 2 a pagina 7

dalla prima pagina

(...) che collaborano, o che dovrebbero compattamente collaborare, col premier.

La coalizione si impoverì quando Gianfranco Fini uscì dal partito che egli aveva contribuito a fondare, forse già col deside-

rio di affondarlo subito dopo. Tuttavia, pur dimagrita, essa rimase in piedi col sostegno dei cosiddetti responsabili. E affrontò con successo burrasche che parevano insuperabili. Poi si acuì la crisi finanziaria. Le turbolenze dei mercati ci travolsero. Il Cavaliere di riffe o di raffe la spuntò, promuovendo una serie di misure non ottime ma buone. D'altronde qui da noi il gioco perfido dei veti incrociati impedisce qualsiasi riforma seria e radicale.

L'Italia ce l'ha sempre fatta e ce la farà anche stavolta. Peccato ci sia gente che, invece di tremare dinanzi al pericolo di un vuoto di potere, tram per favorirlo. Mi riferisco a Scajola, Pisanu e a coloro che aspirano a impadronirsi delle leve di comando, a occupare posti di prestigio e che, pur di concretizzare i loro sogni di gloria, sono disposti a spaccare tutto. Si riuniscono in trattorie come i carbonari. Preparano piani «eversivi». Scrivono documenti ambigui. Minacciano di sgambettare il premier ogni due minuti. Congiurano. Fanno l'occholino all'opposizione, viaggiano lungo la rotta di Pier Ferdinando Casini. In una parola: ordiscono attacchi.

Domando loro: vi sembra questo il momento di brigare nella bassa bottega della politica? Piantatela lì di agire nell'ombra alimentando il sospetto che progettiate chissà che. Non vi rendete conto di agevolare il «nemico», del quale, peraltro, non c'è da fidarsi perché, quand'ancheribaltaste questo governo, facendo nascere quello tecnico o di transizione, nessuno poi vi prenderebbe in considerazione per oltre due settimane? Calmatevi, rilassatevi, non forzate il destino. Che è cinico, baro e anche vendicativo.

Vittorio Feltri

L'EDITORIALE

Avviso ai pasticcioni: basta con i giochetti

» Cucù

di **Marcello Veneziani**



Leader mai morti e bambini mai nati

Da trecentotrentatré giorni filati si celebrano ininterrottamente i funerali politici di Berlusconi.

Ogni santo giorno c'è una dichiarazione di morte, un de profundis e un necrologio con annessa *damnatio memoriae*, c'è la cronaca delle esequie e il catalogo dei resti, c'è la contesa sull'eredità tra vedove allegre e orfani ingrati.

Enon manca l'ultima del Morto, la sua battuta in extremis, solitamente dedicata a gnocche e giudici o le ultime parole rapite con le intercettazioni. E il Morto non delude mai i beccamorti, offre pre-

ziose reliquie su cui imbastire i loro allestimenti mortuari.

Il funerale si protrae ormai da lungo tempo e si celebra dal vivo, con l'attiva partecipazione del Defunto. Anche ieri dominava il lutto anticipato.

Se l'obitorio politico è così movimentato, in compenso la sala parto di ostetricia politica è desolatamente vuota. Un mortorio. Sulla scia della Fallaci ci sarebbe da scrivere una lettera al bambino mai nato che dovrà governare l'Italia. La salvezza d'Italia è nelle manine di un bambino mai nato.

Quel Bambinello ancora non si vede, anche se a volte gli attribuiscono il faccino di Renzi, di Vendola o di Casini. Tanti sono i pastori accorsi come in un presepe, ma nella grotta non c'è la creatura.

Ire Magi arrivano uno in Ferrari, un altro a bordo delle scarpe e una dai viali dell'Astronomia. Non si contano i buoi e gli asinelli per condizionare il clima e il nascituro.

Ma in sala parto non si vede ancora nessuno. Così tra Morti mai defunti e Bambini mai nati ci giochiamo il futuro del Paese.



IL FUTURO DEL GOVERNO

il commento

MENO VERTICI E PIÙ VOTI IN PARLAMENTO

di Salvatore Tramontano

■ Vertici, incontri, summit, cabine di regia, colloqui, cene, maldipancia. Quando in una comunità si fa indigestione di riunioni significa che tutto il resto non funziona. È un po' quello che sta accadendo nel Pdl e nella Lega. Non passa giorno che qualcuno si raduna per fare il punto della situazione. Va tutto bene, ma dobbiamo chiarirci. Maroni e Calderoli sono come fratelli, ma intanto via Bellerio da qualche tempo fa più

traffico di un centro congressi. Scajola e Tremonti, con il mal di pancia, vanno e vengono dalle case di Berlusconi. Tutto a posto? Direi di sì, ma serve una discontinuità. Tutto a posto? Silenzio, sorriso, sberleffo tremontiano, ma c'è quella questioncina di Bankitalia che non si sblocca. I responsabili dopo aver disertato il voto per una serie di contrattempi e disgrazie a catena,

neppure fossero la controfigura sonora di Ridolini, si riuniscono immediatamente per capire come butta il tempo.

Sbagliano e fanno vertici. Arrivano in ritardo e fanno vertici. C'è la crisi e fanno vertici. I vertici poi diventano cene, perché dopo tanto parlare viene pure fame. E dopo le cene restano i maldipancia. Insomma, qui o si impara a digiunare, vedi Pannella, o si va via di Maalox, le cause restano, ma almeno ci si salva dai disturbi gastrici.

Il guaio è che la maggioranza rischia di implodere di parole. Tutte chiacchiere per non fare i conti con le paure e le ambizioni personali. Non è quello di cui ha bisogno il governo e che in fin dei conti sta consumando anche la pazienza del Cavaliere. Quello che ci vuole è un mandato pieno ad Alfano per tenere a freno le ambizioni private dei «caporali» e un Berlusconi meno impegnato nella giostra dei vertici.

Il partito delle cene è indigesto perfino in un reality show gastronomico.

Oltretutto qui ogni cena s'improvvisa corrente. Basta che quattro persone si siedano intorno a una matriciana che già si sentono i leader di un partitino. Se poi

l'abbuffata si allarga a una tavolata subito si materializza il fantasma, grasso, della nuova Dc o del partito santo dei cattolici vescovili. Ma andatevi a far benedire.

Quello che manca, purtroppo, è il voto. Se i parlamentari della maggioranza parlassero e cenassero di meno si sentirebbero più leggeri quando c'è da lavorare alla Camera o al Senato. La lentezza dei ritardatari al voto di martedì non si spiega forse anche con maldipancia improvvisi? Dieta. Anche perché tutti i berlusconiani in fibrillazione dimenticano una questione banale. Ma senza il Cavaliere i voti chi li porta e chi li prende? Scajola e gli altri rischiano tra un po' di cenare, da soli, in qualche casa.

Cari Pdl e Lega,
meno vertici e cene
più voti in aula

di Salvatore
Tramontano

a pagina 4



L'ARCITALIANO GIULIANO FERRARA

Per commentare: blog.panorama.it/opinioni



uante volte ci siamo detti che in politica la decisione è tutto. Anche per Silvio Berlusconi arriva il giorno o il momento delle grandi decisioni. Ma la faccenda è più complicata di quanto si potrebbe pensare. Infatti il presidente del Consiglio, che è un imprenditore per nascita e formazione e vocazione, nutre un tremendo pregiudizio, che può fatterlo. Per lui in azienda, nel business, nel destino dell'intrapresa e nell'avventura del guadagno, si può e si deve decidere, rischiare, darci dentro con tutta la forza possibile. Ma in politica, pensa l'uomo privato, il lombardo che è in lui, bisogna starci più attenti. In politica non ci sono decisioni, ma solo calcoli. Per essere più chiari. Se devi fondare una tv che non c'era, che rompe il monopolio e cambia l'Italia, allora il calcolemus non basta, ci vuole la visione e ci vuole un coraggio da leoni. Devi prenderti una fetta di torta che in teoria spetta ad altri, e tutta per la tua compagnia industriale, e devi farlo prima che il tempo ti elimini dalla corsa, e devi farlo in una logica da squadra dirigente e da allenatore che assomiglia a quella di una partita di pallone. **La zona Cesarini, il limite fatale di fine partita, devi averla sempre in mente.** Sarai prudente, ma alla fine deciderai la sostituzione che conta, lo schema di gioco che protegge il risultato se sei in vantaggio o strappa il pareggio o la vittoria se sei in svantaggio. E i numeri in economia aziendale seguono le grandi scelte, e vi corrispondono alla perfezione.

In politica, questa zona della psiche e dei rapporti umani sempre ancora inesplorata, Berlusconi pensa che debba prevalere il calcolo. Achille negli affari, diventa Ulisse nella leadership di un paese, nelle relazioni tra le forze e i partiti in campo. Ma Ulisse senza Achille non fa l'epica della decisione, non fa il suo senso agli occhi di chi legge e vota e affida a un capo il suo consenso. Le Colonne d'Ercole arrivano alla fine per tutti.

Il calcolo universale, ecco una metodologia del rinvio, del prendere tempo, del fare le cose anche a metà, se necessario, che fa parte della politica ma non la esaurisce, soprattutto in tempi eccezionali, quando l'avversario ti stringe alla gola il suo nodo scorsoio.

Sulle tasse, sullo sviluppo, sulla decisione di dare un nuovo indirizzo al Paese nel senso degli investimenti, del lavoro, dell'ottimismo, per scardinare il modo di vedere le cose dei declinisti e dei catastofisti, su tutto questo c'è poco margine per calcolare, c'è il margine stretto della decisione finale. Berlusconi ha davanti a sé una sola possibilità: dimostrare che fa sul serio, che ha sempre fatto sul serio. L'Italia può e deve essere curata con la terapia promessa agli elettori nelle ultime politiche, e dal medico che gli elettori hanno scelto.

Con tutta la forza decisionale della politica, e nient'altro.

«Ora basta», la parola d'ordine demagogica in nome della quale vogliono fare nuovi ribaltoni e correre i rischi del pasticcio, Berlusconi la deve rovesciare come una frittata ben fatta, deve farla sua. Deve provarci, correre il rischio, dare per scontato un conflitto aspro nelle istituzioni e nella società: e deve dare il segno di un cambiamento rigoroso e profondo, facendo vedere che la fiducia in lui, e perfino la fede in lui di un paese come questo, ha una sua giustificazione. Non è teologia o astrazione, è politica. Se vuole sottrarsi al destino che gli altri hanno preparato per lui, la caduta o l'inabissamento

dopo una lunga consunzione, deve decidere.

Non è difficile alla fine il che cosa fare, anche se è difficile realizzarlo. Un decreto prende su di sé, in materia di sviluppo e di futuro, tutte le decisioni indicate nella lettera della Banca centrale europea, e in più l'Italia fa sapere all'Europa dei burocrati e agli stati nazione amici che questa è l'ultima chance per lei e per loro. **Noi siamo indispensabili all'Europa come e più di quanto l'Europa sia indispensabile a noi.** Per difendere l'euro dall'assalto dei mercati, e insieme per dare un senso della vita e del lavoro a giovani e anziani, a donne e uomini, a imprese e artigiani e commercianti, bisogna cambiare, e lo strumento del cambiamento è questo governo. Questa è la decisione che salva, superiore a ogni calcolo che perde. ■

Caro Silvio, in politica **non contano solo i calcoli** ma anche le decisioni: ecco quali dovresti prendere

PANORAMA LIVE



Di' la tua su questo articolo. Scopri come fare a pagina 203 di Panorama.

L'ANALISI DEL GOVERNATORE

DALLA PRIMA

Solo gli italiani possono salvare l'Italia

di **Mario Draghi**

Soltanto gli italiani possono salvare l'Italia

di **Mario Draghi**

Gli interventi realizzati nella scorsa estate avviano la finanza pubblica italiana lungo un sentiero di maggiore sostenibilità. Ma ciò non basta. Senza aggredire alla radice il problema della crescita lo stesso risanamento della finanza pubblica è a repentaglio. Abbiamo più volte indicato gli interventi necessari in ambiti essenziali per la crescita come la giustizia civile, il sistema formativo, la concorrenza, soprattutto nel settore dei servizi e delle professioni, le infrastrutture, la spesa pubblica, il mercato del lavoro, il sistema di protezione sociale. L'obiettivo di rilanciare la crescita è finalmente oggi largamente condiviso, ma l'adozione delle misure necessarie si è finora scontrata con difficoltà apparentemente insormontabili.

Continua > pagina 22

Eppure, sia la storia sia gli elementi positivi che oggi pur si colgono nel Paese mostrano che esso non è al di sopra delle nostre possibilità. Nel 1950 pochi osservatori avrebbero scommesso che nel giro di un paio di decenni l'Italia sarebbe diventata una economia industriale europea. Il Paese dimostrò allora una straordinaria capacità di adattare le tecnologie importate alle condizioni del Paese, di utilizzare per la moderna industria l'inventiva e la flessibilità dell'artigiano e del piccolo imprenditore. Il distretto industriale e una impresa pubblica per anni fucina di manager e di innovazione attraversarono in modi diversi l'attenzione del mondo. Fu l'unica volta dopo l'Unità che per un lungo periodo il Mezzogiorno crebbe più dell'intero Paese: dal 1951 al 1973 il rapporto fra prodotto pro capite a prezzi correnti del Sud e prodotto nazionale pro capite salì dal 63 al 70%.

Possiamo pensare che un sistema sociale, un'imprenditoria, una manodopera che furono i protagonisti della lunga fase di crescita impetuosa e poi ancora attraverso i difficilissimi anni Settanta e i cambiamenti del contesto esterno nel decennio successivo abbiano consumata tutta la loro

forza? Il Paese è ancora ricco di imprese di successo, anche in comparti chiave come la robotica e la meccanica; non mancano nella società indicazioni di una vitalità tutt'altro che spenta. Le capacità di progresso del Mezzogiorno sono testimoniate da diversi casi che indicano come si possano superare arretratezze e valorizzare i potenziali dell'area. Ne è un esempio il recupero urbano di Matera e di altri centri storici del Mezzogiorno che hanno saputo acquisire nuova vitalità ambientale e culturale. In Sicilia, Puglia, Campania non mancano esperienze positive nei comparti dell'elettronica, delle fonti rinnovabili, della mecatronica, della componentistica.

Nel Paese non mancano dunque vitalità e voglia di crescere, anche se non sufficienti a imprimere forza alla crescita. Perché è tanto difficile realizzare interventi in grado di invertire il trend negativo degli ultimi anni?

È importante che tutti ci convinciamo che la salvezza e il rilancio dell'economia italiana possono venire solo dagli italiani. Una nostra tentazione atavica, ricordata da Alessandro Manzoni, è di attendere che un esercito d'Oltralpe risolva i nostri problemi. Come in altri momenti della nostra storia, oggi non è così. È importante che tutti i cittadini ne siano consapevoli. Sarebbe una tragica illusione pensare che interventi risolutivi possano giungere da fuori. Spettano a noi. Per due ragioni. La prima è che il risanamento della finanza pubblica e il rilancio della crescita non sono una imposizione esterna, sono problemi che vanno risolti soprattutto a beneficio dell'Italia. È un dovere verso i giovani e verso noi stessi. La seconda ragione è che la cooperazione europea, mai come oggi indispensabile, si basa giustamente sull'assunto che ciascun membro faccia la propria parte. Solo i Paesi che si assumono le proprie responsabilità - quelle dell'Italia sono oggi particolarmente rilevanti - e che mantengono con rigore gli impegni presi sono partner credibili, a maggior ragione nella fase di ulteriore integrazione e condivisione di doveri che si prospetta per l'Unione Europea.

Occorre agire con rapidità. È stato già perso troppo tempo. Aumenti dei tassi di interesse della dimensione di quelli verificatisi negli ultimi tre mesi, se protratti, avrebbero l'effetto di vanificare in non piccola parte le misure approvate con i

decreti legge convertiti in settembre, con un ulteriore possibile effetto negativo sul costo del debito, in una spirale che potrebbe risultare ingovernabile. È necessario che i decreti attuativi siano promulgati senza indugio, soprattutto quelli con riferimento alla riduzione permanente della spesa corrente. Quanto alla crescita, l'urgenza deriva non solo dagli effetti positivi che ne scaturirebbero sulla finanza pubblica, ma soprattutto dal dovere non più eludibile che abbiamo nei confronti dei giovani, un quarto dei quali senza lavoro.

L'Italia deve oggi saper ritrovare quella condivisione di valori comuni che, messi in sordina gli interessi di fazione, è essenziale per mobilitare le energie capaci di realizzare in anni non lontani, una rigogliosa crescita economica e di offrire credibili speranze alle nuove generazioni.

Mario Draghi è il Governatore della Banca d'Italia. L'articolo è una stralci del discorso di ieri al Convegno per le Celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia

INTERVISTA **Giovanni Pitruzzella**

«Ddl riproponibile dopo il sì alla fiducia»

ROMA

Dall'impasse in cui si è entrati è «difficile uscire con criteri formalistici ma serve uno sforzo sostanziale». È l'appello che, da tecnico, Giovanni Pitruzzella - docente di diritto costituzionale a Palermo e membro del comitato scientifico della fondazione Magna Carta - manda ai politici. A suo giudizio sarebbe paradossale se il Governo, una volta incassata la nuova fiducia, non potesse riproporre lo stesso disegno di legge sul rendiconto bocciato a Montecitorio.

Dopo la bocciatura dell'aula all'articolo 1 la Giunta per il regolamento di Montecitorio

ha stoppato l'esame degli articoli successivi del rendiconto. Cosa ne pensa?

È una decisione che rispetto perché parto dal presupposto che le decisioni delle istituzioni vadano rispettate ma forse c'erano margini per sostenere la tesi che la parte sui saldi era contenuta negli articoli successivi e dunque si poteva evitare di bloccare l'iter. Detto ciò è una materia così magmatica che non mi sento di dire che la Giunta per il regolamento ha sbagliato.

Pensa anche lei che sia un passaggio giusto quello del premier di presentarsi di nuovo alla Camera per la fiducia? Non bastava il no al

bilancio per dover fare un passo indietro?

Su questo punto condivido quanto detto ieri da Capotosti. Il Governo ha l'obbligo di dimettersi solo se viene approvata la mozione di sfiducia prevista dall'articolo 94 della Costituzione. Però dopo quello che è successo martedì trovo corretta una verifica della sussistenza del rapporto fiduciario tra Governo e Parlamento. Anche perché si è creato un problema di trasparenza e di responsabilità politica e ciascuno dovrà assumersi le proprie responsabilità e motivare con un voto le proprie decisioni davanti al Paese. I motivi che portano alla crisi o alla fiducia devono essere chia-

ri e trasparenti.

In caso di fiducia l'Esecutivo potrà ripresentare lo stesso Ddl con il rendiconto?

Il problema nasce dall'aver adottato una prospettiva formalistica. Il provvedimento in sé riassume le entrate e le spese dell'anno precedente e la Corte dei conti ha già dato la certificazione formale di veridicità dei dati contenuti al suo interno. Dopo la fiducia il Ddl potrebbe essere riproposto: il dato dell'altro giorno è riconducibile al dato politico della sussistenza o meno della fiducia. Se questo incidente si supera politicamente il testo può essere ripresentato.

Eu. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Il provvedimento riassume entrate e spese ed è già stato vidimato dalla Corte dei conti»



Giovanni Pitruzzella



INTERVISTA

Valerio Onida

«Il no sul bilancio è una sfiducia politica»

Eugenio Bruno
ROMA

«Una decisione corretta». È così che Valerio Onida giudica la decisione del Governo di porre la questione di fiducia dopo lo stop della Camera al rendiconto dello Stato per il 2010. Ma per il costituzionalista milanese ed ex presidente della Consulta quanto avvenuto martedì a Montecitorio non può essere ignorato visto che «i voti negativi sulle leggi di bilancio, vanno intesi come voti di sfiducia anche se formalmente non lo sono».

La Giunta per il regolamento della Camera ha deciso di interrompere

l'esame del Ddl con il rendiconto 2010. Condividi questa scelta?

Ho dei dubbi sul fatto che la mancata approvazione dell'articolo 1 di una legge che ha un contenuto meramente ricognitivo come l'approvazione del rendiconto impedisca di approvare il rendiconto stesso. Ma al di là di questo mi sembra evidente il significato politico e politico-costituzionale di quello che è successo: nella storia del parlamentarismo quando non c'era la Costituzione un voto negativo sul bilancio era una tipica manifestazione di sfiducia. Ma poiché in un regime costituzionale il rapporto di fiducia tra Go-

verno e Parlamento è regolato dalla Costituzione ora bisogna seguire la procedura prevista dall'articolo 94. Però, ripeto, il significato politico dell'accaduto non può essere ignorato.

Come giudica la decisione del Governo di sottoporsi a un nuovo voto di fiducia?

È corretto che il Governo chieda nuovamente la fiducia. Altrimenti il capo dello Stato avrebbe dovuto chiedere al presidente del Consiglio di farlo.

A questo punto l'unica soluzione è riproporre, ma in forma modificata, un nuovo Ddl con il rendiconto dello Stato. Ma come si fa a modifi-

care un atto che dovrebbe essere soltanto formale?

Tecnicamente il rendiconto non è una legge autorizzativa, è piuttosto una legge ricognitiva. Se ci sono provvedimenti successivi che dipendono da esso c'è un condizionamento. Ma secondo me non ci sarebbero problemi a ripresentarlo nella stessa forma. Il "ne bis in idem" non è un ostacolo, perché bisogna guardare alla sostanza. O il rendiconto è sbagliato, e allora si bocchia, o è giusto e allora si può rivotare lo stesso testo. Se il Parlamento dice che il cielo è azzurro, lo è e c'è poco da fare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Il significato politico-costituzionale del voto di martedì non si può ignorare»



FOTOGRAMMA

Valerio Onida



Quel superbollo inutile e complicato

BUROCRAZIA

Ne valeva la pena? Il superbollo sulle auto potenti frutterà appena 50 milioni di euro all'anno, anche perché nella concitazione della prima manovra d'estate si decise di alzare molto la soglia di applicazione, riducendo la platea da un milione e mezzo di intestatari di vetture talvolta anche medie a 97mila fortunati possessori di supercar. In cambio della mancia, lo Stato ha dovuto mettere su un sistema di pagamento con F24 (nemmeno quello in versione "semplice") che costringe a recarsi alla posta o in banca anche chi il bollo lo ha già pagato. Quasi come all'epoca delle faticose manovre anni Ottanta: famoso rimase l'aumento retroattivo della tassa sulla patente, che richiamò la gente alla cassa in piena estate. In più, si pretende il pagamento anche da chi nel frattempo ha venduto l'auto e quindi potrà facilmente ignorare di essere tenuto a farlo o dimenticarsene. Quasi come nella crisi del '92 con l'Ise (Imposta straordinaria erariale), le cui cartelle esattoriali poi piovvero per anni su gente ignara. Insomma, il Fisco fatto sull'emergenza dei conti pubblici mantiene gli stessi vizi. Con l'aggravante che il superbollo-mancia si è fatto forse perché pochi giorni prima nel dibattito politico aveva fatto audience lo slogan «tassiamo i gipponi».



Ddl stabilità, fondi a scuola e lavoro niente risorse per la banda larga

di **LUCA CIFONI**

ROMA - Cinque miliardi e mezzo dirottati su ammortizzatori sociali, istruzione, detassazione della produttività, finanziamento delle missioni di pace all'estero, volontariato. La legge di stabilità che il Consiglio dei ministri esamina questa mattina, insieme alla nuova versione del rendiconto affidato alla Camera, non contiene grandi sorprese e svolge la sua funzione di provvedimento snello finalizzato a finanziare alcune esigenze ritenute «improrogabili». Sui conti pubblici infatti sono già pesantemente intervenute le due manovre estive: a queste misure il disegno di legge si ricollega - nella relazione illustrativa - da una parte ricordando la necessità di mantenere quei saldi, dall'altra spiegando che la correzione finanziaria operata era anche superiore a quella necessaria, e che questo margine di sicurezza sarà usato per compensare

«un'eventuale minore crescita o la maggiore spesa per interessi conseguente ai recenti andamenti dei mercati finanziari».

Per finanziare le varie voci la legge di stabilità attinge al Fondo Ispe (interventi strutturali per la politica economica, detto anche «fondo Letta» perché collocato presso la presidenza del Consiglio) che era stato opportunamente alimentato proprio con le manovre correttive, in misura anche superiore a quella oggi necessaria. È rimasta invece in sospenso fino all'ultimo la definizione definitiva dei tagli ai ministeri, stabiliti nei decreti estivi. Per i ministri che non hanno dato indicazioni sufficienti a realizzarli, sono comunque previste ulteriori riduzioni lineari.

Sul totale di 5,5 miliardi (4,8 se calcolati con il criterio contabile del fabbisogno, invece che del saldo netto da finanziare), la singola voce più rilevante è il rifinanziamento degli ammortizzatori sociali in deroga che vale 1 miliardo per il

prossimo anno. Ha invece un costo di 835 milioni per il 2012 (e altri 263 per l'anno successivo, considerato lo slittamento dei pagamenti) un altro intervento molto atteso in tema di lavoro, la proroga della detassazione delle quote di retribuzione legate alla produttività. L'imposta sostitutiva del 10 per cento, invece della normale e più alta aliquota Irpef, riguarderà per il prossimo anno i lavoratori dipendenti del settore privato con reddito annuo fino a 40 mila euro.

Settecento milioni andranno alle missioni internazionali di pace, per i primi sei mesi del prossimo anno. Semestrale è anche lo stanziamento di per l'operazione «strade sicure», che prevede l'utilizzo di militari in alcune città, per un importo pari a poco meno di 37 milioni. Ci sono poi poco più di 800 milioni complessivamente destinati all'istruzione: 400 per il fondo università, 242 per le scuole non statali, 20 per le università non statali e 150 per

il diritto allo studio. Al settore dell'autotrasporto andranno 400 milioni ed altrettanti al finanziamento del cinque per mille Irpef, la norma che permette ai contribuenti di destinare una parte delle proprie imposte ad enti di volontariato e di ricerca. Infine 1348 milioni sono destinati ad un particolare fondo «per le esigenze indifferibili» e saranno ripartiti tra varie voci di spesa tra cui i contratti di manutenzione da stipulare con le società Fs, il contributo statale ai policlinici universitari, la professionalizzazione delle Forze armate altre ancora.

Un articolo politicamente delicato interviene sui maggiori introiti derivanti dall'asta delle frequenze telefoniche, (1,6 miliardi oltre ai 2,4 già contabilizzati), soldi che avrebbero dovuto finanziare la banda larga: per metà andranno a ridurre il debito pubblico, per l'altra metà proprio al fondo esigenze indifferibili. Da lì potrebbero poi essere smistati per alleviare i sacrifici di qualche dicastero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

